

QGL268-varie



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

QGL268

Quaderni Giorgiani 268

Varie del lago e Legnano

appunti personali giovedì 21-05-15

Indice:

- 1 l'oratorio dei s.s. cosmo e damiano in uboldo il vecchio oratorio
- 2 chiesa di sant'ambrogio in legnano
- 3 Chiesa di Sant'Ambrogio
- 4 Il palazzetto Corio
- 5 La prima autostrada costruita nel mondo
- 6 La Colombera
- 7 La colombera
- 8 La battaglia di Legnano a San Giorgio??
- 9 Note sul dialetto di San Giorgio
- 10 Castelli della Valle Olona
- 11 la valle olona e i mulini ad acqua (secoli xvi-xix)

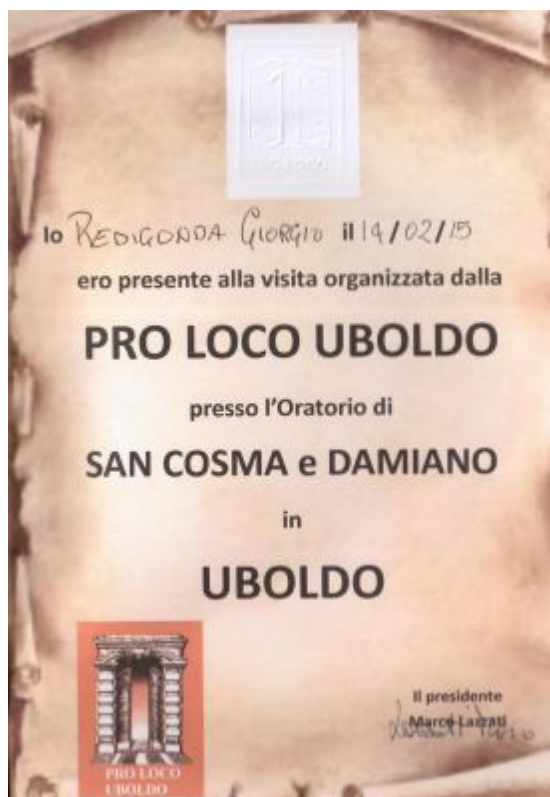
12 aspetti geomorfologici del territorio

13 Insediamento e viabilità a Uboldo-Gerenzano

14 La seconda età del ferro e la romanizzazione

1 l'oratorio dei s.s. cosmo e damiano in uboldo il vecchio oratorio

l'oratorio dei s.s. cosmo e damiano in uboldo il vecchio oratorio



L'ORATORIO DEI S.S. COSMO E DAMIANO IN UBOLDO IL

VECCHIO ORATORIO

La prima notizia di questo antico oratorio in Uboldo é data dal <LIBER NOTITIAE SANCTORUM MEDJOLANI> di Goffredo da Bussero (1220-1289), cappellano di Rovello, in cui si dice "in plebe Paragiago, loco Uboldo, ecclesia Sancti Damiani". Questa fonte é della prima metà del sec. XIII e prova che negli anni che vanno dal 1200 al 1250 già esisteva un Oratorio dedicato a questi martiri.

Quando fu costruita la Parrocchiale, chiesa dedicata ai S.S. Pietro e Paolo, dalla quaè dobbiamo tenere in considerazione l'antico riferimento a Federico di Svevia, detto ii Barbarossa, e all'anno 1177, costruzione che rimase isolata per oltre 500 dall'abitato, l'antico oratorio dei S.S. Cosmo e Damiano diventò cappella sussidiaria devozionale.

All'inizio si trattava forse di semplice cappella con modestissimo altare con all'esterno un piccolo spiazzo che separava dalle case circostanti.

Una prima descrizione dell'Oratorio é stata fatta da Mons. Francesco Cardano, venne a Uboldo nel 1566 su incarico del Cardinal Carlo Borromeo, nella relazione redatta dalla sua visita viene descritto che l'Oratorio é "tempio antico, con pavimento lastricato, senza finiture, cappella a volta con quadro ligneo in cui è dipinta l'immagine della Vergine Maria e da una parte e dall'altra i Santi Cosma e Damiano, con una piccola campana ed un piccolo campanile, senza sepolture" Ma ci fu anche la visita personale di san Carlo, si legge nel Cronicom "il giorno di giovedì 6 Ottobre 1583, io ill.mo e Rev.mo in Cristo Padre, Sig. Don Carlo, di Santa Romana Chiesa Prete Cardinale del titolo di Santa Prasside e Arcivescovo della Santa chiesa Milanese... venne a visitare l'infrascritta Pieve di Parabiago, Diocesi di Milano ai confini della Pieve, venne riverentemente accolto dagli infrascritti Vicario Foraneo, Curati e altri ecclesiastici e da parecchi nobili e altri della stessa pieve e per maggior comodo della visita, dapprima si reco all'infrascritta chiesa Parr.le di S. Pietro e Paolo del luogo di Uboldo..."

Dopo averla visitata si accise a visitare altri oratori esistenti e per San Cosma redige che "Ha un unico altare sotto una piccola cappella a volta intonacata e dipinta. L'altare ha una sua predella attaccata, con due candelabri e una croce in bronzo.

Un piccolo quadro consunto dagli anni... Vi sono cassette lignee nelle quali si raccolgono le elemosine e le suppellettili... Le cui chiavi sono custodite dal Prete Bertola Cattaneo. L'Oratorio pred.º e abbastanza ampio, coperto di tegole, le pareti grezze ed antiche, il pavimento in cemento é ben steso...quattro finestre senza inferiate, all'infuori di quella a settentrione, vicina all'altare" Da ciò si deduce che l'entrata dell'oratorio guarda verso Origgio a Sud vi è uno spazio di due pertiche circa incolte. Il campanile doveva essere a vela sulla facciata, con una piccola campana.

Le sue "Ordinationes" stabilirono: La pietra consacrata sia adatta alla norma e sia collocata nella mensa lignea dell'altare; il quadro sia ridipinto (questo ordine non fu mai eseguito perciò quest'opera antica si é salvata).

Di questo oratorio la famiglia Crivelli se ne prendeva cura " Hercole Crivello devoto della chiesa di S. Cosmo e Damiano, si per esser ancho detta chiesa stata fatta edificar dai suoi maggiori... (antenati).

Un'altra visita pastorale avviene il 23 gennaio 1596 da Mons. Bossi su incarico del cardinal Federico Borromeo.

L'ORATORIO ATTUALE

Nella relazione della visita del Prevosto di Legnano Gio Batta Spezio, nel dicembre del 1615, si dice invece che: "L'Oratorio stesso é vecchio ed indecente, ma é tollerato fino alla perfezione dell'altra nuova chiesa che é costruita vicino ai detto Oratorio".

L'edificio attuale risale nelle sue forme e dimensioni al secolo XVII, quando per desiderio popolare e per intervento della famiglia Crivelli, feudataria dell'epoca, all'antico Oratorio viene affiancato l'attuale molto più ampio e con un campanile.

Non si conosce la data precisa in cui cominciarono i lavori per la costruzione dell'attuale edificio, sappiamo che, appunto nel 1615, stava già sorgendo vicino a quello vecchio, con licenza della Curia.

Le operazioni tuttavia dovettero interrompersi nel 1618 per volere del Card. Federico Borromeo, il quale proibì di proseguire finché non fossero eseguiti gli urgenti decreti per la Parrocchiale.

Solo nel 1638 il Card. Cesare Monti concesse la facoltà di procedere ai perfezionamento, ordinando che, dopo aver abbattuto il vecchio Oratorio, sul medesimo luogo fosse collocata una croce in ferro, mentre si trasferiva al nuovo la denominazione antica "cum oneribus et honoribus".

Verso il 1705 l'Oratorio era così strutturato: "Chiesa in una navata ed a volta, la sua lunghezza cubiti 23 (pari a circa m. 10,70), la sua larghezza cubiti 13 (pari a circa m. 6), ma nel 1694 fu accresciuta di braccia 10 di netto (pari a m. 4,60)".

Come risulta dalle relazioni delle Visite pastorali sopra l'altare dell'antico Oratorio esisteva una icona raffigurante la Madonna S.S. Martiri Cosma e Damiano. Il nuovo edificio venne presto ad assumere un particolare riferimento a Maria con l'istituzione e soprattutto con la conferma della "Confraternita d'abito del SS. Rosario".

Dagli Annali dei parroci le vicende più rimarchevoli riguardanti l'Oratorio dei S.S. Cosma e Damiano Nell'anno 1691 si diede principio a far dipingere il choro della chiesa de S.S. Cosmo e Damiano da Sig.ri Stefano M.a Legnani (*detto il Legnanino) e Federico Bizozero, quali dipinsero tutto il volto (*la volta), cioè il Sig. Legnano facendo le figure et il Sig. Bizozero l'architettura (*le parti architettoniche in prospettiva), et l'anno 1693 anno poi i sud.i dipinto il rimanente del choro, e nicchia, dove si e riposta la statua della Beata Vergine del SS.mo Rosario (*e l'immagine attualmente venerata in chiesa parrocchiale), qual statua é stata fatta dal Sig. Giacomo Lepora intagliatore in Milano et adorata (dipinta con doratura) dal Sig. Ant.o M.a Rossi l'anno sud.o 1693, et il disegno della sud.a statua é stato fatto dal sud.o Sig. Legnani.

Il giorno de S.S. Cosmo e Damiano fu benedetta la statua della B.V., et la Chiesa, et Capella del SS.mo Crocifisso dal Sig. Amb.o Taeggia Preposto di Nerviano delegato dall'Arcivescovato assieme con il S. Gio. Donato Bossi Prep.to di Geranzano, cioè o l'uno, o l'altro per delegazione.

L'anno sud.o 1693 si diede principio alla Capella di S. Ausano (quella di destra) dalli sud.i SS. Pittori Legnani e Bizozero, assieme con il S. Alberto Garzia, et l'anno 1694 l'hanno terminata, qual é fatta a spesa dell'Ill.ma Casa Crivella e fu bened.a con licenza dal S. Prev.o di Geranzano Gio. Donato

Bosso.

Nell'anno sud.o 1699 si sono fatte le tavolette d'altare e 2 cassette ed state finite d'argento lavorato dal S. Carlo Biancani orefice; pesando tutto l'argento delle sud.e cose oncie N. 63 et importano in tutto d'argento £ 595,7. e per la fattura delle sud.e cose £ 114. Eccetto li cristalli, quali importano £ 36.

Nella dom.a IV di giugno, che fu alli 28 del sud.o mese si fece la traslazione delle S.e Reliquie con l'assistenza de SS.ri Prevosti di Busto, quai fece le fonzione, di Geranzano, di Rho e di Legnago tutti sotto baldachini separatamente con numero grande de SS.ri Curati e Sacerdoti, con musica isquisita, apparato solenni ed altre solennità.

Neil'anno 1702 alli 22 ott.e Festa de SS. Cosmo e Damiano Martiri si e portata in processione la statua della B.V. del SS.mo Rosario dalla Chiesa de sud. SS. Cosmo e Damiano alla Chiesa Parochiale e di poi li tornata alla d.a Chiesa, dove resta eretta la Confraternita del SS.mo Rosario e questa traslazione e processione si è fatta con licenza del Tribunaie dell'Arcivescovado; fu portata ia d.a Statua dalli quattro Deputati della sud.a Chiesa sin alla Par.ie e dalla Par.e a quella di S. Cosmo da quattro giovani, assistita da quattro SS.ri Cur.i con piviale bianco oltre il S. Proposto di Geranzano con li due assistenti.

Fu fatta per tal fonzione apparato solenne in tutte due le Chiese; con musica esquisita, ed istromenti, trombetti, e spari di mortaletti; ha fatto il Panegirico per la sud.a funzione il S. D. Ant.o Fran.o Frisia qual si é portato con lode inestimabile; essendo il tutto seguito con sommo decoro ed universale sodisfazione.

1728 4 agosto si è fatto in S. Cosmo un pulpito di noce, che accompagna la cantoria vale £ 180.

1738 il pittore cremonese Gio Angelo Borroni dipinge i due medaglioni laterali in quello di sinistra Maria Maddalena, quello di destra San Giuseppe con ii Bambino dipinse anche il volto e si fecero anche gli stucchi

1748 Furono fatte scolpire le due statue laterali della Cappella del S.mo Crocifisso di S. Cosmo rappresentanti l'una la V. addolorata, l'altra S. Giovanni il diletto di Gesù.

1756 a 16 marzo fu trasferito il Divinissimo nell'Oratorio di san Cosmo per occasione della nova fabbrica della Chiesa

Parrocchiale (*vi resterà fino al 1763).

1761 14 maggio Visita pastorale card. G. Pozzobonelliz "Tra il piccolo spazio che si estende dalla Croce suddetta (*la colonna di S. Pietro) per sino al primo ingresso della Contrada di San Cosmo si vedeva come una spezie di Parco formato da tappezzeria di Fiandra con un cupolotto di tela.

La piccola Contrada di San Cosmo era d'ambi i lati ornata ingenuamente di verdi rami di Pino, che faceva una vaghissima veduta.

Davanti la Porta della Chiesa di San Cosmo si ergeva un altro piccolo arco con altra (iscrizione) e al di sopra del Cimazio della Porta il Ritratto dell'Em.mo. Sceso che fu di Carozza l'Em.mo si portò immediato sotto il Baldacchino sud.to e quivi postosi in ginocchione le fu presentato dal Parroco vestito con Piviale solenne in ginocchio il Crocifisso, quale riverentemente (bacio?). Rizzatosi in piedi fu intonata l'Antifona: Splendor Tuus e poi susseguentemente l'Inno Tedeum inviandosi tutti frattanto processionalmente a San Cosmo".

1766 il 20 di giugno durante i lavori di sistemazione del pavimento viene alla luce un sepolcro nei pressi della cappella del SS. Crocifisso contenenti ossa posti alla rinfusa, il sepolcro viene chiuso con delle assi per proseguire la pavimentazione, non se ne seppe più; nulla fino al 1984 quando si rifece il nuovo pavimento, cioè quello attuale.

1887 (Il nuovo parroco don Luigi Malacrida) trovò pure che il simulacro della Madonna del Rosario, il quale già stava nella nicchia dell'altar maggiore dell'oratorio dei S.S. Cosma e Damiano, dove era stata eretta fin dai 1600 il 20 giugno la Scuola del S. Rosario arricchita d'indulgenza, era stato trasportato nella Chiesa Parrocchiale. Resta a vedersi se l'indulgenza, annessa a quell'altare, dedicato alla Madonna del Rosario esistente in S. Cosma e avente le richieste immagini di S. Domenico e di S. Caterina da Siena, si possa lucrare tuttora nella parrocchiale, dove inoltre mancano dette immagini.

1889 15 Settembre. Festa del S. Cuore di GESU' e dell'Addolorata. La festa dell'Addolorata si celebrava anticamente nell'oratorio di S. Cosma, dove nella cappella di sinistra in tre diverse nicchie si veneravano un Crocifisso e i Simulacri

dell'Addolorata e di S. Giovanni. Mons. Castelletti aveva trasportato i detti simulacri nella Parrocchiale, collocando il simulacro del Crocifisso nella cappella del transetti sinistro e ponendo i simulacri dell'Addolorata sopra il finto uscio esistente presso il pulpito e di San Giovanni sopra la porta della sagrestia, perché simulacri troppo grandi per poter essere posti nella nicchia insieme al Crocifisso. Fu in queste feste che il nuovo parroco, per mettere in maggior venerazione l'Addolorata mise al posto di detto Crocifisso il gruppo dei nuovi simulacri del Crocifisso, dell'Addolorata e di San Giovanni, opere degli scultori Rovai e Speluzzi di Milano. L'antico Crocifisso restaurato lo pose nell'atrio dell'Oratorio di S. Cosma, essendo l'antica nicchia occupata dalla statua di S. Carlo; gli altri due simulacri furono ritirati dalla Chiesa perché di nessun pregio.

1895 Settembre. Fu tolta dalla nicchia dell'altar maggiore dell'oratorio di S. Cosma la statua in legno dell'Immacolata perché troppo piccola e sostituita l'Immacolata di Lourdes. Questa nuova Immacolata opera dello scultore Aibera di Vercurago Bergamasco.

1896 Quest'anno fu benedetta da Mons. Castelletti la statua della Madonna di Lourdes posta in S. Cosma l'anno precedente.

1900 il 23 dicembre a ricordo della missione tenuta dei Padri Passionisti di Rho nella cappella del signor Curato nell'angolo del suo giardino che guarda la via del cimitero, con l'intenzione di far dipingere il transito di S. Giuseppe in Egitto quindi si andò processionalmente a porre il Crocifisso nella cappella. Questo Crocifisso venne trafugato dalla cappella di Via Don Carozzi negli anni sessanta.

Negli anni sessanta il Parroco Don Livio Tamborini sostituì il bellissimo altare in legno indorato con l'altare proveniente dalla cappella S. Pio ex cappella San Bernardo della vecchia Parrocchiale, questo altare è l'attuale ove si celebra la Santa Messa in Parrocchiale, nello stesso periodo demolì il coro e il pulpito.

RELATORE
GIANLUIGI CERIANI

I DIPINTI

Nell'abside si notano i seguenti affreschi partendo da sinistra:

IL MARTIRIO DEI S.S. COSMA E DAMIANO,
nella parete centrale

S. DOMENICO DI GUZMAN E SANTA CATERINA DA SIENA.

Sopra la trabeazione nelle due vele a sinistra
RE DAVID e a destra il PROFETA ELIA.

Nella volta troviamo l'affresco denominato
LA MADONNA DEL SANTO ROSARIO.

Nella parete destra si trova l'affresco denominato
IL MIRACOLO DELLA GAMBA NERA

tutti questi affreschi sono stati eseguiti dal pittore

STEFANO MARIA LEGNANI detto il Legnanino nel 1691.

Le due balconate e tutte le strutture in prospettiva sono del
pittore Federico Bizozero.

A dividere l'abside dalla navata un XVII secolo in pietra proveniente
raffigurato nel disegno giacente nella parrocchiale

CAPPELLA CRIVELLI

Sulla parete sinistra l'affresco rappresenta

SAN PIETRO DA VERONA MARTIRE

nella parete centrale due bellissimi

ANGELI

nella parete destra l'affresco rappresenta

SANTA EUROSIA

nel volto l'affresco raffigura

DIO PADRE CON GLI ANGELI

tutti gli affreschi sono stati eseguiti dal pittore

STEFANO MARIA LEGNANI detto il Legnanino nel 1693/94.

Le strutture in prospettiva sono dei pittori

Federico Bizozero e Alberto Garzia.

Nella pala sono raffigurati

SANT'ANTONIO DA PADOVA

LA MADONNA col BAMBINO

e SAN AUXANO.

Non si hanno documenti che l'opera sia del Legnanino ma secondo alcuni studiosi Sant'Ausano era un Crivelli, cit') é logico ritenere che i committenti della cappella abbiano voluto onorare un loro antenato commissionando la pala al Legnanino. L'affresco della parete sinistra ha perso la sua autenticité negli anni sessanta essendo stato rinfrescato.

CAPPELLA S. CARLO BORRAMEO

L'affresco della parete sinistra raffigura

MARIA MADDALENA

mentre quello della parete destra raffigura

SAN GIUSEPPE CON IL REDENTORE

nel medaglione sotto l'arco Vaffresco

UN VOLO D'ANGELI

L'autore di questi affreschi é il cremonese

GIOVANNI ANGELO BORRONI

gli affreschi e gli stucchi sono stati eseguiti nel 1738

2 chiesa di sant"ambrogio in legnano

chiesa di sant"ambrogio in legnano cenni storici



CHIESA DI SANT"AMBROGIO IN LEGNANO CENNI STORICI

La testimonianza più antica dell'insediamento religioso a Legnano si trova nella chiesa di Sant'Ambrogio. Durante gli scavi per il restauro, iniziati nel 1984 e ultimati nel 1991, è venuta alla luce una struttura absidale semicircolare del V secolo.

L'esistenza della chiesa di sant'Ambrogio è documentata dal secolo XIII. L'edificio ha subito, nel corso dei secoli, complessi e radicali rimaneggiamenti. Fu ristrutturato, quasi dalle fondamenta, dopo la visita pastorale di san Carlo Borromeo nel 1587; l'opera fu proseguita, per volontà del cardinale Federico Borromeo, fino al 1618. In quel tempo fu quasi completamente abbattuta la chiesina preesistente, tranne

l'alto campanile, e fu edificata una chiesa con una grande navata, dotata, sul lato ovest, di sacrestia e locali per la Confraternita dei Disciplini.

Dunque, l'aspetto attuale é, nel complesso, quello conferito alla chiesa tra la fine del secolo XVI e l'inizio del secolo XVII.

L'edificio fu ulteriormente ampliato nel 1740: venne allungata tutta la fabbrica sia nella parte della navata sia nella parte dell'attuale abside.

DESCRIZIONE

La facciata venne dotata, nel secolo XVII, di un portico a colonnato, che potesse sostenere, all'interno, la grande cantoria, che si affaccia come balconata, sopra la porta, sulla navata della chiesa. Sopra la porta estema laterale a sinistra, un busto di sant'Ambrogio in arenaria, probabilmente del Settecento.

La chiesa si presenta a un'unica grande navata, con volta a botte.

Alla base della volta sono inserite aperture di finestre, formanti delle lunette. Dall'incontro delle vele e delle lunette con la volta a botte si sviluppa una serie di crociere.

Nel 1618, terminati tutti i lavori edili, fu dato ordine di affrescare la chiesa e l'incarico venne affidato ai fratelli Francesco e Giovanni Battista Lampugnani. I due fratelli legnanesi si dedicarono dapprima alla volta e alle lunette, dipingendovi una serie di putti festanti, ancora visibili tra la decorazione neobarocca di un intervento pittorico del 1930.

Nelle lunette i fratelli Lampugnani dipinsero otto profeti, di aspetto molto severo, che richiarnano le opere pittoriche legnanesi di Bernardino Lanino in San Magno.

Sempre dei Lampugnani é la pala d'altare che raffigura la Madonna col Bambino, san Carlo, sant'Ambrogio e san Francesco. La pala é circondata da una bella cornice ad affresco dipinta da Ambrogio Bellotti di Busto Arsizio (sec. XVIII).

A lato del quadro, due affreschi, datati 1740, rappresentano san Magno e san Teodulo.

La parete di fondo dell'abside è decorata con una pregevole prospettiva settecentesca che aumenta la profondità dello scenario. Sul lato destro dell'altare un quadro rappresenta santa Maria Maddalena tra angeli. L'altare, settecentesco, in

marmi policromi, del 1740, è impreziosito da un paliotto, pure del Settecento, con al centro l'immagine di sant'Ambrogio con staffile, in ginocchio sui gradini di una chiesa. Sul lato destro dell'altare si trovano gli stalli intagliati per il celebrante. In fondo alla chiesa, nel vano antistante alla sacristia, si trovano una tela settecentesca raffigurante san Carlo (fine sec. XVII) sulla cattedra vescovile; una grande croce processionale e alcuni preziosi grandi candelieri da processione.

Nella navata, a sinistra, il grande affresco dei Lampugnani (sec. XVII) rappresenta sant'Ambrogio a cavallo, ricevuto dai dignitari di Milano dopo la sua acclamazione a vescovo.

Interessante l'inserzione di piccoli particolari di paesaggio che rappresentano la Milano antica.

Sui piloni dell'arco, a metà navata, furono affrescate, nel 1740, le figure di san Biagio (a sinistra) e di sant'Ilario (a destra).

Nella navata, partendo dall'ingresso della chiesa, si trovano anche varie tele di autori ignoti. Sul lato sinistro, un quadro raffigurante sant'Onorato, vescovo di Vercelli, che amministra l'Eucaristia a sant'Ambrogio.

Sul lato destro troviamo i seguenti quadri: sant'Ambrogio in gloria; una Madonna in trono con Bambino sulle ginocchia (dipinto proveniente dal vecchio borgo); san Francesco che riceve le stimmate e sant'Ambrogio a cavallo, in veste vescovile, con lo staffile. A metà della navata, sempre sul lato destro, si nota un crocifisso, probabilmente di fine Settecento, proveniente dalla cappella centrale di un antico cimitero legnanese ora non più esistente.

Sul pavimento all'ingresso, sotto una grande vetrata, si notano resti dell'abside dell'edificio paleocristiano.

L'organo, situato su una balconata della controfacciata della chiesa, è opera pregevole di Antonio De Simoni-Carrera (ultimo discendente della celebre dinastia organaria legnanese).

L'anno di costruzione risale al 1886 e lo strumento conserva tuttora intatta la sua originaria fisionomia.

3 Chiesa di Sant'Ambrogio

Chiesa di Sant'Ambrogio

Questa chiesa, ora in triste abbandono, può, dirsi sicuramente l'edificio con le origini più antiche ancora esistente nell'attuale città di Legnano. Il primo tentativo di datazione dell'edificio fu fatto da un modesto cultore di storia locale nel 1800, il quale non sapendo in che modo collocarne la nascita assimilò il S. Ambrogio di Legnano a quello sorto nel 1339 in Parabiago dopo la sanguinosa battaglia colà tenutasi.

Tuttavia il Pirovano ignorava la presenza in Legnano di fondi del Capitolo di S. Ambrogio fin dal 800 d.C. e parimenti non era a conoscenza di documenti antichi sia in Milano che in Legnano, nonchè delle tradizioni popolari e canoniche che assegnano alla primitiva parte della chiesa di S. Ambrogio di Legnano il compito di fungere da tomba nascosta per l'Arcivescovo Leone da Perego. Questo fatto sposta la datazione dell'edificio a prima dell'anno 1257.

Vediamo ora di andare a scoprire nel suo angolo ancora silenzioso questa testimonianza della nostra cultura lombarda.

Per raggiungerla si percorre la piazza S. Magno, corso Magenta ed a destra via Giulini. Le strade sono strette ed antiche, le case a due piani si susseguono una attaccata all'altra ed ecco in via S. Ambrogio come uno spazio triangolare con gradini con gradini consumati dal tempo che ci portano al portico della chiesa.

Lo spazio, in cui la chiesa è collocata, ci sembra piccolo ma è il suo, quello vero antico e mai modificato da secoli, più precisamente dal 1500 quando essa venne ampliata la prima volta. Ma quando è stata costruita? Si può rispondere a questa

domanda in due modi entrambi validi, ma entrambi non facilmente dimostrabili. La sua storia è profondamente legata alle origini di Legnano stessa. Dobbiamo risalire, aiutati dai documenti storici, alla metà del 1200.

Legnano a quell'epoca era ancora divisa da Legnanello ed il borgo si sviluppava attorno alla Braidia Arcivescovile; infatti abbiamo visto che l'edificio più bello e tuttora conservato con le funzioni di asilo serviva come sede estiva per l'arcivescovo di Milano. In particolare il pio padre francescano Leone dei valvassori da Perego, salito sul trono episcopale che fu di S. Ambrogio, S. Galdino e di Ariberto, il 15 giugno del 1241, soleva spesso sostare presso Legnano nel palazzo che si dice da lui edificato, vuoi per sottrarsi all'afa di Milano, vuoi per servirsi di un più sicuro rifugio dati gli innumerevoli colpi di scena del quadro politico, che tormentavano la vita dei milanesi di allora. Il padre francescano Seveso ci propone un racconto storico, sfrondata dalle invenzioni fantastiche. "Bisogna rammentare, che l'Arcivescovo di Milano, nel duecento, era ancora ritenuto nel diritto pubblico capo anche dell'ordine politico ed amministrativo. A conservare questa prerogativa sostennero lotte gli Arcivescovi Settala e Rizzoli. Leone da Perego tenne sempre alto il prestigio della Metropoli lombarda. In certe posizioni oscillanti seppe sopire i partiti e mantenere l'unione. Egli era amato e tenuto in grande considerazione a Milano e fuori. Dagli avversari era temuto perché teneva fronte ai partiti sovversivi. Egli aveva preservato la chiesa dalle irruzioni eretiche, con i suoi suffraganei, strenuo esecutore delle direttive pontificie, aveva sempre zelato la dignità del suo clero e conservato lo splendore della liturgia ambrosiana. Negli ultimi anni del suo pontificato, Milano sotto il podestà Manfredo Lanza (1233-1256) si mantenne in tranquillità. Fu durante il regime di Emanuele Maggi, succeduto al Lanza, che scoppiarono dissidi fra i nobili ed i popolani, e questi capitanati da Martino della Torre e quelli da Paolo Soresina. Il Perego sedò il furore, commettendo all'Abate di Chiaravalle, al generale degli Umiliati ed ai superiori dei Francescani e dei Domenicani di riconciliare gli animi. Così Milano ritornò in un sol regime nella persona di Enrico Sacco. Però la riconciliazione durò poco. Nell'anno seguente (1257)

scoppiò una fortissima rivoluzione che travolse tutti. I popolani sotto il pretesto di voler vendicato il sangue di Guglielmo Salvi, ucciso dal nobile Guglielmo di Landriano, guidati da Martino Della Torre si scagliarono furibondi contro i nobili, non risparmiando neppure l'Arcivescovo e gli ordinari (canonici) cacciandoli dalla città e predando le loro case. (Ragione ciò era il fatto che legalmente un nobile che aveva ucciso un popolano poteva pagare lire sette de Terzoli e dodici denari ed andarsene libero. Questo era il caso di Guglielmo di Landriano che dovendo una grossa somma al popolano Salvi aveva preferito ucciderlo e pagare molto meno ai giudici).

Leone da Perego si difese energicamente e da Castel Seprio, ove si era ritirato, coi nobili ed i valvassori respinse i popolani del Della Torre. Indi l'Arcivescovo, ad evitare la lotta cruenta, si rifugiò a Varese, accolto trionfalmente, e di lui con la sua corte si recò a Legnano nel Palazzo episcopale nei pressi della vetusta Chiesa di S. Salvatore. Le città alleate accorsero tosto a salvare la posizione dell'Arcivescovo, e per ammansire i popolazioni si stabilì la tregua, alla quale vennero invitati Francescani e Domenicati. Intanto si rappacificavano gli animi. Ma l'Arcivescovo affranto dalle fatiche, venne colpito, come scrisse il Corio, da febbre maligna che lo trasse al sepolcro il 14 ottobre 1257. Il Pio Arcivescovo morì in fama di santità pienamente riconciliato coi popolani, ai quali sempre dimostrò la magnanimità del suo animo buono e popolare".

Su questa riconciliazione però, pesano molti dubbi in quanto è solo indicata nei documenti francescani (ordine di apparenza del Perego) mentre tutti o quasi tutti gli altri scrittori antichi dicono che era fuggiasco da Milano e invisato a molti.

Proprio la morte di Leone da Perego che ci porta per la prima volta il ricordo di S. Ambrogio e alla rocambolesca vicenda di una sepoltura che in esso era indicata. Infatti lo storico Padre Pozzo di Legnano nel 1650 scriveva che facendosi dei lavori di ricostruzione nella antica chiesa di S. Ambrogio "fu trovato il corpo di questo Arcivescovo Leone sotto un volto nel muro poco elevato da terra tutto intiero in un grosso tronco di arbore scavato a modo di culla et scrivendo questo viveano per sorte che attestavano haverlo veduto. Venne ciò a notizia di S. Carlo vivendo qual si trovò una sera in Legnano, et

ricosciuto il tutto la mattina immediatamente seguente non si vide nè l'Arcivescovo vivo nè il morto. Correva voce che questo fosse riposto in S. Magno, et l'anno 1638 nel mese di Maggio dovendo venir alla visita l'Emm. mo Monti Cardinale, et Arcivescovo alla visita di Legnano, et sua pieve si fecero riparar alcuni lochi nella medesima chiesa di S. Magno, et si fece diligenza in particolar nel loco ove correva voce esser stato riposto, et non si trovò inditio alcuno, ne sin qui si è potuto saper ove sia stato riposto. Questo Arcivescovo Leone era in grande stima p. a. fosse assunto alla sede Archieple, come anco dopo, ma nata la discordia fra la nobiltà et plebe della città di Milano. Leone adherendo alla nobiltà et con quella vivendo, venne a scemare alquanto il buon nome che havea, et massime venendo con l'arme a Varese, à Castel Seprio. Hanno alcuni detto che male vixit".

Dunque se il Pozzo ha ragione la chiesa di S. Ambrogio deve esistere già nel 1263 anno in cui lui asserisce essere morto Leone. Ma altri storici ben più vicini ai fatti occorsi assegnano la data di morte all'anno 1257. Ma allora se la data del Pozzo è errata è forse errato anche il nome della chiesa? Rimane un mistero. Infatti controllando gli elenchi sappiamo che "Oltre a S. Salvatore vi erano certamente altre chiese nel borgo e nei pressi di esso: abbiamo su questo argomento due fonti principali: il - Liber notitiae Sanctorum Mediolani - attribuito a Goffredo da Bussero, risalente all'incirca al 1304 e la raccolta - Notitiae cleri Mediolanensis - del 1389. Nel primo è indicato oltre alla chiesa di S. Salvatore, la chiesa di S. Agnese, che era situata, come abbiamo già visto all'incirca presso l'attuale Banca di Legnano che fu distrutta all'epoca della costruzione di S. Magno, di essa restava in piedi, nell'800, una parete decorata con un affresco rappresentante la Vergine con alcuni Santi cui era unito uno stemma Vismara: ciò, ha fatto supporre che la chiesa sia diventata un oratorio privato di questa famiglia che andò a stabilirsi presso di essa.

Nel predetto elenco compare una chiesa di S. Martino, chiesa campestre che si trova nel punto in cui si congiungono le attuali via S. Martino e Bellingera. La costruzione presente risale però, al secolo XV e deve essere quindi stata eretta sulle rovine di una cappella preesistente. Le altre chiese qui

indicate sono ancora quella di S. Maria, probabilmente collegata ad un monastero di Umiliati e quella di S. Nazaro che però era a quell'epoca già scomparsa, come pure la cappelletta di S. Tommaso. Nell'altro documento del 1389 le chiese indicate sono le stesse, fatte eccezione per la chiesa di S. Agnese, che non compare più, essendo forse fuori culto, e per quella di S. Ambrogio, che compare qui, a quanto ci risulta, per la prima volta: vale a dire sarebbe stata costruita nel corso del secolo XIV e non potrebbe perciò, avere accolto il corpo di Leone da Perego morto nel 1257.

Il problema della sepoltura dell'Arcivescovo resta quindi tuttora aperto, a meno che non si ammetta una traslazione della Chiesa di S. Salvatore a quella di S. Ambrogio" (Marina Cattaneo - Legnano nel Medioevo - Legnano 1975). Ciò sposterebbe la data di circa un secolo. Nel catalogo beroldiano contemporaneo al Perego si dice che egli fu sepolto in S. Salvatore di Legnano, bandito dal popolo milanese. Lo storico Galvano Fiamma aggiunge che venne seppellito Viliter - senza onori fuori dalla porta della chiesa. Queste considerazioni ci fanno ricordare il ritrovamento di S. Ambrogio, tanto più che a lato sud della chiesa si sono ritrovate, nel 1900 e nel 1935 anche altre tombe di epoca cristiana le quali indicano S. Ambrogio stessa come luogo di inumazione. Che fosse realmente Leone da Perego sepolto nella chiesa maggiore (?) del Borgo di Legnano dal titolo di S. Ambrogio, eletta dallo stesso ancor vivente per suo sepolcro, come ci dice nel 1733 Padre Pietro Nicolò Buonavilla (?). Nulla è certo come certo non è che non errino coloro che indicano il primitivo sepolcro in S. Salvatore spesso citato perchè vicino al Palazzo Arcivescovile ed unica chiesa conosciuta di Legnano e solo successiva la traslazione in S. Ambrogio.

In ogni caso è strano che se la traslazione del 1500 era provvisoria, si sia dimenticato il corpo per tanti anni e senza un segno di riconoscimento. L'ipotesi esatta ed attinente a quel Viliter della sepoltura ci porta ad un angolo nascosto di S. Ambrogio e solo a quello rivolto a sud e verso il cimitero esterno dentro un muro grosso e antico. La chiesa nel suo aspetto attuale non ci rivela le sue origini. Quando nacque (1250 o 1350) era solo una piccola aula, forse la cappellina dedicata a S. Tommaso

che, come è successo a quasi tutte le chiesine di Legnano, venne poi riedificata mantenendo un altare o un affresco venerato al suo interno (S. Bernardino - Le Grazie - S. Martino - La Madonnina ecc.). Nel caso di S. Ambrogio non vi è più traccia di tale affresco o altare in quanto tutta la chiesa è stata rigirata e rifatta. I primi documenti che ne forniscono una descrizione appartengono agli atti delle visite pastorali dei due grandi Borromeo, San Carlo e Federico. Cito direttamente le ricerche dello storico Mons. Giuseppe Galli. "Nel 1566 Ecclesiae cappellae sancti Ambrosii loci Legnani est valde antiqua et in parte imminuitur ruinam ...sine caelo (soffitto) cum compartili et campana " viene dato ordine: "Fiat caelum saltem ligneum; reficiatur campana: Claudatur de nocte, et imponatur portae et ostio vectes fortes et imponatur onus alicui claudendi illam de nocte et mane reserandi". Dunque, nel 1566, la chiesa era ancora cadente, non aveva nè volta nè soffitto, e neppure una qualche cosa per cui potesse chiudersi di notte. Non era certo stata ricostruita in quel tempo. La chiesa misurava cubiti quattordici di larghezza e cubiti ventiquattro di lunghezza (cubito 0,44 m. = 6,21 x 10,64) e venne chiamata cappella di S. Ambrogio. quasi in stato di abbandono e senza arredi ed ha sulla parte sud un porticato ad archi che viene indicato da chiudere. Se il tetto è in rovina, significa che come chiesa era alquanto disattesa, tal quale capita alle chiesette cimiteriali una volta che il morto non ha più posto nella memoria dei Legnanesi, tanto più che sulla tomba non ci sono lapidi ad indicarlo. Proprio durante detti lavori di chiusura viene scoperta la tomba di Leone da Perego. Cerchiamo di capire quale forma avesse la primitiva chiesina denominata cappella di S. Ambrogio in Legnano. Essa si chiarisce, rileggendo le note delle visite pastorali compiute sotto S. Carlo Borromeo. E' doveroso ricordare come questo Santo, salito alla cattedra arcivescovile in un periodo molto difficile politicamente ed economicamente per la Lombardia, grazie al suo carattere, fosse intransigente verso ogni forma di clientelismo, di corruzione, di malgoverno.

Avendo egli trovato anche molto disordine nell'organizzazione della chiesa aveva emanato tutta una serie di prescrizioni riguardanti la dottrina, il culto ed anche gli edifici di culto stessi.

Lo strumento principale da lui usato perché queste disposizioni contenute in un suo libro dal titolo De Fabrica Ecclesiae venissero applicate, era costituito dalle visite pastorali frequenti, con ordini perentori, con minacce ai trasgressori con imposizioni di multe o di chiudere al culto le chiese o i conventi dei canonici che non avessero ottemperato ai suoi ordini.

Infatti aveva rinnovato anche per S. Ambrogio gli ordini del 1570 aggiungendo " si provvegga di una pietra sacra la quale se inserischi nella mensa dell'altare. Si murino gli archi fino alla cima et il spatio resterà dentro d'essi archi si accomodi per sacristia et altri servitii della scola. La chiesa tutta si reperi et orni et principalmente la cappella maggiore quando si potrà. Il suolo della cappella si facci uguale al pavimento della chiesa et se li facci la sua bradella condecante. Li scolari della confraternita della pertinenza ai quali havevamo concesso et applicato come ex nunc, li concediamo detta chiesa, osservino le Regole d'essa Confraternita descritte nell'erezione d'essa scuola da noi fatta. Ordeniamo al Curato di Lignano al quale se ritrovano uniti da noi li redditi di questa chiesa venghi a celebrar la Messa quale in virtù della detta unione doveva ogni settimana celebrare in la parrocchiale, e ciò farsi subito dopo che li scolari haverano hornato la chiesa e provisto de paramenti conveniente per la celebratione della Messa.

Li suddetti scolari, caso che prete Laurentio de Sabbio capellano della chiesa di S. Maria de Arconate non li paghi li scudi XII d'oro in oro quali fra un mese doppo il giorno della visita doveva pagare conforme alla ordinatione da noi contro de lui fatta, vengano da noi che li provvederemo "

I Legnanesi ligi a tante ulteriori prescrizioni diedero immediatamente mano alle opere tanto che nella visitazione del 28 gennaio 1580 si legge: Arch. Cur. Arciv. Sez. X - Vol. VI fasc. 6 (visita pastorale) Legnano 1580 addi 28 Gennaio - Ordinationes nella Chiesa di S. Ambrosio de Disciplinti. L'altare s'accomodi col telaio e sollevi almeno de una oncia e mezza. Si faccia a una finestrella nelli archi alla forma. La lampada si reporti fuor delli cancelli. Sopra l'altare se vi faccia un baldacchino e questi decante et in essa chiesa nnz si celebri sintanto che sarà accomodato detto baldacchino sopra l'altare". La troppa fretta

evidentemente li aveva portati a murare del tutto gli archi senza più lasciare entrare luce nella cappella maggiore.

La forma della chiesa evidentemente comincia ad essere più chiara grazie alla descrizione del 1582 (dal latino) .

"La chiesa di S. Ambrogio nel predetto borgo di Legnano è stata da poco riparata dagli scolari qui preposti ad usare le dodici monete d'oro provenienti dalla multa imposta dall'arcivescovo illustrissimo al parroco di Arconate. La chiesa ha un unico altare ad occidente, vi sono una pietra sacra, la croce e candelabri, paramenti, il paliotto ed una tabella per l'esposizione dei documenti secondo il rito romano. Nel quadro in cui si vedono la Madonna - S. Ambrogio e S. Agostino, il volto della Madonna è rovinato, la mantovana di cuoio è stata dorata e la predella restaurata alzata di un gradino, e da cancelli di legno è stata circondata. Il quadro è proprio contro la parete che si trova tra il campanile sporgente nell'interno della chiesa e la parete a fianco dell'altare. Vi è pure una finestrella nella quale una volta si conservava il S.S. Sacramento. La chiesa è formata da una sola navata con il soffitto formato da assi, tuttavia essa non fu consacrata con i segni di consacrazione causa le pareti intonacate grossolanamente ed il pavimento che non era ben lastricato. Prima, la chiesa stessa era suddivisa in due navate, ma la navata a Sud da poco tempo separata, si rivela molto più grande di quella laterale come appare anche dalle pareti rustiche sotto gli archi della chiesa che sono stati chiusi ed attraverso i quali si passava da una navata all'altra, tanto più che su questa navata a Sud è stata ricavata nella parte superiore la scuola destinata al coro dei Disciplini, costituito come già scritto come decreto dell'anno 1570. La porta era ad Est, una finestra con una grata di ferro ed una tenda sul lato Nord. Una porta a Sud attraverso la quale si accede alla predetta navata Sud. Nella stessa chiesa sopra la porta maggiore vi è un coro pensile in legno per i disciplini. Ci sono infisse alle pareti due acqua santiere, vi sono le bradelle per le donne. Il campanile a Nord è quadrato e molto alto con una campana, la sua porta è senza serramento. Nei giorni di festa in questa chiesa si insegna con una scuola mariana la Dottrina Cristiana."

Seguono quindi le prescrizioni del cardinale.

"Nella predetta chiesa di S. Ambrogio si ridipinga la parte della icona dove la Beata Vergine Maria è rovinata. Si chiuda entro otto giorni il piccolo vano nella parete a lato dell'altare. Si intonichino le pareti rustiche e si dia loro una imbiancatura. Vengano immediatamente tolte da questa e dalle altre chiese le "Bradellae mulieribus", fra un giorno pena la sospensione delle celebrazioni fino a che non saranno tolte, nè le si mettano nelle chiese se non comuni e con la forma (prescritta). L'altare ha un palio ed una pianeta di lana (cambellotto) bianca con gli ornamenti delle reliquie. E' stata posta sopra una porta alla apertura del campanile. Che il sacerdote Battista Crespi celebri una volta alla settimana nella chiesa come prescritto da noi nel 1570. Nè ad alcun ordine religioso senza licenza scritta venga permesso di celebrare in detta chiesa". Orbene, se prima le idee circa l'aspetto della chiesa erano confuse ora siamo di fronte ad una notevole quantità di rivelazioni. La più importante tra le quali è fuori da ogni dubbio quella riguardante la definizione *Alias praedicta ecclesia erat in duas naves distincta*. Una chiesa a due navate! Sicuramente una simile tipologia di edifici è qui da noi sconosciuta, a meno di non risalire alle costruzioni alto medioevali, nelle quali spesso ad un primo impianto di navata unica si univa una seconda navata per ampliamento. In ogni caso dalla descrizione emerge una situazione precisa La chiesa è cadente, un soffitto di assi, aperta su un lato che confina con una specie di porticato ad archi aperto e molto elevato.

Sul fianco nord si inserisce un campanile molto alto, anzi troppo alto per una cappellina di soli 6 x 10 mq. La parete sud ancora aperta lascia vedere un dislivello tra il pavimento ed il piano di questa specie di porticato .

Questa situazione di abbandono e le incongruenze architettoniche inducono con immediatezza a formulare un'ipotesi (affascinante quanto non dimostrabile, in assenza di una ricerca degli antichi muri e pavimenti sepolti sotto l'edificio che vedremo sarà poi rifatto nel 1590 circa) legata ancora alla storia dell'arcivescovo Leone da Perego. L'insistenza con la quale i documenti dicono che fu sepolto Viliter e fuori dalla porta della chiesa fa escludere come luogo di inumazione S.

Salvatore, tanto più che la scoperta del suo corpo in S. Ambrogio fa scalpore anche in antico, quando cioè la memoria collettiva della società era più vigile che non ai giorni nostri. Se leggiamo questi fatti alla strana forma descritta per la chiesa primitiva viene da pensare che S. Ambrogio fosse solo l'inizio di una costruzione più importante, voluta sempre da Leone da Perego, il quale intendendo non idonea la vecchia chiesa di S. Salvatore (che verrà distrutta da altri per il medesimo motivo) pensava di creare a Legnano una sua basilica. Purtroppo la sua morte prematura e le inimicizie che si era attirato fecero molto probabilmente cessare ogni lavoro attorno alla chiesa, e la porzione della stessa ormai eretta venne usata come nascondiglio per il suo corpo. La chiesa era probabilmente sconosciuta ai compilatori degli antichi elenchi ufficiali, semplicemente perché non era stata ancora in gran parte costruita. Ma in Legnano una tacita venerazione esisteva per l'arcivescovo morto: lo dimostrano due cose. In Legnano esisteva una chiesa francescana a titolo S. Angelo. Padre (Burocco) Giuseppe Bernardino de Modoetia, in un manoscritto della Capitolare di Monza, dice che il primo dei sette altari sulla destra dell'ingresso è dedicato a S. Giuseppe, e su di essi si vedono dipinte parecchie immagini di nostri (del suo ordine) beati, e principalmente quella del Beato Leone da Perego arcivescovo di Milano con sotto la scritta che esso giace nella chiesa di S. Ambrogio di Legnano, e l'effigie porta i raggi (della santità) attorno al capo. Anche le ricerche dello storico prof. Giuseppe Galli lo confermano. "La stessa pittura che il Burocco descrive con un latino piuttosto alla buona, fu vista anche dal Giulini che ne parla nelle sue Memorie .

Egli osservò: <<Sopra un pilastro entrando a mano destra la di lui (Leone da Perego) immagine coi raggi intorno al capo, e col titolo di beato aggiunto al nome, ed anzi, accurato osservatore qual era, nota che il 'B' preposto al nome di Fra Leone, era stato dapprima scassato e ricostruito. Anche l'estensore dei risultati della visita pastorale del card. Pozzobonelli, che avvenne nella seconda metà del secolo XVIII, (1761) vide lo stesso dipinto, e ne parla descrivendo la chiesetta di Sant Ambrogio: "In hoc oratorio S.Ambrosio sacro olim tumulatum fuisse cadaver quondam Leonis de Perego Archiepiscopi

Mediolanensis, nec unquam communis antiquissima fama est, sed etiam clare comprobatur tum ex vetustissima inscriptione sita sub fenestra capellae sub titulo S. Joseph in Ecclesia fratrum Minorum Observantiae huius oppidi Legnani".

Che il dipinto fosse antico, e certo non posteriore alla metà circa del sec. XVI, lo attesta il Giulini, il quale afferma che i caratteri dell'iscrizione erano più antichi di quelli in uso all'epoca di S. Carlo. Come prova della sepoltura in S. Ambrogio, e non nella chiesa del Salvatore, l'estensore del resoconto della visita pastorale citata porta la antica fama.

Queste parole non sono un semplice accenno e tal fama in Legnano doveva esservi, ne è la prova un brano che tolgo da una minuta della visita eseguita nel 1566, la prima fatta a Legnano per ordine di S. Carlo: "Inter bonza autem quae Legnani sita sunt adest antiqua domus vetusta ac quasi diruta, non procul ab ecclesia, quam incolae Archiepiscopatum vulgo dicunt, asseruntque copertum asse historiis ex antiquis annalibus. Mediolanenses Archiepiscopos ibi certo anzi tempore habitare consuevisse, inter quos quondam nominatum Leonem da Perego ibi extremum diem obiisse, ibique sepultum, acilicet in ecclesia parva divi Ambrosii, sed postea translatum ad ecclesiam divi magni". V'era dunque in Legnano, nel sec. XVI, una tradizione che diceva Leone da Perego sepolto non nella chiesa del Salvatore, ma in S. Ambrogio, piccola chiesa, ed oratorio del borgo. E, aggiungiamo subito, questa tradizione aveva avuto la conferma nel fatto indubbio, che in S. Ambrogio ne era stato trovato il cadavere, e di là traslato in S. Magno, ossia nella chiesa che nel primo decennio circa del secolo XVI (1504-1513) era stata ricostruita sull'area dell'antica chiesa del S. Salvatore.

Che dire allora della affermazione del catalogo beroldiano, del Papini, del Pizzolpasso, e dell'altro catalogo ambrosiano? Certo concilia ogni cosa una primitiva traslazione da S. Salvatore in S. Ambrogio: l'epoca si potrebbe facilmente precisare; quando cioè fu demolita la chiesa del S. Salvatore prima del 1504.

Tale è l'opinione di un moderno cultore di memorie storiche legnanesi.

Non vi è però nessun documento storico che parli di questa prima

rimozione. Anzi, pochi decenni dopo, come lo prova il brano riferito alla visita pastorale, si ritiene in Legnano che il luogo della prima sepoltura fosse S. Ambrogio e di lì traslato in S. Magno .

E' possibile che in così poco tempo si sia perduta la memoria del primitivo luogo di deposizione? Perchè, sia da quanto accenna la visita pastorale del 1566, sia pure ancora, da quanto narra il prevosto Pozzi nel suo manoscritto appare chiaro che a S. Salvatore non si pensi, affatto quando fu scoperto il cadavere di Leone.

A parte l'antica venerazione dei francescani legnanesi nonchè la curiosa lotta di S. Carlo Borromeo che certamente per giusti motivi aveva fatto eliminare la "B" di Beato (poi subito rimessa dai frati) per evitare non consone idolatrie, un secondo argomento ci porta a credere S. Ambrogio tomba discreta dell'arcivescovo.

A sud della parte della cosiddetta cappella o navata maggiore i Legnanesi cristiani si facevano seppellire vicino all'arcivescovo.

Si può tentare seguendo le descrizioni fin qui riportate di ricostruire la vecchia chiesa. Vediamo anzitutto in pianta dove doveva trovarsi prima della trasformazione del 1590. Il campanile ed il muro ad esso addossato, nonchè il fondo su cui era impostato l'altare, ricalcano le linee della costruzione attuale. Invece è sparita la parte di chiesa costituente la seconda navata più grande ancora, nel 1566 aperta a mo' di portico. Prende forma la possibile impostazione della chiesa a navata centrale con transetto, iniziata soltanto per ordine di Leone e non eseguita, all'infuori dell'imposta centrale e di un solo lato del transetto, nel quale si viene a ricreare uno spazio d'emergenza per sfruttare la zona più chiusa e coperta dal tetto. Di questa ipotesi può essere buon testimone il campanile che, mai toccato, dimostra con le sue dimensioni ragguardevoli di essere parte di un progetto ben più ambizioso che non una semplice cappellina.

La seconda ipotesi circa la nascita di un simile organismo a due navate, potrebbe essere quella di un ingrandimento (magari a scopo celebrativo) di una primitiva cappellina, cui aggiungendosi un porticato, si sarebbe dato l'aspetto di un

mausoleo per Leone da Perego, rivolto verso il cimitero cristiano, (in questo caso però, stona la presenza del campanile alto e non tornano i conti circa lo stato di non finizione dell'opera. Grandi archi aperti, pavimenti non eseguiti, chiesa senza porte, passaggio diretto dalla "chiesina" al porticato?). Come già accennato è molto più probabile invece il fatto che i Legnanesi accingentisi a costruire una chiesa più grande nel borgo, visto morire il patrocinatore per di più in disgrazia col popolo di Milano, abbiano usato l'erigenda costruzione come luogo di inumazione frettolosa e nascosta per il loro arcivescovo. Infatti è proprio demolendo l'antico porticato da poco chiuso ed il suo muro confinante con l'antica cappella che fu scoperto il feretro di Leone certamente non da poco traslato perchè nessuno se ne ricorda (almeno ufficialmente), nè sepolto con onore, perchè giaceva in un tronco scavato in fretta e non in un'urna degna di un arcivescovo, e senza alcun segno esterno. Sono con lui solo le preghiere dei Legnanesi nobili e dei francescani che addirittura lo beatificarono. Nel seguente decennio viene invece radicalmente trasformata la chiesa. Infatti le innumeri imposizioni di modifiche ed aggiunte ordinate da S. Carlo prima e poi da Federico Borromeo, fanno sì che i Legnanesi armati di buona volontà, dopo la visita del 1587, pongono mano ad un rifacimento totale dell'edificio per ovviare ai problemi di spazio, diversamente non risolvibili con il primitivo. Si giunse così in Legnano, alla fine del 1587, alla decisione di abbattere quasi dalle fondamenta la chiesina (tranne il campanile, già alto) per edificarne una con una grande navata e dotata sul lato sud - ovest di sagrestia e locali per i Disciplini.

Questo atteggiamento non era nuovo per i Legnanesi allora di indole particolarmente alacre.

La chiesina vecchia non aveva il soffitto in muratura; negli antichi muri le moderne volte a botte con lunette interposte non potevano essere inserite. Inoltre l'antica chiesina già girata e rigirata non aveva una dimensione ed un decoro adatti sia alla scuola dei Disciplini che al censo dei lasciti agli altari. Vennero quindi abbattuto tutto il vecchio corpo di fabbrica tranne il campanile ed i due muri laterali dell'altare.

L'antichità di questi ci viene assicurata da due testimonianze

storiche, l'una è quella della presenza sulla destra, a fianco del campanile della finestrella in cui venivano riposte le specie e che con S. Carlo dovette essere chiusa. Sotto l'intonaco ancora oggi suona il vuoto della nicchia; l'altra è la presenza delle porte inferiori e degli accessi al coro superiore che ci vengono descritti in antico presenti tra le due navate della chiesa e che tuttora occupano la parte sinistra delle antiche mura che racchiudevano l'altare medioevale. Per il resto la chiesa venne totalmente rinnovata ed i capomastri crearono come prosecuzione della cappellina più antica una nuova navata rettangolare (insegna la chiesa del Gesil a Roma) di circa m. 15 x 9, suddivisa in tre campate. Ogni campata venne voltata con una crociera e l'antica cappella iniziale fu coperta con una volta a botte. Nelle lunette sotto le volte a crociera furono ricavate delle finestre rettangolari e alcune di queste vennero ripetute anche nella parte inferiore per aumentare la luminosità dell'ambiente. Nella nuova facciata venne creato un porticato con due pilastri lesenati esterni e due colonne in granito di baveno rosa interne, portanti una serie di tre volte a crociera molto leggere.

Lo spazio della chiesa sopra le volte dell'ingresso venne sistemato come nuovo coro dei Disciplini e con dimensioni di gran lunga maggiori rispetto a quell'antico sopra la porta. La chiesina ancora svolgeva infatti essenzialmente la funzione di oratorio dei Disciplini e un ruolo di preminenza doveva essere dedicato alla musica sacra. Nel corso del XVII secolo la chiesa era stata dotata anche di un organo che venne più tardi venduto per difficoltà economiche e poi ricomprato su istanza dei cittadini. La nuova volta aveva regalato ai Legnanesi una sonorità più gradevole ed intensa durante i concerti. L'antico costume di cantare le preci sotto il porticato aperto lasciatici da Leone da Perego, aveva preso vigore e conoscenza dei nuovi canoni estetici musicali. La Legnano secentesca in questa chiesa, più che in S. Magno ove l'antico organo degli Antegnati non era più all'altezza della nuove estensioni vocali in uso (il canto antico era più basso e greve come tonalità), soleva celebrare e ripetere i nuovi estetismi culturali del canto e della musica sacra. Lo spazio tuttavia non era ancora consono a servire il gran numero degli scolari e dei Disciplini .

Dalla descrizione delle visite emerge che, morto S. Carlo Borromeo, dopo Gaspare Visconti, il subentrante Federico Borromeo arcivescovo di Milano dispone anche l'edificazione del corpo di fabbrica posto a fianco del campanile sul lato nord, dal quale, mediante una scala coclideia, si accede ad un ballatoio ed alla balconata interna del coro e dell'organo. Nella prima metà del 1600 la chiesa viene affrescata dai pittori Lampugnani di Legnano. Il fatto che siano nostri conterranei ha forse indotto i Legnanesi a dimenticare questa famiglia di pittori, i quali, oltre alle molteplici opere locali, hanno affrescato chiese importantissime come ad esempio il Santuario del Sacro Monte di Varese con due cappelle, e che hanno sempre superato in bravura pittorica i più nominati fiamminghi di Milano. Alla loro arte si devono opere raffinate tra le quali la pala d'altare del convento di S. Maria in Canonica a Milano, e conservata tra i capolavori del Louvre.

Delle pitture dei Lampugnani rimangono il grande affresco sulla sinistra (m. 4 x 2) che rappresenta S. Ambrogio a cavallo ricevuto dai dignitari di Milano dopo la sua acclamazione a vescovo. Il dipinto è di grande respiro e molto bello, per il movimento dei personaggi e per l'inserzione di piccoli particolari di paesaggio che rappresentano la Milano antica.

Anche le lunette sotto le volte sono tutte dei Lampugnani e rappresentano otto profeti in larghi panneggi, la data 1613 vicino alla firma dei pittori è stata ritoccata, dovrebbe essere infatti 1618. I Lampugnani Francesco e Giovanni avevano eseguito ad affresco anche la volta della chiesa, ma di questa si vedono solo bellissimi puttini ora attornati dalle decorazioni neo-barocche fatte dal pittore Furrer nel 1900.

Costui aveva anche ripreso a tempera i quadri centrali ad affresco delle volte, per uniformarli con quelli della nuova parte di chiesa che vedremo aggiungere più tardi. Sui due piloni frontali della cappella dell'altare maggiore sono visibili un S. Blasio ed un'altro Santo poggianti su due basamenti. L'umidità ha fatto sfiorire la figura di destra e si nota che essa è stata ridipinta su una più antica dedicata a S. Ilario.

Probabilmente questa è dei Lampugnani e può essere recuperata togliendo le alterazioni del 1900.

Sempre dei pittori Lampugnani: il quadro ad olio con la Madonna ed i

santi Carlo, Francesco e Magno che, una volta spostato l'altare, venne collocato sulla nuova parete di fondo ove si trova tuttora. Infatti la chiesa, nel 1740, risultava ancora una volta troppo angusta per il carico di lavoro che la scuola dei Disciplini doveva svolgere. Si decise quindi di ampliarla ancora una volta, demolendo l'antichissima parete dell'altare risalente al 1257 ed allungando tutta la fabbrica sia nella parte della navata che dalla parte dell'antica sacrestia. La pala dei Lampugnani venne spostata come si diceva verso il fondo e circondata da una bella cornice ad affresco di mano di un Bellotti di Busto Arsizio (da notare che le famiglie artistiche dei pittori Lampugnani Bellotti e Crespi rappresentano assieme a quella dei Turri a loro volta eredi dei Bellotti, le origini artistiche e la continuazione storica di una tradizione lombarda di pittura sacra che nasce dal 1400 e termina ai giorni nostri). Il grande valore in lunghezza della chiesa era apparentemente sproporzionato in quanto l'ala nuova di fondo si apriva su una vasta sala laterale che serviva per i raduni dei membri delle consorzierie e ultimamente, attorno al 1948 alla catechesi dei bambini per la Comunione e la Cresima. La parete di fondo verso cui si trova l'altare è decorata con una pregevole prospettiva settecentesca che aumenta la profondità dello scenario. Appese alle pareti vi erano numerose tele settecentesche alcune delle quali sono ora presso il Collegio dei Capitani unitamente a panche, crocifissi ed i cosiddetti "cilostrì" delle processioni.

Attorno al 1957 infatti la parte sud - ovest della scuola è stata murata fino agli archi per ricavarne locali a disposizione dei Capitani del Palio di Legnano e questo fatto ha portato alla dispersione di alcune opere d'arte in Legnano, peraltro recuperabilissime in quanto tenute in debita custodia. Con questa modifica la chiesa ha in parte perduta la sua sonorità musicale interna che, con la sistemazione del nuovo organo dei legnanesi Carrera nel 1886 sul palco del coro dei Disciplini aveva assunto forma e livelli artistici elevatissimi.

"per la chiesa di S. Ambrogio, il De Simonti Carrera costruì un organo 'ex novo' nel 1886. Troviamo infatti, fra le Deliberazioni della Fabbriceria Parrocchiale di Legnano in data 12 ottobre 1886:

Il primo fabbriciere dà comunicazione del Collaudo del nuovo Organo della chiesa di S. Ambrogio, costruito dal fabbricatore Sig. Antonio de Simoni - Carrera, dando lettura del voto emesso il 22 agosto 1886 dell'Egregio Sig. Prof. Carlo Fumagalli di Milano ...

E il Fumagalli non solo stese l'atto di collaudo, ma inaugurò l'organo il 22 agosto 188d. Dall'epoca della sua costruzione sino ad oggi l'organo non essendo mai stato alterato o minimamente toccato, neppure per semplici operazioni di ripulitura e accordatura, rimane uno strumento di grande interesse perche' conserva intatta la sua originaria fisionomia".

(Stella e Vinay - I Carrera - Legnano, 1973).

Questo organo è ancora intatto, però purtroppo non gode di manutenzione da quasi trenta anni, il che ne garantisce senz'altro l'antica struttura strumentale ed i timbri, ma non la longevità.

L'allungamento settecentesco aveva ripetuto la forma della navata del 1600, senza nulla variare. Solo le finestre erano state un poco modificate sulla destra, mentre sulla sinistra verso lo spazio della "scola" erano stati fatti degli archi su colonne. L'altare un poco avanzato rispetto alla parete di fondo permetteva la presenza di un grandioso coro ligneo cui si affiancavano sulla sinistra le panche dei Disciplini. L'antica chiesina poverissima era ora diventata grande, adorna e ricca di stoffe e argenti. La Legnano del XVIII - XIX secolo la frequentava sia per l'istruzione sia perchè era centrale per la città. Nel 1923 monsignor Gilardelli la dotò di un salone cinematografico intitolato Teatro Pio XI che andò a completare l'attrezzatura dell'oratorio e del Centro giovanile.

Le volte del 1700 vengono affrescate e si copre in parte anche la decorazione dei Lampugnani. Pian piano altre iniziative sia della chiesa sia pubbliche portano questa antica scuola al disuso o all'oblio odierno. Con l'insediamento di monsignor Giuseppe Cantil alla basilica di S. Magno si sono provveduti a lavori di risanamento del pavimento mediante copertura di quello antico con uno strato di marmo saccaroide.

Il risultato ha nascosto le ondulazioni e le lapidi tombali, ma non ha rimediato all'umidità della chiesa.

Altri interventi più drastici sono necessari per ridare alla città questo antico centro di vita e cultura.

4 Il palazzetto Corio

Il palazzetto Corio

In Corso Sempione al numero civico 155 vi sono i ruderi di quello che fu il palazzetto Corio, una costruzione quattrocentesca tra le piu' antiche, che erano arrivate i tempi nostri, delle case patrizie di Legnanello. Una serie di crolli (il primo si era verificato nel 1968 ed altri due si ebbero nell'estate del 1971) ha decretato irrimediabilmente la fine del palazzetto. Di salvabile e' rimasto solo 18 colonne in sarizzi con capitelli molto lavorati che potranno essere inseriti in una nuova costruzione in loco, tanto per richiamare alla memoria l'edificio rinascimentale.

Vissuti a Legnano dall'inizio del XV secolo, i Corio avevano acquistato la parte piu' antica del palazzetto, cioe' appunto quella risalente al 1400, da una delle famiglie nobili Lampugnani.

I Corio di cui trattasi, erano maestri intagliatori in Legnano e imparentati con il grande storiografo Bernardino Corio. Anzi sembra che costui, proprio in quella costruzione, non solo scrisse ma anche stampo' al "torchio" la sua storia di Milano. Nella chiesa di San Magno risulta, in una lapide esistente, che i fratelli, Antonio e Vincenzo Corio, avevano eseguito gratuitamente molti lavori al tempio. Tale lapide era stata posta nel 1511 dal figlio Bernardino di Antonio in omaggio al padre e allo zio. I due Corio intagliatori vissero dal 1435 al 1495 e dal 1443 al 1511 Vincenzo. All'epoca del censimento del 1594 erano segnalate in Legnano tre famiglie Corio e non si sa quali fossero i discendenti diretti dai primitivi proprietari del palazzetto Corio. Nello stesso censimento

risulta che nella casa in questione abitava il notaio Jacopo Lampugnani, figlio del senatore Francesco con la moglie Veronica Meraviglia, i suoi quattro figli e la domestica. Egli era segnato proprietario della casa stessa ed evidentemente che era stato lui ad aggiungere nella prima metà del 1700 altre due ali di costruzioni in fondo verso l'Olonza a sinistra entrando dal Sempione. Era stato così creato un punto d'unione alla casa originale quattrocentesca che aveva il colonnato su due lati, realizzando un cortiletto quadrato che offriva un bel colpo d'occhio. La casa Corio originale era ad un sol piano e conteneva una doppia fila di locali. Il porticato ricco, come abbiamo detto, di 18 colonne rotonde in sarizzi, aventi capitelli in esecuzione un po' pesante e rozza a scudetto, era ad "L" secondo il concetto classico creativo del 1400. Il soffitto del porticato era a travetti lavorati a cassettoni in vista ma di semplice fattura e di nessun pregio.

In questa costruzione vi erano affreschi e camini in molera ed una parte di questo materiale era stato recuperato oltre cinquanta anni fa e fu trasferito al Museo Civico. Tra tale materiale una Madonna ritta con in braccio il Bambino, un San Cristoforo pure con il bambino (che a prima vista potrebbe apparire di epoca precedente al XV secolo, perché in stile bizantineggiante) i quattro dottori della Chiesa in riquadro, contornati da bordatura uso cornice. Il tutto è stato riportato su tela col sistema dello "strappo". Molti affreschi non è stato più possibile recuperarli nemmeno in fase di trasferimento avvenuta nel 1930, allorché era stata abbattuta una fila di locali verso il "Sempione" per una profondità di circa cinque metri e mezzo per necessità di ampliamento dell'arteria. Era stato lasciato l'arcone di ingresso in mattoni cuneiformi. Doveva esserci anche una bella finestra bifora che si affacciava all'interno del cortile, ma non ne è stato più possibile ritrovare traccia. Nei successivi passaggi di proprietà la residenza dei Corio pervenne dal notaio Lampugnani alla fondazione Barbara Melzi, nell'epoca in cui era diretta da donna Giulia Amigazzi.

Dall'Istituzione venne poi rilevato questo complesso edilizio, insieme ad altri lungo il sempione, dalla famiglia Mocchetti di San Vittore Olona e successivamente venduto ad una società

immobiliare che ha già fatto iniziare i lavori di demolizione nell'intento di una successiva ricostruzione per ridonare al palazzetto la foggia primitiva.

Colombera

La casa Torre detta anche "Colombera" era situata tra corso Garibaldi e l'attuale via De Gasperi all'altezza della chiesa di San Domenico. Dovrebbe essere stata costruita originariamente come casa di caccia nel XV secolo e per lungo tempo usata dal senatore Francesco Lampugnani e pervenuta quindi ai pittori fratelli Lampugnani. Si tratta di una modesta costruzione a due piani della quale rimane in piedi soltanto il corpo centrale a foggia di torre, da cui il nome. Al piano inferiore vi è un locale principale di quattro metri per otto, preceduto da un angusto ingresso. Al piano superiore vi sono due locali di pari dimensioni che avevano le pareti totalmente affrescate e purtroppo i dipinti hanno risentito nel tempo delle pessime condizioni ambientali e per carenza di manutenzione dello stabile, in parte sono andati perduti. Pure in pessimo stato è il camino che esiste nel primo locale sulla sinistra per chi vi accede.

La "Colombera" appare come un perfetto parallelepipedo molto armonico nelle sue proporzioni e rappresenta uno dei pochi edifici di epoca rinascimentale che restano a Legnano (un altro purtroppo crollato per l'incuria e l'abbandono, è la casa Corio in Corso Sempione).

Gli ultimi proprietari dell'edificio monumentale detto "Colombera", famiglia Landone di Castellanza, dimostrando profonda sensibilità e volendo che questa storica costruzione restasse patrimonio pubblico, recentemente ne hanno fatto donazione all'Amministrazione Civica a condizione che la stessa si fosse assunta gli oneri dei restauri degli affreschi che ancora è possibile salvare.

Le autorità comunali, anche in seguito all'intervento della Società Arte e Storia, si erano impegnate pure a conservare, nella posizione in cui si trova, l'edificio il quale potrà essere visibile allorché sarà aperta la progettata strada parallela a Corso Garibaldi e che partendo da corso Italia all'altezza di largo Seprio, si innesterà, nel lato opposto, alla via Marconi.

Con la sorveglianza della Soprintendenza alle gallerie e agli edifici monumentali, la dottoressa Enrica Bernasconi ha proceduto recentemente allo "strappo" degli affreschi recuperabili della "Colombera" e una volta restaurati, dovrebbero essere ricollocati nella primitiva posizione.

San Erasmo

Una delle istituzioni legnanesi piu' antiche e' certamente l'ospizio di San Erasmo che se non addirittura fondato, fu certamente riorganizzato da Bonvesin della Riva, un frate terziario dell'ordine degli Umiliati. Su questo monaco, dopo aver tracciato qualche cenno storico dell'istituzione, ci soffermermo piu' oltre in quanto la sua personalita' e' degna di considerazione e lego' gran parte della vita del borgo di Legnano contribuendo a sviluppare quello che puo' essere considerato a buon ragione il primo luogo di cura ed assistenza per poveri infermi esistente in tutta la zona.

E' comprovata l'esistenza di un ospizio nel luogo dove sorge l'attuale edificio, ancor prima del 1313. Lo si desume da un testamento dello stesso monaco datato 13 ottobre 1304 a rogito del notaio Gabrio da Vegenzate che reca un codicillo del 1313.

Con esso Bovensin della Riva designava erede dei suoi beni l'ospedale della Colombetta di Milano con determinati obblighi a carico dei frati dell'ospizio.

Qualcuno indica come fondatore non Bevensin della Riva ma il nobile Domenico Vismara sepolto in San Francesco a Milano; una asserzione questa che non si fonda pero' su documenti probanti. Piuttosto si sa di certo che l'ospizio venne potenziato nella seconda meta' del 1400 dal patrizio legnanese Gian Rodolfo Vismara.

Nel punto in cui sorgeva la primitiva costruzione del San Erasmo, piu' anticamente esisteva certo una importante stazione di cavalli con relativo ospizio. Ma forse possiamo andare ancora piu' lontano a ritroso nel tempo. In un documento del 789 si parla di un possedimento in Legnanello del monastero di San Ambrogio; per non risalire addirittura ai ritrovamenti archeologici a ponente della vecchia costruzione ad una trentina di metri di distanza dalla stessa, ritrovamenti dei

quali ci ha lasciato ampia descrizione l'ingegner Sutermeister. Alcuni di tali reperti sono conservati nel Museo Civico.

Il Vetusto edificio dell'ospizio era di pura foggia duecentesca ed aveva pareti copiosamente affrescate all'esterno per mano di artisti ignoti. Aveva il fronte sulla statale del Sempione a destra in allineamento con l'attuale chiesetta omonima costruita nel XVII secolo. Prima dell'abbattimento della vecchia costruzione ed esattamente nel 1925 fu possibile eseguire uno "strappo" di alcuni degli affreschi recuperabili. Essi figurano ora parte nel Museo Civico "Guido Sutermeistr", tre presso l'Amministrazione dell'Ospedale Civile ed uno e' rimasto, quasi a ricordarne la primitiva ubicazione, in una parete della chiesetta di San Erasmo dove si conserva anche una pregevole pala di altare attribuita a Benvenuto Tisi, detto il Garofalo.

Gli affreschi della cappella maggiore sono di Antonio Turri.

La chiesetta venne rinnovata e in parte trasformata nello stesso periodo della costruzione del nuovo ospizio, per la munificenza di un illustre legnanese scomparso, il comm. Fabio Vignati, per quasi 10 anni sindaco della città'.

Una Lapide in granito murata sulla facciata della chiesa contiene due date: il 1677 (alla quale si fa risalire l'epoca di edificazione del tempio) e il 1927 anno in cui termineranno le opere di restauro e di sistemazione della chiesetta che ora e' parrocchia con giurisdizione dell'ospedale civile, sull'ospizio dei vecchi e sul centro di rieducazione per mutilati del lavoro e traumatizzati.

(corso Sempione angolo Via Candiani)

Istituzione assistenziale risalente a Bonvesin della Riva (fine del 1200) che di certo la riorganizzo' e la benefico'. L'edificio originario - affrescato esternamente - fu sostituito nel 1927 con l'attuale per contribuzione dell'industriale Fabio Vignati (busto nel cortile; sindaco poi podesta' fascista in Legnano nel 1923 1932).

Luogo di riposo e cura per gli anziani poveri.

Annesso, l'oratorio: piu' volte rimaneggiato, ricostruito nel 1927,

dedicato al martire Erasmo (mitico protettore dei marinai sotto il nome di San Elmo). In facciata, targa di bronzo con rilievo della battaglia; all'interno, pala del 1500 con Vergine della Rosa, bambino e San Ambrogio e Magno; con poco fondamento attribuita al Garofalo. In canonica, Processo di San Erasmo: affresco staccato dall'esterno del primitivo ospizio, in mediocre stato.

- Vi erano scarse notizie sul fondatore dell'ospizio di San Erasmo "fra Bonvesin ke sta in borgo legnian" (come si legge in un antico manoscritto) e dove aveva abitato per quasi tutta la sua vita. Attraverso alcune sue opere letterarie diffuse una luce intellettuale e libera del nostro medioevo. Fu tra l'altro l'autore di un trattato di galateo "De quinquaginta curialitatibus ad mensam" e di un "tractato dei mesi" con spunti di carattere sociale. Inoltre scrisse alcuni poemetti ed alcune laudi a sfondo religioso. In alcune sue opere espone concetti con una indipendenza di giudizio che meravigliano in un maestro del XIII secolo. Le sue opere sono scritte in un volgare settentrionale indefinito che è comunque più elegante di quello di Pietro di Bascapé, il secondo dei più antichi poeti di Legnano. Odiatore dei prepotenti, li sferza con la satira arguta e narrando di leggende miracolose evoca il diavolo facendolo discutere con la Vergine, una ardita libertà di pensiero per quei tempi che forse a Roma gli sarebbe costata il rogo degli eretici.
- Anche se visse per la maggior parte della sua vita a Legnano, Bonvesin della Riva era nato a Milano. Come abbiamo detto era un frate umiliato del terzo ordine: de ordine tertio Humiliatorum, dice l'epigrafe, doctor et magister, cioè dottore in grammatica e maestro. Gli scolari convenivano in casa sua, a Porta Ticinese, nella quale impartiva l'insegnamento, e le sale erano molto opportunamente arredate di cathedra, banco, asseres, et vassa et utensilia.
- Gli scolari non erano puntuali purtroppo al pagamento delle lezioni e gli lasciavano i libri in pegno: ed egli nel testamento del 18 ottobre 1304 lasciava in dono quei libri ai frati dell'ospedale della Colombetta di Milano. L'esser frate umiliato non vietava le nozze: E Bonvicino prese non una moglie, ma due, ed entrambe seppellì. La prima si chiamava Madonna

Benghedisia e doveva avere, al pari del marito, un cuore buono e largo, perche' da un istromento del 2 febbraio 1290 risulta che i frati dell'ospedale della Misericordia, sito a Porta Ticinese, sotto la parrocchia di San Michele della Chiusa, avendo bisogno di 200 lire, libras ducentas tertiorum, le chiesero ai coniugi che loro le donarono a patto di avere ogni anno, vita durante, dodici moggie di misura di segale e miglio.

Poco dopo Benghedisia mori': e Bonvesin impalmo' madonna Florimonda. Nel testamento del 1304 egli si raccomanda che dicano delle messe per l'anima della prima consorte.

Florimonda doveva essere piu' giovane del frate poeta, alquanto vecchiotto, tantoche' aveva timore che ella passasse a seconde nozze. Infatti lasciando eredi i poveri vergognosi di Milano, pauperes verecundi, assegnava l'usufrutto dei suoi beni alla moglie si custodierit lectum meum, perche' altrimenti statim perveniant mea bona dictis pauperibus. La povera Florimondfa custodi' cosi' bene il letto di Bovensin che vi mori' prima di lui; e il 5 gennaio 1313 il dottore, vecchio ed infermo, sener et eger corpore, pieno di malinconia, detto' il suo ultimo testamento, confermando eredi i poveri vergognosi di Milano, incaricando i frati dell'ospedale della Colombetta di distribuire loro le rendite e i beni.

Ma non parla piu' di nessuna delle due mogli: e raccomanda di dir delle messe solamente per l'anima sua. Racconta del monumento che egli stesso fece erigere nel convento dei frati minori di San Francesco; volo ut corpus meum sepeliatus in monumento quod feci fieri in domo fratrum Minorum Mediolani.

Nel suo epitaffio si legge che fu il primo a fare suonare le campane dell'Ave Maria in Milano e nel contado: qui primo fecit pulsari campanas ad Ave maria in mediolani et Comitatu; nel suo ultimo testamento assegnava un lascito ai francescani per sostenere le spese delle campane che si dovevano suonare ai funerali suoi.

Nello stesso epitaffio e' detto che costruì l'ospedale di Legnano, ma vi e' motivo di credere, secondo i testamenti, che abbia solo finanziato l'ospizio di San Erasmo già esistente, tanto che i

frati dell'ospizio stesso erano tenuti a pagargli un canone annuo di 100 soldi, per il quale, dopo la sua morte, dovevano cantare una messa tutte le domeniche in suffragio dell'anima sua.

Francesco Maria Sforza

Quando Francesco Maria Sforza, ereditato un ducato abbastanza fragile, si accinse con Oldrado Lampugnani a rinsaldarne i confini, Legnano era borgo agricolo con alcune dimore nobiliari, vuoti permanenti, vuoti solo sedi estive di famiglie milanesi.

Tra tutti i cognomi legati a nobili origini, i piu' frequenti, presenti in citta', erano due: primo fra tutti quello dei Lampugnani, possessori gia' dall'anno mille di alcuni terreni e rendite in Legnano. Il secondo casato importante per rango (anche se non per numero di parenti) era quello dei Vismara o "Vicemala", la cui stirpe era iniziata nell'anno 1043. Di questa dinastia e' testimone prezioso uno stemma ideato da Gian Rodolfo Vismara per la sua dimora in Legnano.

Nella simbologia araldica si vede un mattone (indice di prima pietra di fondazione) con la data A043(non e' 0 ma un cerchio barrato) sorretto da due mani.

A queste due famiglie appartenevano i palazzetti signorili quattrocenteschi che piu' si distinguevano, per nobilta' di materiali ed eleganza di forme, del nostro borgo alquanto spoglio.

Le dimore piu' belle risalenti al XV secolo sono purtroppo andate perdute nel 1800 ed agli inizi del nostro secolo. Abbandonate dagli antichi proprietari, basse come ricettivita' abitativa, talvolta considerate ostacoli agli immancabili allargamenti stradali, scomparvero ignorate dai Legnanesi e dalle autorita' preposte ai beni ambientali, per lasciare posto ad una veramente squallida serie di edifici sia abitativi che industriali.

A titolo riassuntivo ricordiamo la casa di Gian Rodolfo Vismara in via del monastero (ora Corso Italia ove e' sita l'oreficeria Bolchini). Questa dimora, ampliata nel suo lato destro a formare il monastero di S.Chiera, poi pellagrosario, per volonta' di G.Rodolfo, era impostata su due piani di fabbrica.

Al piano terra, verso il cortile, vi erano grandi archi a sesto acuto sostenuti da pilastri.

Tutto intorno al cortile un ballatoio sul quale finestre e porte ogivali con bei motivi di cornice in cotto facevano mostra di se'. Quattro camere, delle quali una sala da ballo lunga dodici metri, erano tutte affrescate.

Il motivo comune delle decorazioni era una grande fascia ornamentale arricchita con gli stemmi di tre famiglie nobili (Vismara - Corio - Crivelli) accanto ai ritratti dei membri della famiglia.

Ritratti e stemmi erano alternati con putti seduti a cavalcioni su festoni di foglie. Gli affreschi strappati grazie all'intervento dell'ing. Sutermeister e del pittore G.Turri sono oggi al museo, unico documento della Legnano del 1400. Vi si vedono signorotti e loro consorti, agghindati con vestiti di foggia medicea, con capelli lunghi accuratamente arricciati. Le signore sono ingioiellate con acconciature racchiuse in veli, nastri e spille appariscenti. Alcuni signorotti portano copricapi alla Robin-Hood o a pan di zucchero. Si notano velluti lavorati e motivi rinascimentali a rilievo, giubbini canettati, grandi maniche a sbuffo tagliate sui fianchi. Aggiungasi qualche scollatura femminile audace e tanta ingenuità rappresentativa, con i personaggi sempre di profilo. I ritratti sono tuttavia molti ed osservati con attenzione ci danno un'idea del tipo di personaggi che si aggiravano per Legnano: Un poco campagnoli, con vestiti molto colorati ed in leggero ritardo sulla moda di Roma o Firenze, la spada al fianco, la sicurezza data dal benessere delle campagne coltivate a vite e dal lavoro dei mulini. Vengono in mente certe gustose ricostruzioni cinematografiche della Verona di Giulietta e Romeo.

L'esterno della casa era in mattoni, con finestre ogivali al piano primo, mentre a piano terra le aperture erano protette da inferiate di notevole spessore. La demolizione ha rispettato solo parte del chiostro del convento annesso alla casa nobiliare. Le colonne in pietra con i capitelli quattrocenteschi di arenaria a sostegno delle arcate sono ancora visibili dal portone di corso Italia; un motivo ricorrente di tutte le dimore "da nobile" edificate in Legnano.

Questi palazzotti infatti si sviluppano tutti con identica fisionomia. In genere sono a due piani e formano un angolo con un lato colonnato al piano terra. A questo angolo, composto dai due corpi della casa principale, corrispondono poi due lati con l'orto e le case rustiche. Si crea così al centro un cortile corredato da pozzo per l'acqua.

Tale tipico impianto architettonico era presente anche nella casa Lampugnani di via Garibaldi n.10. (ex libreria Bizzarri), nella casa Vismara di via Garibaldi n.37, nel maniero Lampugnani di Legnanello edificato da Oldrado II, demolito anch'esso e poi ricostruito in altro luogo ed adibito a museo.

Sempre a cortile chiuso erano anche la più tarda casa Corio di via Sempione, ora inglobata da un moderno edificio, tutta affrescata sia all'interno che sulle facciate del cortile, con colonnato su due lati; nonché la casa Vismara presso la chiesa di S.Agnese poi demolita per far posto all'edificio della Banca di Legnano e dell'Ufficio Postale del 1930, in via Crispi. Queste dimore per lo più erano edificate con il mattone forte. Quando il censo dei proprietari non era eccelso, ad alcune file di mattoni si sostituivano ciotoli cavati sul posto, con l'intento poi di intonacare i muri stessi. Questo fenomeno si acuì in particolare modo dopo il 1600. Infatti, con la dominazione spagnola, finirono anche le dinastie dei Lampugnani importanti e dei loro parenti Vismara. Legnano vide affievolirsi i contatti con Milano e pian piano si trasformò in una semplice comunità agricola. Molti palazzetti furono lasciati a contadini e massari, che modificando le finestre e gli ambienti, li resero ruderi irricognoscibili.

Da questo declino e travisamento architettonico nacque la non conoscenza dei veri valori artistici degli edifici e la decisione di farli scomparire. Infatti a parte l'edificio lungo il Sempione, demolito e ricostruito a fungere da museo, che fu di Oldrado Lampugnani e del quale si era già parlato nella prima parte, a parte un piccolo pezzo della casa Corio, ormai rovinatissima e lasciata volutamente crollare nel 1968 e 1971, non esistono più dimore signorili cinquecentesche in Legnano.

Parlare di case e conventi è quindi esercizio di ricostruzione

letterario-storica, significa evocare fantasmi. Unico esempio dell'architettura civile del XV secolo in Legnano rimane una strana costruzione, interna ad un cortile vecchio, prospiciente corso Garibaldi, all'altezza della chiesa di S.Domenico, e denominata da sempre in Legnano col nome "La Colombera".

Essa fu concepita come una torricella rettangolare in pianta e con tre soli ambienti, uno al piano terra e due più piccoli al primo.

Le dimensioni di circa m.4x8 fanno escludere un uso come abitazione, tanto che il piano terra era in origine aperto a porticato, e l'apertura, sorretta da un architrave, da un lato era sostenuta mediante una colonna in pietra arenaria, di forma ottagonale, ancor oggi visibile inglobata nei nuovi muri di chiusura.

Le pareti dei locali superiori erano completamente affrescate ed una delle due stanze di m. 4x4 porta al centro della parete di fondo un caminetto largo circa m.1. Tra gli svariati affreschi delle pareti (oggi tutti strappati e purtroppo non ricollocati in luogo) oltre a scene, riprese come soggetti da stampe pubblicate dagli editori "da Legnano", compaiono nel fascione superiore molteplici stemmi e cartigli. Fu proprio grazie a questi cartigli che, nel 1937, l'ing. Sutermeister riuscì a scoprire a chi era appartenuta la casina. Il titolare della proprietà era un Lampugnani sposato De Sesti (la cui pezza araldica è il compasso) e più precisamente un senatore Giovanni Donato Lampugnani, sposato a Lucia De Sesti, che abitava a Milano.

La casina gli serviva quindi per brevi soggiorni in Legnano, e certamente, stando ai soggetti riprodotti negli affreschi, le riunioni che qui si tenevano dovevano essere fatte in occasione di battute di caccia eseguite nelle brughiere. Anche il piano terra ed alcune parti delle facciate presentavano affreschi molto deteriorati e poi scomparsi. In facciata si aprivano solo una porta ed una finestra ad est e tutto l'edificio assumeva un aspetto più di piccola fortezza che di casa. Anche il motivo del cornicione a mattoni sfalsati ricorda un poco quelli dell'antica casa fortificata a sud del castello di S.Giorgio, sita in comune di Canegrate.

Le affrescature di questo piccolo gioiello rinascimentale, ormai unico

e orfano in una Legnano troppo disattenta al suo passato storico, sono ascrivibili ad una mano molto giovane di un pittore Gian Giacomo. Forse quando egli ancora abitava in Milano, era stato contattato dal senatore Lampugnani, perché gli abbellisse la dimora di caccia. Certo molte ingenuità pittoriche e le copie delle stampe dei "da Legnano" pongono in dubbio questa attribuzione. Tuttavia, qualche decennio dopo il 1550 vedremo che la stessa proprietà verrà in possesso dei pittori Lampugnani di Legnano (Francesco e Giovanni Battista), i quali erano proprietari di una bella casa demolita (ancora una volta) nel 1970, proprio di fronte alla "Colombera" lungo via Garibaldi ed a fianco della chiesa di San Domenico.

Costruita con lo schema classico ad U, in modo da formare un cortile quadrato al centro, questa dimora dei pittori Lampugnani presentava sull'esterno una stupenda serie di finestre ogivali con pregevoli cornici in cotto lavorato. I muri della facciata intonacati a causa della struttura a mattoni irregolari, erano tuttavia ornati con affreschi dedicati, poi scomparsi per corrosione atmosferica.

Le finestre vennero poi in parte salvate e reinserite in facciata moderna. Le stanze interne variamente affrescate dai pittori Lampugnani stessi, subirono invece gli insulti del piccone e la totale ignoranza degli ultimi abitanti. Solo alcune scene strappate si sono salvate e restano in custodia di privati.

Sono quindi estremamente esigui reperti antichi che ci legano al borgo del 1400 - 1500 essendo state numerose ed indiscriminate le demolizioni di cui, per inspiegabili motivi, le sovrintendenze mai si opposero. Eppure se si dovesse fare un bilancio economico culturale, in tutta la storia, mai a Legnano conobbe uno splendore di vita come in quegli anni. Vigne estesissime e feconde, mulini costantemente all'opera non solo per macinare grano altrui, ma per tagliare legna, tornire, fabbricare carta, battere le foglie d'oro e d'argento per gli orafi. (Mulino Vismara 1450 1460), nobiltà ai massimi vertici delle signorie, produzioni artistiche di ottimo livello, sono tema quotidiano del vivere legnanese di allora. La basilica di San Magno rimane oggi unico testimone di una

fierezza e cultura incredibilmente affinate.

Un altro maniero, oltre a quello visconteo di "San Giorgio", esisteva ad un tempo in quel di Legnanello e fu costruito nel XV secolo su una proprietà acquistata da Oldrado Lampugnani insieme con il suo fratello Maffiolo che aveva sposato una componente della nobile famiglia dei Crivelli, dai consorti Vismara di Dairago. L'atto di acquisto datato 9 maggio 1419 a rogito del notaio Lorenzo Martignoni e' tuttora conservato tra i documenti dell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano. In tale strumento si parla di una "Casa Magna in contrada di mezzo a Legnanello vicino alla chiesa". Non e' precisato se si trattasse di un vero e proprio maniero o di una residenza di campagna, tuttavia doveva trattarsi di un edificio di ottima fattura dato che l'Oldrado lo adibi' subito a sua dimora, e lo cedette poi al fratello Maffiolo quando sposo' la Crivelli. Nel salone che figurava al piano superiore, gli stemmi della famiglia Lampugnani e quello dei Crivelli si fronteggiavano su due pareti ed erano inseriti nella fascia ornamentale che caratterizzava l'intero palazzo.

Il palazzotto e' stato fedelmente ricostruito allorché venne abbattuto negli anni venti in corso Garibaldi angolo via Mazzini per accordi intervenuti tra la Sovrintendenza ai Monumenti e l'Amministrazione Comunale di allora. L'edificio che ora e' sede del Museo Civico "Guido Sutermeister", riproduce fedelmente ogni particolare architettonico e pittorico l'antico maniero dei Lampugnani compresa la loggetta del primo piano ed il porticato con le stesse colonne provenienti dal maniero. Sono stati anche riportati nel ricostruito fabbricato alcuni affreschi che ornavano l'esterno della "Casa Magna" di Legnanello. Inoltre sono conservati frammenti di "strappi" provenienti dal maniero ed anche in ottimo stato di conservazione, ed opportunamente restaurati durante il periodo di cui ha diretto il museo la prof.ssa Adriana Soffredi, alcuni rosoni di ritratti di componenti delle famiglie dei Lampugnani e dei Crivelli.

Tra questi un ritratto di dama che doveva essere proprio Giovanna Crivelli, moglie di Maffiolo Lampugnani.

Il Museo Civico e' stato via via arricchito con materiale artistico e con

preziosi reperti di epoca romana e pre-romana.

Notevole e' anche la collezione di affreschi del Museo provenienti dalle demolizioni, operate nel ventennio che precedette l'ultima guerra mondiale, di molte case patrizie, tra cui casa Vismara, abbattuta nel 1932, casa Corio demolita nella parte antistante il porticato nel 1930 per ampliare la strada del Sempione, dalla chiesa di Santa Maria del Priorato (via Palestro), della chiesetta Santa Maria Annunziata, che era sita in corso Sempione 47 (vecchia numerazione), della chiesa del Convento di Santa Caterina degli Umiliati (XVI secolo) esistente tra via del Lampugnani e via Diaz ed abbattuta ancor prima che su quel terreno venisse costruito l'ex stabilimento Dell'Acqua.

Ultimamente il Museo Civico e' stato restaurato ed abbellito ed ha trovato una sistemazione molto razionale studiata dal prof. Mirabella Roberti, sovrintendente delle antichita' della Lombardia, la loggetta che accoglie la collezione degli affreschi. L'edificio del Museo cosi' permette di conservare ai posteri la memoria dell'antico maniero di Oldrado lampugnani.

A Proposito di questa ricostruzione l'ingegner Guido Sutermeister in una delle "memorie" della Societa' ed Arte e Storia annota: "artisticamente e storicamente e' stato un delitto distruggere tale maniero; Il Comune che nel 1927 fu l'artefice dell'operazione, spese per la ricostruzione piu' del doppio di quanto poteva occorrere per l'acquisto e per un decente ripristino in luogo dello stabile tanto interessante".

palazzo di Leone da Perego

Nell'attuale Corso Magenta, gia' via Porta di Sotto, esisteva un tempo un grazioso voltone, ritratto da Giuseppe Pirovano in un dedicato acquarello conservato nel Museo Civico., che collegava il palazzo di Ottone Visconti alle case della Curia Arcivescovile Milanese noto come "palazzo di Leone da Perego", arcivescovo che ne ordino' la costruzione. Sulla destra, volgendo le spalle al voltone, vi era l'ingresso del palazzo Arcivescovile (oggi sede dell'asilo infantile e che ospito' anche la Famiglia Legnanse) rimasto integro almeno nella parte superiore con la lapide ben conservata. Ai lati figuravano due affreschi uno (a destra) riproduceva una

figura sacra e l'altro (a sinistra) lo stemma arcivescovile.

Appunto nel palazzo dirimpetto, quello che ospitava la mensa arcivescovile, sempre in corso Magenta e all'epoca contrassegnato con il numero civico 2, era installato il famoso camino di Gian Giacomo Lampugnani, trasferito nel 1917 al Museo dove figura oggi nel salone principale. Sul camino sono effigiate le iniziali del pittore e lo stemma araldico di famiglia. E' probabile che il Lampugnani nel periodo in cui curava i lavori e gli affreschi in San Magno avesse abitato appunto in questa casa (abbattuta allorch'e' venne costruito il complesso INA). Attraverso il voltone, l'artista poteva raggiungere al coperto e, senza attraversare via Porta di Sotto, la basilica di San Magno.

Lampugnani

La zona piu' antica di Legnanello doveva essere quella situata lungo il tratto del "Sempione" compreso tra via Lampugnani e l'attuale via Cantoni (un tempo chiamata via Pomponio).

Era questo il XV secolo un rione occupato da un gruppo di famiglie nobili inparentate tra loro e che facevano capo ai cavalieri Lampugnani ed esattamente al ramo propriamente detto dei "cavalieri di Legnanello".

Essi aveva costituito in questa contrada una sorte di roccaforte. particolarmente temuta e difesa da armigeri e "bravi" i quali spesso si rendevano autori di episodi di crudelta'.

Avevano instaurato un vero e proprio pedaggio per chi avesse voluto transitare in quel punto della importante strada carrata che da Milano conduceva verso i confini francesi.

Durante il dominio della dominazione spagnola si erano accentuate le angherie i soprusi dei cavalieri Lampugnani, ribelli al Governo Spagnolo e forti della loro parentela con i Lampugnani ben piu' potenti e proprietari del castello visconteo e dei beni annessi. Gli armigeni facevano capo al maniero che era situato alle spalle della residenza vera e propria dei Lampugnani (nella prospiciente strada del Sempione) ed esattamente lungo il vicolo Scaricatore.

Nella storia di Legnano, manoscritta nel 1892 dal Pirovano, egli descrisse che era addivenuto popolare il detto "Passaa Lignan e Castelansa, se pol anda' fin in Fransa", per

testimoniare come se fosse pericoloso in transito in questo punto obbligato della grande arteria già allora di importanza internazionale. Sui due lati della strada carrata, rimasta caratteristica con le due guide al centro del selciato fino al 1928, allorché si completò l'allargamento e la sistemazione della stessa arteria, si trovavano le dimore dei Corio e più a est una casa rustica ora demolita nella quale era stato staccato un affresco raffigurante l'Annunciazione e datato 1492, ora conservato nel Museo Civico.

Anche questa, anticamente, doveva essere abitata da qualche nobile del ramo dei Lampugnani o forse era collegata con la successiva casa che appartenne ad Andrea Lampugnani marito di Isabella Riva. Tra le due case vi era una chiesetta appunto chiamata chiesa dell'Annunciata. Faceva parte dello stesso complesso di edifici l'antica "Ostaria della Madonna" che resta tuttora nello stesso punto di fianco alla Galleria d'Arte Internazionale del pittore Giovanni Cozzi.

Dalla parte opposta della strada nazionale le costruzioni della proprietà del conte Francesco Melzi (oggi Istituto Barbara Melzi) sono conservate su questo lato così come si rappresentano nel 1880. Di fronte al palazzetto Corio vi è una chiesetta dalle linee graziose con il caratteristico portico a cancellata in ferro, sorta nel 1603. Vi sono nel prebiterio affreschi dei pittori fratelli Giovanni Battista e Giovanni Francesco Lampugnani.

La chiesetta fu edificata sulle vestigia di una cappella ancor più vecchia e che pare fosse stata costruita su invito di San Carlo Borromeo in visita pastorale a Legnanello.

Dell'esistenza di un tempio fin dal XVI secolo nella stessa ubicazione abbiamo trovato una conferma diretta in un documento che abbiamo avuto in riproduzione fotografica, dopo le nostre ricerche, nell'archivio segreto del Vaticano (registro Vaticano 1556, foglio 204 - 1540).

Si tratta di una minuta manoscritta di una bolla papale con la quale l'allora pontefice Paolo III, Alessandro Farnese, concedeva ad Andrea Moroni, nobile legnanese, i benefici già tenuti dal defunto rettore Melchiorre Bossi. Il Moroni veniva provvisto della cappellania di Santa Maria della Purificazione nel borgo di Legnano. La Bolla reca la data del 15 dicembre

1547.

E così, per altri tecentocinquanta anni la chiesa della Purificazione, era annessa alla proprietà dell'Istituto Barbara Melzi e dedicata a Santa Rita, fu utilizzata come chiesa parrocchiale; fino a quando cioè don Gerolamo Zaroli fece costruire la chiesa del Redentore su progetto dell'architetto Cecilio Arpesani di Milano e consacrata dall'arcivescovo Cardinal Ferrari il 30 novembre 1902.

L'edificio dove ha sede attualmente l'Istituto delle Suore Canossiane era una vecchia casa di campagna dei conti Melzi che avevano la loro residenza abituale in via Borgonuovo in Milano e dove trovò poi sede l'Accademia Scientifica. La costruzione legnanese è realizzata secondo la tipica architettura lombarda. Nell'istituto sono conservate pregiate tele dell'1800 di romantici autori Boldini, Fattori, Dolci, Hayez. Vi è inoltre una ricchissima e rara biblioteca con pregevoli prime edizioni, incunaboli, manoscritti e pergamene miniate.

Proseguendo verso est sul Sempione troviamo la chiesetta di Santa Maria Nascente, più nota oggi come la chiesa della "Madonnina". Risale al 1600 sul progetto dell'architetto Richini che aveva voluto realizzare un'architettura di stile barocco-lombardo.

Nella chiesa si conserva una tela attribuita a Stefano Legnani, detto Legnanino.

Il Cardinal Sfrondati di Cremona che nel luglio del 1586 eseguì per conto del papa Gregorio XIII una inchiesta in seguito al trasferimento della prepositura di Parabiago, descrivendo Legnanello lo definì "una contrada solo lunga un'archibugiata" cioè trecento metri circa. È certo che questo comunque era uno dei due nuclei più antichi di Legnano fin dall'epoca romana ed è il rione che più ha conservato rispetto ad altri le sue tradizioni. È puntuale ogni anno, il 2 febbraio, la festa della Purificazione detta del "caru mi, caru ti", che a un tempo assumeva aspetti folcloristici, ma che ora si è ridotta a una sagra paesana di minor portata e richiamo. Risulta però che la festa della purificazione o della "Scigliora", (dalla voce dialettale,) abbia origini antichissime e cioè da quando Papa Sergio I introdusse nell'anno 687 la cerimonia della benedizione e distribuzione

delle candele che si ripete ancor oggi in occasione di tale festività'.

Prima della costruzione della chiesa della Purificazione la festa si svolgeva nella piazzetta antistante la ormai scomparsa chiesa longobarda di Santa Maria del Pozzo che si trovava lungo l'attuale via Palestro.

La sagra che aveva sempre avuto la caratteristica dei "firuni" di castagne, si trasferì lungo la via del Sempione che per l'occasione era invasa da bancarelle di ogni tipo ed era ravvivata da centinaia di sandaline.

La denominazione della festa del "caru mi caru ti" era dovuta ad una tradizione che ai nostri tempi è scomparsa.

Nel Ottocento e nei primi anni del Novecento era in uso in questo giorno alle coppie di fidanzati scambiarsi la promessa del matrimonio. E puntualmente le novelle spose si davano convegno negli anni successivi con le amiche per lo scambio delle impressioni ed è restato il detto "caru ti, se mi al savevi....". Quelle per le quali il matrimonio si era rivelato un fallimento aggiungeranno "...mai pu' me maridevi".

Ai tempi nostri la tradizione della festa del "caru mi, caru ti" viene organizzata ogni anno in collaborazione con la parrocchia del Santo Redentore e la contrada di Legnanello e non mancano le tradizionali bancarelle e i pittoreschi venditori ambulanti di cordoni di castagne affumicate che i ragazzi amano portare al collo andandosene orgogliosi per la via del rione come tanti Radames.

Un'analoga sagra che componente essenziale i "Firuni" è quella che si ripete in occasione di San Mauro nei pressi del santuario della Madonna delle Grazie e che la Famiglia Legnese tramanda gelosamente conservando anche la tradizione che vuole di "San Mavar, pulenta sul tavar".

Sono questi i ricordi di feste popolari che richiamano una gran folla nei più antichi rioni della città ed alle quali i nostri padri non rinunciavano. Erano allora felici occasioni per lo scambio delle tradizionali quattro ciarle, davano il modo di consumare qualche bicchiere di vino in più, dal generoso "Bruschetto" allo "squinzano", dal classico "barbera" (e perché no) al non meno generoso "vinoi dei colli di San Erasmo".

Gli affreschi che adornavano le case di nobili famiglie legnanesi furono eseguiti, o venivano attribuiti ad un pittore locale, Gian Giacomo Lampugnani, che si ritiene vissuto tra il 1640 e il 1521.

Era discendente di una famiglia del ceppo dei "Signori di Legnano" e dei "Capitani di Legnanello" proprietari per un lungo periodo del castello di Legnano donato nel 1435 con regolare atto ducale ad Oldrado "in premio e soldo delle sue azioni".

La famiglia Lampugnani ebbe antenati illustri anche a Milano.

Un albero genealogico) pazientemente elaborato da Guido Sutermeister parte dall'anno 852 per scendere fino ai giorni di oggi.

Tornando al nostro pittore, il quale e' legato al massimo tempio della citta' San Magno che fu eretto sotto la sua cura e che fu poi rimaneggiato nei primi anni del 1500, diremo che era figlio di Pietro Antonio (parte pittore anche lui) ed aveva, oltre al fratello Luca, notaio, altri parenti artisti del pennello.

Giangiaco era oltre a pittore, esperto architetto, terziario umiliato e protonotario apostolico.

Le opere piu' pregevoli di Giangiaco Lampugnani figurano appunto nella chiesa di San magno. La nuova chiesa ricostruita al completo sulle vestigia del vecchio tempio dedicato a San Salvatore, venne eseguita nei primi anni del 1500, appunto sotto la direzione di Giangiaco su un progetto che si ritiene ispirato a disegni del Bramante. Qualcuno e' piu' propenso ad attribuire addirittura al grande architetto l'intera paternita' della costruzione. Il Bramante aveva lavorato a Milano nel 1499, prima cioe' di trasferirsi per lungo tempo a Roma e quindi a Napoli. Molte circostanze fanno ritenere che il Lampugnani si sia appoggiato al Bramante, sia direttamente sia con frequenti contatti avuti con il pittore Foppa che lavoro' per la realizzazione del bramantesco chiostro di Santa Maria delle Grazie in Milano.

E' sintomatica anche l'analogia dell'architettura interna della chiesa di SanMmagno con la basilica di Santa Maria della Piazza di Busto Arsizio, notoriamente di scuola bramantesca.

Sono di Giangiaco la maggior parte degli affreschi della "Colombera", la "Casa Torre" che appartenne ai Lampugnani,

ancor oggi esistente nel rione di San Domenico.

Come affrescatore della chiesa di San Magno, i suoi lavori certi furono: tutti quelli che figurano nella cappella detta appunto "dei cavalieri Lampugnani" (a sinistra di chi entra in chiesa); l'andito dell'ingresso prospiciente il sagrato; l'intero cilindro ottagonale con i relativi pilastri ed archi ed infine la stupenda cupola, affrescata a grottesche.

A proposito degli affreschi di San Magno una curiosità: stando ad un contratto stipulato tra la fabbriceria e Giangiacomo Lampugnani datata 2 aprile 1515, per la decorazione della cupola gli veniva assegnata la somma di 180 lire e 80 lire per il cilindro ottagonale. Probabilmente gli affreschi della cappella Lampugnani dedicata a Santa Agnese, erano stati donati gratuitamente dall'artista o eseguiti in collaborazione con altri familiari-pittori.

L'andito di ingresso fu commissionato nel 1517 da un nobile legnanese dell'epoca, Luigi Fumagalli, che ne pagò tutte le spese.

La casa dei pittori Lampugnani esisteva fino agli anni sessanta in corso Garibaldi a fianco allo slargo della chiesa San Domenico. Con tale nome viene anche indicata in un manoscritto sulla storia di Legnano, autore il prevosto Pozzi.) La costruzione risaleva al XV secolo e un tempo aveva che affreschi della stessa epoca che sono andati completamente perduti in quanto non eseguiti con perfetta tecnica. La costruzione presentava alcune finestre ogivali in cotto che sono state conservate e inserite nell'attuale nuova costruzione, realizzata con linee architettoniche dall'ingegner Guido Amadeo e che ben si adattano al rione di San Domenico che conserva il vincolo di centro storico.

La casa dei Lampugnani figura oltre che in una citazione sull'enciclopedia tedesca del 1876 di Crowe e Cavalvaselle, anche in un racconto di Gerolamo Calvi, membro dell'accademia di Brera.

Si legge testualmente in quest'ultimo "la casa e' ad un sol piano, ma bastamente estesa. Un tempo era interamente dipinta in chiaro-scuro, ad architettura ed ornamenti con qualche figura, una di esse sedente ne rimaneva visibile nella vela dell'arco della porta e sotto la qual figura si leggevano

ancora delle cifre con la firma Giovanni Lampugnano 1494"... "a sinistra della facciata, come in uno scompartimento staccato, era dipinto a colori discretamente conservato, una specie di tabernacolo bramantesco antico come nel bel mezzo un sant'Antonio Abate protettore di quel borgo". Non che fosse sant'Antonio il patrono di Legnano. Evidentemente si e' trattato di uno svarione del Calvi. Anche lo storiografo Giuseppe Pirovano in alcuni manoscritti che recano la data del 1880 e conservati nell'archivio del Museo Civico cita la casa di via Garibaldi 24 e rileva che sulla facciata "sono segnati trofei d'arte e di scienza e due ritratti, uno del pittore Giovanni Lampugnani e l'altro del notaio Luca, suo fratello e un san Antonio Abate molto ben dipinto con freschezza e forza di colorito".

Il Pirovano trascurò di precisare che i due medaglioni figuravano sottogronda disposti ai lati dell'ingresso principale della facciata.

Anche se sbiaditi erano visibili fino al 1920. L'anno successivo deve considerarsi infausto per la storia dell'Arte di Legnano. Infatti l'Amministrazione Civica emise un'ordinanza che evidentemente, nello spirito, venne emanata a fin dei ben per motivi estetici di molte case troppo trascurate dai relativi proprietari. L'ordinanza infatti imponeva di far "bianche tutte le facciate delle case di Legnano".

Molti proprietari di allora non andarono tanto per il sottile e vennero commessi irreparabili danni al patrimonio artistico di più di un edificio legnanese. Tra i dipinti sacrificati all'.. estetica delle facciate, vi furono anche i medaglioni della casa dei pittori Lampugnani che dovevano essere di diametro di 70 cm. circa. Nel 1937 l'ingegner Sutermeister insieme al pittore Prof. Gersam Turri tentò di recuperare i medaglioni con i due ritratti, cautamente raschiando la tinteggiatura che vi era stata sovrapposta.

Non fu più possibile trovare tracce dei dipinti. Se ne deve dedurre che, come gli altri nell'interno, non erano affrescati, ma eseguiti sull'intonaco non pretrattato, in chiaro-scuro con colori normali a tempera.

E' rimasto quasi integro, con le vecchie case di almeno un paio di

secoli fa, un vicolo che taglia a meta' la zona riconosciuta storica dalla Sovrintendenza (con tanto di vincolo), cioe' la fascia laterale ad ovest di corso Garibaldi. Oggi si chiama via Gigante ma la sua denominazione dello scorso secolo era diversa: via Dello Stallo Aperto, la indicava una mappa del 1859. La viuzza di dipartiva dall'attuale via Vittoria all'altezza di casa Sesler e con un andamento tortuoso si immetteva lungo l'attuale via De Gasperi per svoltare quindi a sinistra fino ad accordarsi con via Garibaldi (gia' via Contrada Mugiato).

Tanto per restare alla denominazione originaria , ricorderemo che tanto la via della Vittoria si chiamava allora via del Pan di Meliga e l'abitato in Legnano finiva proprio li'. Piu' oltre, verso Castellanza dovevano esserci proprio dei campi coltivati a granoturco che si estendevano oltre la zona collinosa di San Martino fin verso il convento di sant'Angelo attorno al quale le prime case cominciarono a sorgere proprio dopo la meta' dello scorso secolo.

La via del Gigante, degradata poi a vicolo, ha conservato dunque il sapore ottocentesco delle casupole arroccate attorno a residenze patrizie che sono state le prime a scomparire inghiottite dal progresso e dal fervore edilizio che come la febbre contagiosa aveva colto i Legnanesi toccati dalla foga della industrializzazione ormai imperante.

In questa zona si riconoscono proprio le casupole con i muri sbrecciati, dai quali occhieggiano finestrelle di cotto, porticati di sapore rinascimentale, colonne in sarizzi o qualche artistica ornamentazione che richiama un passato di splendore.

Certo nemmeno via del Gigante resistera' a lungo con le caratteristiche che ha. Ormai gli edifici salvabili con qualche velleita' architettonica degna di conservazione non ve ne sono piu', eccezion fatta per la gia' ricordata casa della Torre dei pittori Lampugnani o "Colombera" che dir si voglia.

Dagli acquarelli del Pirovano qualche casa del 1400 e del 1500 che si trovava in via del Gigante ci e' stata tramandata nella raffigurazione originaria; e sono queste le uniche testimonianze che ci restano delle vecchie case rinascimentali. Le attuali casupole del vicolo, essendo

scomparse quelle residenziali dei signorotti dell'epoca, hanno subito successivi rimaneggiamenti che spesso non permettono nemmeno di riconoscere nella primitiva ubicazione.

Un acquarello del Pirovano ci ripropone ad esempio una casa del 1450 che egli indica in via Gigante n. 5 e ne attribuisce la proprietà alla famiglia Vannotti. La casa aveva in facciata un affresco del quale se ne è persa ogni traccia. Si ritiene che fosse abitata e di proprietà, all'epoca del censimento del prevosto Specio (1594), da Cristoforo Lattuada, discendente della famiglia che annoverava tra i suoi componenti un personaggio di notevole statura. Dovrebbe trattarsi di Benedetto Lattuada, stando a un lascito in San Magno che il prevosto Pozzi segnala nel 1644, e che indica con il soprannome del "Gigante". Da qui la curiosa toponomastica assunta dalla che molto tempo prima si chiama via Dello Stallo Aperto, come abbiamo detto.

Ed anche questa denominazione doveva derivare dalla casa che troviamo segnalata dalle Memorie della Società Arte e Storia come casa "stalletto" o "stallo aperto". E non è da escludersi che si tratti della casa effigiata da Giuseppe Pirovano nel suo acquarello, ove ben risalta anche l'affresco di uno dei pittori Lampugnani.

Proprio qui tra queste vestigia della Legnano rinascimentale, troviamo l'essenza vera, genuina, delle costruzioni tipiche. La contrada "Mugiato", come si chiamava l'intera zona attuale rione San Domenico tagliato trasversalmente da Via Stallo Aperto, doveva nel XV e XVI secolo essere suddivisa in proprietà tra un gruppo di famiglie nobili dell'epoca, stando alle denominazioni del censimento Specio e negli stessi acquarelli tramandatici dal Pirovano: casa Vincimale (la famiglia Vismara, secondo una denominazione più vicino a noi), casa Lampugnani i pittori, casa Bossi (famiglia che diede i natali al notaio Bernardino Bossi), oltre alla già ricordata casa Lattuada con varie ramificazioni. Indubbiamente la contrada del Mugiato costituiva uno dei nuclei più antichi del centro abitato ed aveva la sua estensione fino alla roggia arcivescovile che tagliava il rione di sbieco per proseguire verso sud in parallelo con il

tracciato di corso Magenta.

Pare anzi che questa roggia fosse costruita per difesa del nucleo medioevale del borgo di Legnano che aveva come capisaldi il castello Visconteo a sud, il palazzo Vismara sull'Olonella e al centro il palazzo di Leone da Perego. Non e' escluso che la roggia costituisse un vero e proprio vallo attorno a mura di difesa che si fanno risalire al 1257. Alcuni tratti dell'antico muraglione sono riaffiorati in occasione di scavi per costruire nuovi edifici nel primo 1900.

Forse quando si abatteranno le vecchie casupole di via Gigante ed altre ancora che restano ai lati di corso Garibaldi, affioreranno frammenti di costruzioni ancor piu' antiche a testimoniare un passato della contrada Mugiato che ci riporta agli albori del medioevo e magari piu' oltre per i collegamenti che si possono trovare con i sepolcreti pre-romani di corso Garibaldi, riportati alla luce dal terreno ove sorge il Museo Civico.

Gia' nel rinascimento nella zona di Legnano si contavano svariate chiese ed alcuni conventi di religiosi, in un numero nettamente superiore in rapporto alla popolazione e rispetto ad altri centri della Lombardia.

Legnano pur essendo in tempi antichi un modesto borgo agricolo, aveva dedicato particolari energie e denari alla costruzione di edifici sacri, Le sue chiese sono imponenti e ricche anche in virtu' di opere di insigni maestri del pennello.

Fin dal medioevo e successivamente nell'umanesimo e nel rinascimento, crebbe il numero dei conventi e delle chiese proprio in concomitanza con periodi piu' dolorosi e tormentati della storia del borgo.

Le sofferenze dovute a dominazioni, a gravi epidemie e allo spettacolo purtroppo frequente della morte, rafforzavano negli abitanti il sentimento religioso. Abbiamo degli esempi notevoli di questa rifioritura di costruzioni sacre. Dalle chiese di campagna erette presso le prime cascine agricole, alla celebre basilica San Magno, per poi non parlare del santuario della Madonna delle Grazie la cui costruzione duro' mezzo secolo. Questa fui fatta a spese del popolo dopo che il cardinale Federico Borromeo diede l'incarico

all'architetto arcivescovile Antonio Barca di redigere il progetto.

Vi sono poi decine e decine di cappelle votive ed immagini sacre collocate sui muri delle prime costruzioni in pietra e mattoni.

Legnano ebbe vari conventi, tra i quali i piu? noti e famosi furono l'Ospizio di San Eramo, i conventi delle suore Clarisse e dei frati minori Oblati, nonche' di altri minori, come il convento di Santa Caterina che sorgeva di fronte all'area della sede dell'istituto tecnico Carlo Dell'Acqua; di Santa Maria del Priorato sull'area posteriore del palcoscenico dell'attuale Cinema Galleria; il convento del Gesu' (con annesso ospedale) che era posto sull'antica via dei Cambiagli, oggi via Lega, cioe' quello delle suore di via Palestro; di Santa Agnese, situato presso il mulino della mensa arcivescovile, nella zona di piazza IV novembre di oggi.

C'e' una altra ragione in questa abbondanza di chiese e conventi: la zona aveva sempre subito l'influenza di ecclesiastici fin dal primo periodo medioevale, allorché gli arcivescovi milanesi avevano esteso i loro possedimenti verso le fertili terre all'imbocco della valle Olona.

Lo stesso castello Visconteo di Legnano in origine (e parlano del XI secolo), doveva essere un convento, poi riscattato dall'arcivescovo e signore di Milano Ottone Visconti al quale non era sfuggita la posizione strategica posta proprio al centro della biforcazione creata dai due rami dell'Olona: ideale per poterne fare un maniero fortificato, vedetta avanzata dei suoi possedimenti milanesi.

Proprio in quel convento esistente sul punto ove ora sorge il castello visconteo si rifugio' nel 1066 San Arialdo, perseguitato dai simoniaci da lui presi particolarmente di mira durante la campagna tendente a riportare la moralita' tra i corrotti ecclesiastici di allora.

Gli arcivescovi di Milano, che avevano oltre al castello anche altre residenze estive e cascinali in Legnano e nella campagne adiacenti, consideravano questi luoghi e forse la stessa Legnano, un feudo.

Un atto di vendita del 1346 parla della "corte di Legnano" invece di indicare la localita' come "borgo di Legnano".

Gli arcivescovi milanesi avevano fatto costruire vari mulini lungo

l'Olonia per utilizzarli proprio al centro di una pianura molto adatta per essere coltivata a frumento. Ed ecco infatti che abbiamo le varie denominazioni di luoghi e fabbricati che si riallacciano al dominio degli arcivescovi milanesi: "roggia dell'arcivescovo", "palazzo della mensa arcivescovile", "Mulino arcivescovile".

Tra i conventi che ebbero più lunga storia nella vita della plaga, ed in particolare del borgo, ricordiamo quello delle Clarisse di Santa Chiara ed era situato al lato dell'attuale corso Italia in angolo con la via Giolitti di oggi. Fu anche adibito pro tempore ad ospedale in occasione delle pestilenze.

Per disposizione dell'imperatore d'Austria nel 1784 l'ospedaletto annesso al convento fu ampliato ed attrezzato con una cinquantina di letti per essere adibito a pellagrosario. Risulta infatti che fu il primo ospedale specializzato per la cura della pellagra nel mondo.

Era stato affidato al dottor Gaetano Strambio di Cislago che effettuò vari esperimenti riuscendo a trovare un efficace metodo di cura del morbo. Il pellegrosario fu poi soppresso da Francesco Giuseppe. Il convento di Santa Chiara fu fondato nel 1492 dal nobile legnanese Rodolfo Vismara (o Vicemala), governatore della duchessa di Bari e siniscalco dei duchi di Milano. Pure lo stesso patrizio aveva già fatto erigere nel 1468 un convento per i frati minori osservanti denominato "Santa Maria Degli Angeli".

E' conservata ancora nel museo civico una lapide gotica che testimonia appunto l'anno di inaugurazione del convento che era più semplicemente chiamato sant'Angelo.

Stando ad un acquarello del Pirovano il convento doveva avere anche un pronao in stile trecentesco. Il che farebbe ritenere l'esistenza di una precedente costruzione, non provata però dal alcun documento. Non si comprende né giustifica quindi la caratteristica rotonda che si vede in primo piano nell'acquarello del pittore e storiografo legnanese, così accostata al convento di puro stile rinascimentale. Una relazione datata 1724 per l'arcivescovo milanese a firma di tali padri Zaccaria e Giovan Mario fornisce qualche notizia sul convento: "E' grande 78 pertiche, compresi chiesa, clausura, orto; prato e piazza. E' capace di 27 religiosi. nel

dormitorio ci sono 26 stanze; nel professorio 5; in basso 6 stanze per forestieri, cucina, dispensa, cavalli, fuoco comune, cantina, capitolo, refettorio, scuola di filosofia ed altri luoghi per comodo del convento e comunita'. E' ben provveduto di lana e di lino. Vi e' libreria mediocre in quantita' e qualita' di libri".

Proprio nella zona in cui sorgeva il convento e la chiesa (la quale ultima fu poi abbattuta verso la fine del 1700, allorché il convento venne trasformato in concerìa) nell'effettuare gli scavi per la costruzione del museo affiorarono dal sottosuolo preziosi reperti archeologici del periodo pre-romano, tombe ed oggetti vari che dimostrarono l'esistenza di un grande sepolcreto.

La zona stessa era leggermente sopraelevata rispetto al corso dell'Olonà e quindi al riparo dalle inondazioni.

Sant'Angelo nel XVI e XII secolo era considerata la chiesa dei nobili e varie famiglie dell'antico borgo avevano voluto costruirvi delle cripte di famiglia. Vi troviamo ad esempio sepolcri dei Bossi da Ravello, dei vari Lampugnani, Prandoni, Oldrini detti "Badini", Borromei, Cornaggia, Draghetti, Vismara, Crivelli, Crespi, Taverna, Stabbi, Prata, Oriano, Cottica, Bartologni, Galvagni, Molinaro e di varie casate dei Salmoiraghi, con l'indicazione dei rispettivi soprannomi per distinguerli, come "Sacchettoni" "Senati" e "Bottazzoni". Naturalmente vi erano anche i sepolcri dei religiosi del convento.

L'ingegner Guido Sutermeister ci ha lasciato, oltre a varie piante della chiesa di sant'Angelo e del convento stesso, anche una meticolosa leggenda di questa antica costruzione monumentale, materiale ora conservato nella biblioteca della Società Arte e Storia.

Dalle memorie del prevosto Pozzo si apprende che nel 1640 si poteva ancora vedere nella chiesa del convento in pulpito dal quale aveva predicato San Bernardino da Siena.

A monte del convento, ed esattamente nell'attuale localita' "Baita" di Castellanza, si dipartiva dall'Olonà una roggia detta appunto roggia di Sant'Angelo che dopo aver tenuto un tracciato parallelo all'odierno corso Garibaldi, piegava verso sud e terminava, disperdendosi, nel borgo dei Melegazzi (la zona di Sant'Ambrogio oggi).

Il convento di Sant'Angelo, dopo aver subito vari rimaneggiamenti nei primi tre secoli di esistenza, venne soppresso nel 1780 per decreto dell'imperatore Giuseppe II.

Venne adibito da prima a conceria, poi a collegio e nel 1896 fu acquistato per settantamila lire dall'Amministrazione Comunale per farne una sede stabile di una scuola elementare. Da allora l'ex convento mantenne l'attuale destinazione.

Le scuole elementari "Giuseppe Mazzini" restarono ospitate nella vasta costruzione opportunamente adattata e trasformata, fino agli anni sessanta. Sull'area del vecchio edificio e' stato realizzato dall'Amministrazione presieduta dal sindaco Accorsi un nuovissimo edificio scolastico.

A distanza di due secoli, nello stesso luogo che ospitò la prima scuola di filosofia istituita da frati minori osservanti (sia pur per uso interno), e' tornata a sorgere una modernissima scuola destinata alle future generazioni di cittadini. Uno dei tanti ritorni alle origini, che ricorrono nella storia di varie istituzioni ed edifici di legnano.

note: L'ex convento di Santa Chiara era situato in corso Italia (già Corso Vittorio Emanuele II) nel tratto compreso tra l'attuale via Giolitti e Largo Seprio. Era attiguo alla "Casa Magna" dei nobili Vismara.

Il complesso dell'ex convento di Santa maria del Priorato fu demolito nel 1940. Era situato in via Palestro angolo XXV aprile, sull'area retrostante l'attuale palcoscenico del teatro del galleria. L'abbattimento venne completato nel 1953.

Era cara ai vecchi legnanesi la cappelletta che prendeva il nome da una ammonizione scritta sulla facciata: "Dio ti vede".

Era posta al quadrivio tra Legnano, Canegrate, San Giorgio e il Castello. La cappelletta era compresa tra i beni della fabbrica di Legnanello, la quale verso il 1923 aveva fatto effettuare lavori di restauro. Pur essendo in territorio di San Magno la cappelletta apparteneva alla parrocchia del Santissimo Redentore in quando era proprietà del sacerdote Lodini che morendo nominò suo erede il parroco

di Legnanello don Giacomo Zaroli e da lui pervenne la fabbriceria.

La chiesina fu realizzata attorno al 1895 e le opere murarie vennero affidate al capomastro Antonio Porrini di Parabiago. In quello stesso luogo si ritiene fosse esistita una precedente edicola votiva sacra, tappa fissa delle rogazioni, cioè le rituali processioni in uso presso le popolazioni agricole che si svolgevano per tre giorni consecutivi prima dell'Ascensione allo scopo di implorare un buon raccolto. La nuova cappelletta non presentava comunque all'interno opere d'arte degne di nota.

Tra i dipinti, uno ritraeva una Madonna con Bambino tra San Gregorio Magno e San Giovanni Evangelista, quest'ultimo con in mano un calice dal quale fuoriusciva un serpente: sul lato destro vi era l'adorazione dei magi e sul lato opposto alcune figure di santi o monaci non identificabili.

La necessita' di ampliare in quel punto la strada che unisce Legnano a Canegrate aveva indotto alcuni anni fa il Comune ad eliminare la cappella. Si commise però l'imperdonabile errore di non conservare nulla della vetusta costruzione sacra. Sul posto che ora viene denominato "Dio ti vede" doveva almeno essere lasciato un segno, un qualche elemento della cappella a ricordare alle future generazioni il perché di quella denominazione, anche in omaggio ad una antica tradizione di fede alimentata per lunghi anni da molti legnanesi

La sede della residenza comunale era ubicata prima del 1862 in una casa antichissima di proprietà dei marchesi Cornaggia al lato sud ovest dell'attuale piazza San Magno e più precisamente nel punto in cui ora sorge la galleria INA. Fino al 1893 gli uffici comunali si riducevano ad una stanza situata al piano terreno della vecchia casa Cornaggia e successivamente vennero aggiunti due locali al primo piano ed ai quali oltretutto si accedeva da un altro ingresso posto sull'estrema parte destra dell'edificio.

Temporaneamente la residenza municipale, in attesa di una sede più dignitosa e definitiva, fu trasferita nel 1862 in piazzale Carroccio (che a quel tempo si chiamava "Piasso dei puui",

cioe' piazza dei polli) in un edificio, pure di proprieta' dei marchesi Cornaggia, completamente assunto in locazione del Comune onde ricavarvi anche i locali per le scuole elementari e per la guardia nazionale. Nel 1824 l'amministrazione civica acquisi' una ex filanda appartenente alla ditta E. Kramer & C. che si estendeva da "Piazza Maggiore", come era chiamata allora la piazza San Magno, fino a vicolo Lanino, oggi piazza Europa) e con opportuni adattamenti vennero trasferiti in questo vecchio fabbricato sia gli uffici comunali che le scuole elementari.

L'aumento notevole della popolazione aveva imposto una completa riorganizzazione degli uffici e dei servizi e la soluzione, sia pur provvisoria, venne allora considerata ideale.

Per realizzare il nuovo palazzo Municipale, nei primi anni del 1900 fu indetto un concorso al quale furono invitati i migliori architetti dell'epoca.

Era il 12 settembre 1904 quando il consiglio comunale approvo' il bando di concorso a premi stabilendo una spesa di realizzazione che non doveva superare le cento mila lire. Il concorso si chiuse il 31 gennaio dell'anno successivo ed undici furono i concorrenti i cui progetti vennero sottoposti ad una apposita commissione tecnica che scelse quello dell'architetto Aristide Malinverni. Questo aveva proposto un palazzo a tre piani in stile neo lombardo, che rispetto agli altri si staccava per maestosita' di concetto, per la razionalita' interna nonche' per gli ornamenti che richiamavano il passato storico della citta' del Carroccio.

L'architetto Malinverni volle ad esempio che la sala del Consiglio fosse interamente decorata con graffiti con riprodotti gli stemmi delle citta' di tutta Italia. Il cortile con porticato e vestibolo d'ingresso principale con la riproduzione dei bassorilievi che figuravano sul monumento alla battaglia di Legnano, del Butti, completavano l'imponente opera.

La prima pietra dell'edificio fu posta il 10 agosto del 1908 e nell'ottobre dell'anno successivo venne terminata la prima parte del palazzo costruita sull'area libera di fianco alla vecchia casa comunale gia sistemata nella ex filanda.

L'inaugurazione avvenne il 28 novembre 1909 alla presenza del Prefetto senatore Panizzardi. La spesa preventiva in

centomilalire, venne superata di ben tre volte. Il Palazzo Comunale, ancor oggi chiamato Malinverni dal nome del progettista costo' infatti complessivamente 346.388 lire e 80 centesimi comprese alcune opere accessorie e l'arredamento della sala del consiglio, della sala giunta e degli uffici essenziali. In un secondo tempo venne realizzata l'ala prospiciente la via Franco Tosi dalla sala del consiglio fino all'attuale piazza Europa.

Palazzo Malinverni e' da vari anni insufficiente e gia' si pensa ad una nuova e piu' ampia sede in grado di ospitare tutti gli uffici delle varie ripartizioni, alcuni dei quali hanno gia' dovuto essere decentrati nel vicino palazzo Italia, ex casa del Littorio.

5 La prima autostrada costruita nel mondo

La prima autostrada costruita nel mondo

Le fortune di Legnano in rapporto al suo sviluppo economico e alla sua espansione territoriale furono dovute a tre fattori concomitanti. In primo luogo l'essere stato il borgo di Legnano fino dal Medio Evo una zona residenziale estiva dove i signorotti milanesi e nobili di alto lignaggio avevano impiantato lussuose dimore in prossimità di loro possedimenti terrieri. Il fiume Olona che dapprima serviva per irrigare i campi e quindi favoriva l'installarsi delle prime aziende tessili, cominciava a creare i presupposti per la futura industrializzazione dell'intera palga.

L'intraprendenza di alcuni capitani di industria che hanno saputo sfruttare oltre a tali fattori naturali anche la manodopera locale, ben disposta a passare dal settore agricolo a quello industriale. Terzo fattore, la posizione strategica di Legnano, primo grosso centro appena fuori di Milano sulla direttrice costituita dalla vecchia strada del Sempione e poi dalla ferrovia diretta in Svizzera e infine una serie di vie di comunicazioni delle quali Legnano rappresentava il passaggio obbligatorio. L'autostrada Milano Legnano Sesto Calende - Varese, segno' una tappa decisiva per la dinamica ascesa di Legnano destinata ad assurgere in brevissimo tempo, nel primo Novecento, a centro di grande rilevanza nel settore dell'industria tessile e metallurgica.

Quando oggi vediamo sfrecciare sul nastro di asfalto della Milano Laghi velocissime le auto e gli autocarri di ogni cilindrata, forse non consideriamo il primato che ha questa importante arteria. Si tratta infatti della prima autostrada del mondo. Venne ideata

nel 1922 dall'ingegner Piero Puricelli con il patrocinio del Touring Club Italiano. A quei tempi era la prima strada esclusivamente riservata agli autoveicoli senza essere intersecata da altre arterie, senza passaggi a livello e senza attraversare centri urbani.

Primi nel mondo quegli 85 chilometri di autostrada furono anche i primi della rete Italiana. Un'opera ardua, addirittura avveniristica poteva essere considerata nel 1922, quando cioè in Italia il parco veicoli non superava i quarantamila unità e la metà delle quali era concentrata proprio in Lombardia.

Altri paesi del mondo erano, nel settore della motorizzazione, molto più progrediti di noi: dieci milioni di unità in Stati Uniti, seicentomila in Inghilterra e la metà in Francia.

La Milano-Laghi costò sessanta milioni di lire ed il primo tratto Milano-Gallarate di 32 chilometri aveva una larghezza di 10 metri con una unica carreggiata: poi nel successivo tratto fino a Varese, si restringeva a otto. Fu inaugurata esattamente il 20 settembre 1924. Qualche ricordo è doveroso sulla regina delle autostrade, mentre sfogliamo una delle tante pagine che il tempo ha un po' sbiadito.

I vecchi legnanesi ricordano ancora i casellanti che nel loro giro di sorveglianza in bicicletta ai margini della carreggiata recavano sulle spalle vistosi cartelli con la scritta: "Tenere al destra - scappamento chiuso". per i pedoni e i ciclisti che si avventuravano sull'autostrada o che venivano sorpresi ad attraversarla, la multa ammontava a dieci lire e dieci centesimi. Il pedaggio era abbastanza caro. Ad esempio nel 1936 occorrevano cinque lire per il tratto Milano- Legnano e ritorno con un'auto di media cilindrata.

Il primo casellante a Legnano fu Enrico Ruspi, cavaliere di Vittorio Veneto, un nonnino arzillo che ha tanti ricordi legati alla "Milano Laghi Lombarda".

Ci ha revocato con dovizia di particolari il giorno dell'inaugurazione. Al bivio di Como, sul luogo dove due anni prima Benito Mussolini aveva collocato la prima pietra, presso un cippo che ricordava l'avvenimento, era stato eretto un grande palco d'onore. L'ospite che doveva salirvi era ospite d'eccezione: Re Vittorio Emanuele III° in persona. Ci furono i discorsi ufficiali ed anche Sua maestà disse qualche parola di

circostanza.

Dopo i discorsi e il taglio della fettuccia tricolore, posta di traverso alla carreggiata con l'asfalto da poco colato e pressato, cominciarono a transitare le auto del corteo inaugurale. Lungo il percorso erano stati dislocati centinaia di soldati fino a varese dove era stato costruito il casello di arrivo, il primo della nuova arteria.

E qui sul piazzale antistante, venne servito un gran rinfresco. La fila delle auto era lunghissima e le autorità numerose.

A quei tempi a legnano autovetture ed autocarri assommavano a duecento unità. Quasi tutti i proprietari di automezzi a motore, ricorda Enrico Ruspi, avevano l'abbonamento, che consentiva un notevole risparmio sulla tariffa. All'inizio infatti i pedaggi erano alquanto salati: sul percorso Milano-Legnano o varese-legnano si pagavano dodici lire per la prima categoria, cioè veicoli fino a dodici cavalli; ventidue e cinquanta per la seconda categoria, fino a diciotto cavalli; e trentasette e cinquanta per la terza, fino a ventisette cavalli. Successivamente i pedaggi vennero ridotti ed infatti nel 1934 un autoveicolo fino a dodici cavalli pagava otto lire per il medesimo tratto.

Molti legnanesi ricordavano che per saldare la pace tra il mezzo meccanico (le due ruote molto in auge in quell'era) e il mezzo a motore, per il quale era stata riservata addirittura per la prima volta una strada, si organizzò una anteprima dell'inaugurazione della Milano-Laghi, facendo percorrere il tratto Milano - Legnano da un corteo di operai della franco Tosi in bicicletta. Il primo casellante di legnano non ricorda questo episodio narrato da altri. Lui sa solo che da un nuovo "serpente di asfalto" erano bandite le biciclette.

Enrico Ruspi ricorda purtroppo anche i primi disastri gravi che cominciarono a macchiare l'asfalto dell'arteria delle autostrade italiane, causati principalmente dall'attraversamento all'ingresso dei caselli. Si usciva ed entrava infatti da una sola parte. Quello di Legnano era situato in fondo al viale Cadorna appunto sulla sinistra dell'autostrada. Proprio per un attraversamento azzardato a due anni dall'inaugurazione rimase sterminata un'intera famiglia, quella dell'ingegner Picchio: marito, moglie e tre figli.

In un altro dei piu' gravi disastri, il 27 dicembre 1953, mori' il titolare del casello di Busto Arsizio, Michele Settimio, in un estremo atto di dedizione per impedire, invano, un altro tragico scontro. L'abolizione degli attraversamenti ai caselli ebbe inizio nel 1955. Il raddoppio dell'autostrada che si era reso indispensabile per lo sviluppo frenetico del mezzo a motore ed il vertiginoso aumento del traffico pesante, inizio' nel 1966.

Oggi, quella che nel 1924 era una strada persorsa dalle prime rare automobili con lanterne a petrolio e i catarifrangenti rossi, e' quella che in Italia sopporta di piu' un intenso traffico, tanto che il pur recente raddoppio, specie in alcuni periodi di punta, e' ancora insufficiente. Il "serpente di asfalto" degli anni venti, mostra gia' sintoni di vecchiaia ed ha solo cinquant'anni o poco piu'.

nota. Il casello di legnano sull'autostrada Milano-Varese fu costruito nel 1924, cioe' nell'anno dell'inaugurazione dell'autostrada stessa. Venne demolito il 21 settembre 1965 per diversa sistemazione dello svincolo di uscita. Fu sempre abitato dal primo casellante dell'autostrada, Enrico Ruspi.

6 La Colombera

La Colombera

Quanti sono i Legnanesi che conoscono — almeno per sentito dire — la Colombera? Certamente pochi. Quanti l'hanno vista? Pochissimi tra quei pochi. Infatti il monumento è quasi invisibile, nascosto com'è dai moderni condomini, e addirittura inglobato in murature più recenti, che lo soffocano e lo nascondono. Ricordo come le poche volte che potei visitarlo, molti anni fa, dovetti chiedere il permesso a una gentile famiglia, attraversare la sua stanza da letto, vergognandomi per il disturbo che recavo, riuscire su un terrazzo per entrare nel misterioso edificio. Dico misterioso perché non riesco a capire bene, probabilmente per mia ignoranza, le lontane ragioni per cui era nata la forma di una costruzione che sta a mezzo tra la casa e la torre. Il Medioevo fu prolifico di case-torre per motivi di guerra o di prestigio, ma nel Cinquecento a Legnano le condizioni di vita dovevano essere mutate. Mi piacerebbe che il lavoro dei restauratori potesse darci anche qualche informazione sull'antichità di quelle mura. D'altra parte il termine "colombera" o "colombaia" ha un preciso significato

I vocabolari la definiscono come "costruzione adibita all'allevamento dei colombi", e anche gli antichi testi la descrivono come una piccola torre innalzata sopra il tetto o terrazzo della casa coi nidi ricavati nelle pareti interne della torre e una finestrella per l'uscita dei colombi.

Il che non coincide perfettamente colla nostra casatorre. Ma bisognerebbe sapere se questo nome fu assegnato all'edificio in tempi più vicini a noi oppure prima del Cinquecento, quando

la casa fu ornata d'affreschi e probabilmente modificata.

Diciamo di sfuggita che le colombaie potevano ospitare colombi viaggiatori utilizzabili anche a fini bellici.

Non sappiamo neppure l'esatto rapporto tra la Colombera e la vicina ma più vasta casa dei pittori Lampugnani che è stata demolita non molti anni fa.

L'Ingegnere Sutermeister riteneva che la Colombera servisse come "pied-a-terre" per i signori che abitavano a Milano e solo periodicamente a Legnano.

Se però non vogliamo lasciar correre la fantasia su fragili binari, consideriamo invece i documenti reali a nostra disposizione. I padroni di casa essendo pittori non ebbero difficoltà a coprirli interamente di dipinti. Le pareti esterne hanno ormai perduto le loro dipinture, ma io ricordo di avere osservato, molti anni fa, l'ultimo frammento superstite che rappresentava, se ben ricordo, un mulino e mi sembra di poter capire la distinzione operata dall'autore o degli autori tra l'interno e l'esterno della casa.

Dentro la casa essi svolsero i temi suggeriti dalla cultura più elevata del loro tempo: quello guerriero (Muzio Scevola e l'esercito romano) e quello idilliaco (la fanciulla che appare in sogno al soldato: l'Ariosto cantava "l'armi e gli amori, le cortesie e l'audaci imprese") a cui aggiunsero i ritratti dei personaggi più importanti della famiglia per tramandarne le fattezze a memoria dei posteri. Dunque una realtà contemplabile solo nella fantasia; mentre all'esterno era figurato il mondo visibile colla coltivazione dei campi e l'opera dei mulini, mossi dalle pigre acque dell'Olona. Un mondo ideale suggerito dalla cultura di un Rinascimento in edizione periferica e campagnola, accanto a quello tangibile della realtà legnanese.

Quando un po' d'anni fa si cominciò a parlare del restauro della Colombera, io insistetti sull'opportunità di lasciare i dipinti dov'erano senza trasferirli e disperderli in varie sedi.

Non trattandosi di capolavori, quelle pitture strappate dai muri su cui erano attaccate da quasi cinque secoli, perdevano gran parte del loro valore, inscindibile dall'insieme di un edificio che rappresenta un "unicum", ossia un monumento singolare che solo Legnano può vantare.

Va da sé che sono infinitamente grato agli amici del Lions Club

Legnano Host per il grande e intelligente regalo che ora ci fanno, realizzando un voto che 10 allora espressi senza speranza.

Augusto Marinoni

La Colombera è un edificio a torre sito a Legnano in corso Garibaldi 127 composto da una camera a pian terreno, da due spazi al primo piano e da un locale al piano secondo. La casa apparteneva ad un membro della famiglia Lampugnani sposato ad una De Sesti de Capitani.

Per le ridotte dimensioni l'edificio, posto in prossimità della casa dei pittori Lampugnani, fu attribuito dall'ing. Guido Sutermeister ad un parente di questi residente a Milano che, "solo occasionalmente, faceva brevi apparizioni a Legnano, magari per scopi di caccia nelle vicine brughiere e groane".

Al piano inferiore attualmente è visibile solo il locale principale (mt 4 >< 8). La decorazione era limitata ad una fascia di stemmi che correva immediatamente sotto il soffitto, fascia oggi totalmente persa per l'umidità

Il piano superiore è diviso in due spazi. Nel primo oltre alla porta d'ingresso ed alla finestra posta sulla parete laterale si trovano un caminetto (partete di fronte per chi entra) ed un passaggio al secondo vano. Nel secondo vano, nella parete di fronte all'ingresso, si apre una finestrella. Tutte le pareti sono decorate con affreschi che il Sutermeister su indicazione del pittore Turn attribuisce a Lampugnani

Per il cattivo stato di conservazione dell'edificio in genere e del tetto in particolare, si rese necessario lo stacco degli affreschi, dopo una accurata ripulitura da un intonaco recente che li aveva quasi totalmente ricoperti. Le spese per tale lavoro vennero nel 1972 assunte dall'Amministrazione Comunale di Legnano in accordo con la Famiglia Ferrario Landone proprietaria dell'edificii. Lo strappo venne affidato, con l'approvazione della Soprintendenza alle Gallerie, alla Prof. Enrica Bernasconi, che provvedeva anche al restauro degli stessi oggi conservati al Museo Civico Ing. Guido Sutermeister ed alla Biblioteca Comunale.

Nello stacco degli affreschi ci si limitò a quelli del piano superiore, perché, sia gli stemmi del piano inferiore che le decorazioni della facciata esterna, erano pressoché scomparsi per la caduta quasi totale dell'intonaco.

L'edificio si presentava all'esterno nella sua struttura muraria di ciottoli fluviali, legati da malta, senza scala d'accesso al primo

piano con molte deturpazioni nella sua struttura originaria dovute ad interventi diversi nei secoli.

gli affreschi

Nelle due stanze sono affrescati due diversi cicli narrativi, le cui scene sono separate ed incorniciate da paraste a grottesche.

Nella prima stanza sono rappresentati episodi della storia romana. Sono riconoscibili gli episodi di Marco Curzio e di Muzio Scevola.

Il tema del ciclo della seconda stanza non è identificabile allo stato attuale degli studi.

Stilisticamente l'esecuzione degli affreschi induce ad attribuirli ad autore lombardo attivo tra il 1500 e il 1520. L'attribuzione a Giovanni Lampugnani che ha firmato e datato una Annunciazione nel 1494 è abbastanza probabile secondo l'indicazione già data dall'ing. Sutermeister.

Il restauro

Le operazioni di restauro sono iniziate nel mese di maggio 89 con una prima operazione di pulitura del fabbricato.

Tale operazione è consistita nell'asporto di tutti i detriti accumulati sui solai ed al piano terreno e in una accurata pulizia delle murature alla ricerca di eventuali tracce di dipinti, in particolare nel locale al piano terreno, ove, dai dati ricavati dagli scritti dell'ing. Sutermeister avrebbero dovuto trovarsi dei medaglioni con gli stemmi dei casati.

Purtroppo l'umidità ed il tempo hanno cancellato ogni traccia di pitture e non solo, l'intonaco al semplice tocco si sgretolava, mettendo a nudo la muratura costituita in prevalenza da ciotoli.

Con una operazione successiva quindi si è proceduto al rinforzo delle fondazioni mediante il getto di cordoli in calcestruzzo contro le fondazioni esistenti, realizzando poi un vespaio sotto il piano del pavimento nel locale al piano terreno, seguito da una impermeabilizzazione dello stesso al fine di evitare assorbimenti di umidità dal terreno verso la muratura.

Successivamente si è proceduto poi al risanamento delle murature

mediante il rifacimento dell'intonaco con materiale cementizio contenente idrofugo.

A completamento del risanamento dei muri si è provveduto al rinforzo dei solai in legnaio, che si presentavano in parte fatiscenti mediante la formazione di un solaio in laterizio e calcestruzzo armato sopra il vecchio solaio con ancoraggio di travetti in legno alle nuove strutture.

Tale operazione è stata eseguita con i criteri consigliati dalla Soprintendenza ai Monumenti, al fine di mantenere intatte le strutture in legno esistenti ripristinate poi nelle parti mancanti.

Per la copertura, poiché le travi esistenti erano in uno stato di degrado tali da renderle irrecuperabili, si è ricostruita la struttura con le stesse dimensioni e modalità dell'esistente e con il recupero integrale delle tegole a canale.

Nelle opere di finitura ed in particolare nel ripristino dei comignoli e dei contorni delle finestre il lavoro è consistito esclusivamente in operazioni di pulizia e ripristino, utilizzando i mattoni ricavati dalla demolizione della cornata alla radice del tetto.

Particolare attenzione si è avuta nella colorazione dell'intonaco di facciata; poiché ne era rimasta traccia del colore esistente sotto la gronda dell'edificio si è ritenuto quindi di estenderlo a tutto il fabbricato.

A livello del piano terreno è stata lasciata una parte non intonacata, anche allo scopo di mettere in evidenza la tecnica costruttiva dell'epoca.

Le parti in mattoni a vista sono state conservate tali, che, con la stesura di una vernice protettiva trasparente non è stata alterata né la loro consistenza né la colorazione.

I serramenti sono stati rifatti interamente sullo stesso schema degli esistenti e così pure la scala interna per accedere al secondo piano.

Per l'accesso al piano primo, essendo andata perduta da tempo la scala a seguito delle aggiunte effettuate in adiacenza all'edificio in tempi successivi alla sua costruzione e poi demolite, su indicazioni della Soprintendenza è stata realizzata una scala in ferro con i gradini in pietra.

Per consentire l'utilizzo dell'edificio anche nei mesi invernali è stato realizzato un impianto di riscaldamento mediante apparecchiature elettriche e ciò per alterare il meno possibile

le caratteristiche dell'edificio.

In tutte le opere eseguite si è cercato di mantenere il carattere originale dell'edificio perché lo stesso rimanga a testimonianza della vecchia Legnano e dei suoi antichi abitanti.



Muzio Scevola



Marco Curzio



L'imperatore fa torturare un soldato.



vinto

Soldato romano che doma un



originale

Passaggio affiancante la porta



sogni a un soldato.

fanciulla che compare in



Fanciulla che salva un vecchio



Ninfa in un bosco



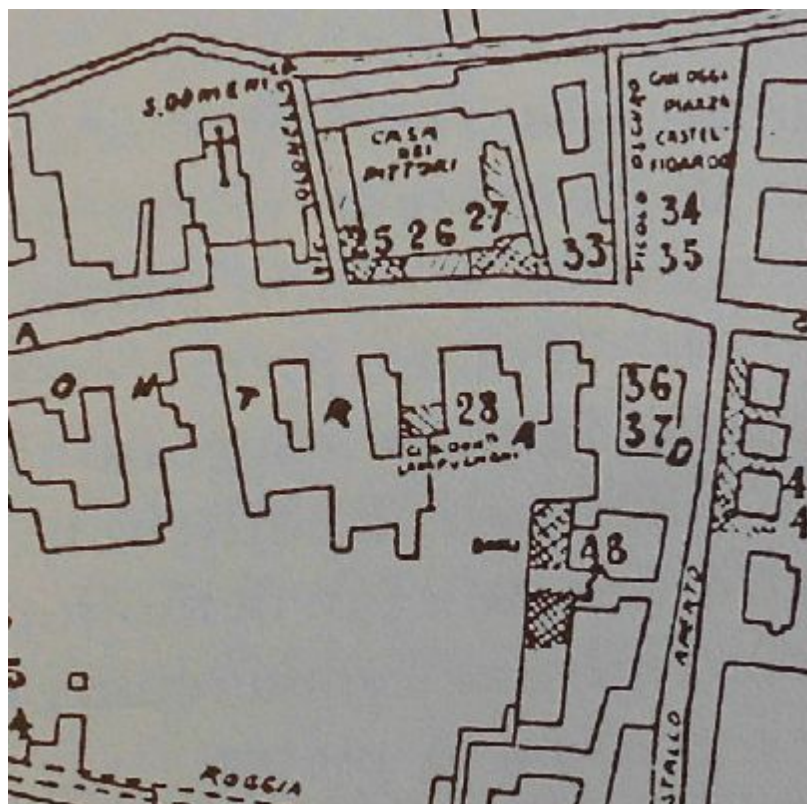
Vecchio musicante



L'edificio prima del restauro



L'edificio dopo il restauro



7 La colombera

LA COLOMBERA

Sarà per gran parte dei legnanesi una sorpresa.

Una piacevole sorpresa scoprire che in una delle zone più densamente popolate della nostra città esiste un edificio dalle origini ancora avvolte nel mistero.

Un edificio rimasto fino ad ora nascosto, che ricercatori e studiosi di storia locale chiamano "La Colombera" per la sua conformazione a torre e per essere stata nel passato, si dice, adibita ad allevamento o stazione per colombi.

Un edificio fino a qualche mese fa abbandonato e al quale erano anche stati asportati alcuni affreschi per preservarli da un deterioramento che avrebbe potuto comprometterne la conservazione.

Oggi la Colombera é ritornata a vivere ed ha riacquisito le sue caratteristiche strutturali ed architettoniche grazie ad una oculata e paziente operazione di restauro.

Un autentico frammento della nostra storia incastonato nella realtà viva del centro cittadino.

Attorno ad esso verrà in un prossimo futuro creato uno spazio ambientale disposto in modo da privilegiare e valorizzare la sua originalità.

Uno spazio che si trovi al di fuori della rete viabilistica, lontano dalle automobili, dove sarà possibile vivere una dimensione diversa dal consueto ambiente cittadino.

Si farà in modo che questa Colombera ritrovata non venga solamente apprezzata come una creatura del passato, sopravvissuta a tutte le stagioni della storia, ma diventi per la

nostra città una viva e pulsante presenza nella moderna realtà ambientale legnanese.

Essa è fatta di pietre e mattoni collocati in modo da formare una struttura interessante e non solo per studiosi di costruzioni medioevali, ma soprattutto la sua incerta configurazione storica e la cancellazione avvenuta col tempo del contesto in cui si trovava inserita riusciranno a mettere in movimento e a ravvivare l'immaginazione di un visitatore attento.

Non quindi una semplice scoperta fisica, ma uno stimolo verso la ricerca di un mondo che fa parte della nostra storia.

Una città che si sente impegnata nella riscoperta e nella salvaguardia della sua identità deve saper conservare e mantenere con cura i segni caratteristici della sua storia.

Non solo infatti essi ci parlano un linguaggio che ci consente di preservare dal disfacimento e dall'usura i luoghi più cari del nostro passato ma riescono anche a suscitare in noi quella fantasia e quell'immaginazione creatrice sempre più mortificata dal ritmo veloce e intenso della vita di oggi.

Un grazie alla sig.ra Maria Giulia Ferrario Landone per la donazione dell'edificio, al Lions Club Legnano Host per il contributo concesso, all'ing. Guido Amadeo per la progettazione e la cura con la quale ha voluto seguire tutte le fasi del restauro, alle Imprese ed a tutti coloro che hanno contribuito perché quello che fino a qualche mese fa era un'idea ed una aspirazione di pochi, sia riuscita a diventare un patrimonio per tutta la città di Legnano.

Piero Cattaneo

Sindaco di Legnano

Gli Affreschi

Nelle due stanze sono affrescati due diversi cicli narrativi, le cui scene sono separate ed incorniciate da paraste a grottesche.

Nella prima stanza sono rappresentati episodi della storia romana. Sono riconoscibili gli episodi di Marco Curzio e di Muzio Scevola.

Il tema del ciclo della seconda stanza non è identificabile allo stato attuale degli studi.

Stilisticamente l'esecuzione degli affreschi induce ad attribuirli ad autore lombardo attivo tra il 1500 e il 1520. L'attribuzione a Giovanni Lampugnani che ha firmato e datato una Annunciazione nel 1494 é abbastanza probabile secondo l'indicazione già data dall'ing. Sutermeister.

- 1 -2) Muzio Scevola." affresco frammentario, incorniciato a destra in alto da motivi a grottesche
- 3) Sopracamino graffito
- 4) Marco Curzio
- 5) Un imperatore fa torturare un soldato
- 6) Soldato romano che doma un vinto
- 7) Paesaggio affiancante la porta originale '
- 8) Fanciulla che compare in sogno ad un soldato
- 9) Ninfa in un bosco
- 10) Fanciulla che trae in salvo un vecchio
- 11) Vecchio musicante.

8 La battaglia di Legnano a San Giorgio??

La battaglia di Legnano a San Giorgio??

La vittoria della Lega Lombarda sulle truppe imperiali nel 1176 non restò nella memoria degli italiani per il semplice fatto che, non esistendo un'Italia, non esisteva una coscienza politica degli Italiani.

Solo i milanesi ne conservarono in qualche modo il ricordo, legato più alle fantasie di Galvano Fiamma che alle cronache ben più autorevoli dei contemporanei dell'evento bellico. Nel secolo scorso, quando cominciò a maturare il sogno di un'Italia unita e indipendente si capì che la sua realizzazione era strettamente connessa con la cacciata dell'Austria fuori dai confini naturali della penisola, i patrioti, i poeti e gli artisti riscoprirono Legnano nel lontano Medioevo e ne fecero un simbolo nazionale. Storicamente a Legnano nel 1176 non si combatté per l'Italia contro lo straniero. Assieme a Barbarossa stavano i comaschi, i pavesi e quanti avevano motivo per contrastare l'espansione della metropoli milanese. Ma gli entusiasmi risorgimentali non potevano guardare per il sottile tra Barbarossa e Cecco Beppe esisteva una parentela ideale, perciò l'immagine dell'imperatore sconfitto poteva accendere la speranza di sconfiggere i dominatori che parlavano la stessa lingua. E' ovvio che rivolgendosi alle masse popolari i poeti facessero ricorso alle leggende ancora custodite a Milano. In particolare Carducci volle concentrate nella figura di Alberto da Giussano l'ardore della ribellione e della lotta.

Ma come si svolsero realmente i fatti? Sono a nostra disposizione le testimonianze di molte cronache del tempo che per lo più si limitano a ricordare che l'imperatore fu sconfitto a Legnano, un

nome che in qualche scritto é perfino storpiato. Che si tratti proprio di Legnano é confermato da una cronaca che non ne fa il nome ma indica la distanza da Milano in quindici miglia, una misura che ha sempre contraddistinto Legnano anche in documenti posteriori. Oppure dicono <<presso Legnano>> perché i combattimenti non avvennero presso le case del borgo. La brevità che caratterizza la gran parte delle cronache del tempo dipende anche dalla lingua latina, solitamente impiegata in mancanza di un volgare non ancora saldamente formato. Tanti scrivani disponevano di uno strumento linguistico ridotto a frasi convenzionali o retoriche, e spesso lo stesso dettato si trova ripetuto con poche varianti in più di una cronaca. Ad esempio il racconto della battaglia che troviamo nei Gesta Federici Imperatoris in Lombardia riappare nel Libellus Tristitiae quasi con le stesse parole.

Non possiamo dunque aspettarci da simili documenti né l'analisi critica dei dati obiettivi, né riflessioni approfondite. Spetta a noi sottoporli a un esame critico e procedere a una ricostruzione razionalmente verosimile. Tra i documenti più attendibili e un po' pittorici di particolari sono importanti quelli fornitici da un cittadino milanese, dai tedeschi (e mettiamo con questi Goffredo da Viterbo, cappellano dell'imperatore) e da qualche ecclesiastico di parte vaticana. Rappresentano tre punti di vista corrispondenti alle tre parti in causa: il comune, l'impero, il papato, e integrandosi a vicenda ci avvicinano notevolmente alla verità Storica.

Dice il milanese che Barbarossa, coi suoi mille cavalieri tedeschi e i comaschi, la notte sul 29 maggio 1176 si trovava nei pressi di Cairate. E' lecito supporre che, data la vicinanza di Castelseprio, se l'esercito era accampato attorno alle case di Cairate, l'imperatore poteva essere ospite del conte di Castelseprio, amico e alleato. Certo è che da quelle località nessuno si preoccupò di far giungere ai milanesi una notizia così importante. Infatti il cronista di Milano afferma che i capi della Lega Lombarda ritenevano che l'imperatore fosse ancora assai lontano e se qualcuno dice per ipotesi che si trovasse già a Bellinzona, -<fabulosum videbatur> e nessuno voleva crederci. In attesa dell'arrivo del nemico, ritenuto non imminente, il Carroccio come misura prudenziale, fu spostato da Milano a

Legnano scortato da alcune centinaia di fanti appiedati per la sua difesa ravvicinata e dalla cavalleria milanese con l'aggiunta di cinquanta lodigiani, duecento piacentini e trecento tra veronesi e bresciani sempre a cavallo. Il resto dell'esercito lombardo seguiva, a giorno fatto a notevole distanza sulla strada da Milano a Legnano. Il borgo legnanese non fu scelto a caso. Lì, per chi veniva da nord-ovest cominciava il contado milanese, lì ne era la porta d'ingresso che doveva essere sbarrata verso il nemico. Infatti l'imperatore, anni prima, volendo colpire Milano, aveva devastato nel mese di maggio i raccolti nelle campagne da Legnano a Rho, risparmiando invece il territorio oltre Legnano più legato al contado del Seprio.

Dall'altra parte, la mattina del 29 si erano messe in marcia le truppe tedesche e comasche con l'intenzione di raggiungere il Ticino e seguirlo verso Pavia, dove avrebbero incontrato gli alleati pavesi. Ignari di questo ma sempre sospettosi, dal Carroccio si staccarono settecento cavalieri lombardi per esplorare il terreno. Percorse tre miglia, giunti tra Borsano e Busto, si trovarono di fronte la testa della colonna nemica, formata da circa trecento cavalieri tedeschi. Superiori di numero i nostri si avventarono sui nemici avendo in un primo tempo la meglio, ma poco dopo ecco l'imperatore col grosso delle truppe. Dicono alcuni cronisti che i suoi consiglieri avrebbero proposto a Federico di ritirarsi e disporre nuovi piani di guerra, ma l'imperatore decise di cercare subito la soluzione del problema approfittando della ritrovata superiorità numerica. Il capovolgimento della situazione costrinse i lombardi a ripiegare con l'intenzione di raggrupparsi attorno al Carroccio e resistere. Ma la violenza e l'incalzare degli inseguitori trasformò la ritirata in una fuga precipitosa verso Milano. I tedeschi li lasciarono andare preferendo investire con tutte le loro truppe il Carroccio, scarsamente protetto dalla fanteria e da pochi cavalieri.

Avvenne allora un fatto straordinario. Per tutto il Medioevo la cavalleria aveva sempre dominato il campo di battaglia, ma in quella giornata memorabile i fanti misero in azione uno schema bellico già usato secoli prima dai greci e nominate falange. Stretti, gomito a gomito, su tre linee, ciascun soldato riparato dietro lo scudo e le lance protese tra scudo e scudo, la fanteria riuscì a infrangere le cariche della cavalleria. Scrive Goffredo da

Viterbo in un componimento poetico, in cui succintamente racconta la battaglia, che i cavalieri imperiali riuscirono a spezzare la prima delle tre file lombarde, poi la seconda, ma la terza si rivelò insuperabile. Intanto i cavalieri che fuggivano verso Milano, portando la falsa notizia della sconfitta incontrarono per via le forze restanti della Lega in marcia verso Legnano. Ripreso coraggio si rivolsero anch'essi in direzione del Carroccio, che ancora resisteva alle forze nemiche, per altro già logorate da ore e ore di battaglia. I cronisti di parte tedesca parlano di imboscata e di sorpresa probabilmente per attenuare l'amaro della sconfitta.

Il fatto è che l'arrivo delle truppe fresche e l'attacco sul fianco dei nemici determinò il secondo capovolgimento delle sorti. Tedeschi e comaschi corsero a precipizio verso il lontano Ticino. Un cronista dice che passarono da Dairago, un altro fissa in 14 km (otto miglia) il percorso dei fuggiaschi incalzati dai vincitori. Nelle acque del Ticino la battaglia fu conclusa con l'uccisione (specialmente dei comaschi) e la cattura dei nemici

I particolari favolosi che si aggiunsero a questo secco e concreto racconto dei fatti risalgono a circa centocinquanta anni dopo a opera particolarmente di uno storiografo troppo fantasioso. Galvano Flamma. Egli sembra conoscere solo qualche frase distorta delle cronache predette.

Il nome di Cairate per esempio, diventa per lui Carate, assai lontano dal borgo legnanese. E allora egli inventa una seconda battaglia. Dice dunque Flamma che nel 1176 l'imperatore giunse presso il borgo di Carate ("ad burgum de Carate») e lì ingaggiata la battaglia e fu sconfitto dai milanesi. Un anno dopo, nel 1177 nella festa dei Santi Sisinio, Alessandro e Mal?!' rìo ingaggiò una seconda battaglia (<<et commissum fuit secundum bellum») e ricevette una seconda sconfitta tra Legnano e Dairago ("Inter Legnanum em Dairagum»). E evidente la confusione dei dati storici, che egli dichiara di aver tratto dalla cronaca, a noi ignota, di un certo ~prete Leone»- il quale avrebbe visto coi suoi occhi uscire dalle tombe dei tre santi predetti tre colombe (simbolo delle anime) e le vide (a quindici miglia di distanza) posarsi sull'antenna del Carroccio in piena battaglia. Anche Barbarossa le vide e spaventato fuggì (in fugam conversus abii»). In un altro suo scritto Flamma rettifica la data, 1176 e

non 1177, ma il luogo é sempre Carate invece di Cairate la fonte è sempre quella dei prete Leone. L'imperatore <<uscendo da Pavia [. . .] giunse alla località di Carate [. . .] e si attestò fra il borgo di Legnano e Dairago». Qui <<Alberto de Gluxjano vexillum communitatis habuit cui inerant duo fratres gyganles fortissimi scilicet Otto et Raynerus qui fratri suo portabam vexillum». La traduzione deve tener conto dell'ambiguità della parola <<vexillum», che può significare <<bandiera» oppure raggruppamento militare». Alberto da Giussano comandava un reparto, ossia una <<compagnia», del comune di Milano, mentre i due giganteschi fratelli tenevano la bandiera. In un'altra opera di Galvano Fiamma, il *Chronicum Maius*, si descrivono i preparativi per la guerra contro l'imperatore, con l'organizzazione di tre <<societates» o compagnie. La prima, detta <<della morte», era formata da novecento cavalieri forniti ciascuno di un anello d'oro. La seconda di trecento popolani per la difesa immediata del Carroccio. La terza di trecento carri falcati con dieci giovani combattenti su ciascun carro.

Come dobbiamo valutare queste notizie di Flamma che scriveva della battaglia in termini o falsi o mirabolanti? Impossibile credere che la battaglia fosse stata vinta dalle tre colombe che volsero in fuga il Barbarossa. Altrettanto incredibile è che il prete Leone le abbia viste da Milano posarsi a Legnano, sull'antenna del Carroccio; grande è poi la confusione dei dati cronologici e dei toponimi, quasi completa e l'ignoranza dei testi più veridici da noi sopra citati. Aggiungiamo pure che nelle predette cronache più serie non si parla di tre compagnie e di Alberto da Giussano, e men che meno si accenna ai tremila combattenti milanesi collocati sopra i trecento carri falcati (un particolare di grande spettacolarità che nessun cronista avrebbe sottovalutato); e sarebbe ammissibile che con tante necessità belliche i milanesi impiegassero l'oro per ornare con un anello ben novecento cavalieri?

Tutto ciò giustifica il nostro scetticismo sui racconti di Flamma.

Resta ancora aperto un quesito che non interessa molto gli storici, ma punge la curiosità degli abitanti della nostra zona. Dov'era il Carroccio?

Presso Legnano, dicono i cronisti del tempo. Ma dopo Legnano, verso Castellanza, o di fianco, verso occidente, o prima, verso San

Giorgio e Canegrate? Così dicendo abbiamo già escluso il territorio a oriente dell'Olona. Una delle cronache, gli Annali di Colonia, quindi di parte tedesca, contiene un particolare un po' sibillino, ma degno di considerazione. Perché nessun combattente potesse fuggire, i Lombardi «aut vincere aut mori parati, grandi fossa suum exercitum circumdederunt», ossia collocarono il proprio esercito all'interno di una grande fossa. Se questa espressione non è frutto di fantasia, dobbiamo pensare che il Carroccio fosse posto sull'orlo di una scarpata, così che la cavalleria nemica, che probabilmente era attesa lungo il corso dell'Olona, non essendo nota l'intenzione di Barbarossa di unirsi prima coi pavesi, dovesse attaccare il centro dell'esercito lombardo risalendo di corsa un pendio irto di robinie. Il che ci fa pensare alla «costa di San Giorgio» o ai pressi di San Martino, non essendo altrove reperibile un qualsiasi avvallamento. Va da sé che si tratta di ipotesi non inverosimili, ma appese a un filo.

9 Note sul dialetto di San Giorgio

Note sul dialetto di San Giorgio

Ci sono vari modi per condurre un discorso su un dato dialetto. Si pensi per esempio a una persona nata e cresciuta in un ambiente dialettale, dove però l'influenza dell'italiano e l'immigrazione di persone da altri paesi abbiano reso ormai quasi insolito l'uso di quel dialetto. Il ricordo della parlata locale che sta per scomparire e capace di suscitare ricordi affettuosi (il volto dei genitori, le immagini della propria infanzia) e nostalgie ben comprensibili, viene spontaneo in questo caso l'elogio del proprio dialetto; la rievocazione di parole già cadute dall'uso ma un tempo piene di forza espressiva. Dalla parte opposta sta l'esperto di linguistica, che con scientifico distacco esamina i caratteri di quel linguaggio usando uno dei metodi convalidati dalla scienza. Può cercare di inquadrarlo nella storia della lingua partendo da migliaia di anni fa; può descrivere le strutture sulla cui base funziona lo strumento della comunicazione; può vederne gli aspetti sociali, elaborare statistiche e definire i rapporti tra gruppi di parlanti, ecc. Ci sono alcune spontanee curiosità che pungono anche chi non è specializzato in tali ricerche. Quale l'origine del nome del mio paese? Nel caso di San Giorgio non occorre molta scienza per risalire a qualche chiesa o convento o castello ancora presente o scomparso, ma per altri toponimi come Legnano, Canegrate, Parabiago e simili, le risposte sono molto meno facili e solo pronunciabili (quando lo sono) dagli specialisti della materia. Degli altri che, seguendo un metodo empirico molto antico, vanno componendo frammenti di ciascun nome con nomi interi (ricordo chi spezzava Bellinzago in Hannibalis agar,

deducendone che la battaglia di Annibale sul Ticino era avvenuta proprio a Bellinzago) non dobbiamo fidarci.

Il discorso sul dialetto di San Giorgio potrebbe essere svolto in modo esauriente solo da persona nativa del luogo o almeno che vi abbia abitato per molto tempo. Non è il caso mio; però un legnanese che abbia scambiato parole in dialetto con sangiorgesi deve aver constatato la fondamentale idea del linguaggio, salvo poche varianti. Se invece un legnanese si spostasse a Marnate o Busto Arsizio o Dairago, si accorgerebbe subito di ben sensibili diversità, e di altre diversità se andasse a Gallarate, Varese o a Saronno. Più ci si allontana, più crescono le divergenze finché la comunicazione in dialetto diventa impossibile. Un legnanese abituato a dire fiò, già a Busto non capisce balen, a Varese matoc, e il varesotto che dice naja in sù la strava sorprende chi è abituato a dire l'é andaa in sù a straa (ovviamente stiamo parlando di un ipotetico legnanese del secolo scorso che conoscesse appena il suo dialetto e uscisse dal suo paese per la prima volta). Vale la pena ricordare che la diversità linguistica, specialmente quando produce incomprensibilità, genera anche ostilità e un sentimento di rigetto. L'esempio dell'Alto Adige e dei Fiamminghi in Belgio è davvero eloquente, Proveremo dunque a collocare il dialetto sangiorgese nella storia linguistica del territorio solo per sommi capi, ricordando che non scriviamo un libro ma solo brevi appunti. Noi non sappiamo quando la terra di San Giorgio cominciò a essere abitata.

Il documento scritto più antico pare essere il frammento di un vaso su cui è incisa la parola Sotene.

Qualcuno ha proposto di interpretarla come il nome del luogo. Ma su quale base? Un vaso non è una lapide o una pietra miliare che nomini dei paesi, e potrebbe semplicemente portare inciso il marchio di una fabbrica di ceramiche di lontana provenienza. La desinenza ene o ena sa di etrusco e sappiamo già di tracce di civiltà etrusca sparse qua e là nel territorio lombardo. Tuttavia, perché non potremmo considerare come territorio sangiorgese la famosa necropoli che si trova appena al di là dell'attuale confine tra San Giorgio e Canegrate? Le attuali divisioni amministrative non esistevano 1000 anni prima di Cristo. e possiamo credere che le popolazioni che li

seppellivano i loro morti vivessero e lavorassero su un unico territorio che oggi si divide tra Canegrate e San Giorgio. L'acqua indispensabile per la loro vita doveva essere quella dell'Olonza che più volte ogni anno usciva dal suo letto costringendo probabilmente la popolazione a costruire le sue capanne a quote superiori. a una certa distanza dal fiume. E che dire di chi viveva poco lontano a oriente o occidente dello stesso fiume là dove oggi stanno Legnano Legnanello (qui fu trovata una suppellettile di duemila anni prima di Cristo), San Vittore, San Lorenzo e Parabiago? Dovevano avere tutti in comune la razza, la lingua gli usi e i costumi.

Gli storici delle lingue dividono l'Italia settentrionale di quel tempo in due grandi aree, l'occidentale fino alla Val Camonica) ligure, e l'orientale euganea. Dunque i nostri più antichi progenitori che hanno lasciato tracce della loro esistenza erano liguri. Le nostre conoscenze su quella lingua sono molto scarse, sappiamo invece molto di più sul celtico, che ancora sussiste - ovviamente in forma evoluta - in alcune zone europee (Irlanda). La grande invasione celtica che trasformò la civiltà di varie regioni della penisola risale al v secolo a.C. L'intensità del suo influsso è varia, e proporzionale a quella dell'immigrazione dei Celti, ma è comunque certo che la loro lingua sostituì quella parlata dai Liguri. Si discute sulla possibilità di riconoscere nei dialetti odierni dell'Italia settentrionale le tracce di un sostrato celtico, ma sta di fatto che un forte gruppo di tali dialetti è denominato «gallo-italico». Fu anche definita come «acutissima spia» del sostrato celtico il passaggio della vocale latina d ad é, che riscontriamo nel francese, in Emilia Romagna e più limitatamente in Piemonte. Apparizioni sporadiche e non generalizzate appaiono anche in Lombardia, e per esempio in Brianza (dove Carate é chiamato Caré, cucchiaino cugé, ecc.). Non lontano da San Giorgio la d diventa é davanti a certe consonanti, come pane, cane, mano, Milano trasformati in pén, kén, mén, Milén, con successive trasformazioni in pòk, kòk, ecc. verso il Ticino. Altri indicano con sicurezza nell'influsso celtico la causa della trasformazione del gruppo consonantico latino ct in it, e (lacte é divenuto lait in Francia e lac anche da noi).

Credo che si debba particolarmente constatare e valutare nelle

predette regioni una forte tendenza (comune nei territori francesi) alla contrazione delle parole per la caduta di molte vocali atone.

La parola latina hospitale (hotel in francese). leggermente mutata nell'italiano ospedale (da noi uspedal). suona oggi a Bologna sbdel. per fare un solo esempio. Imponente è la scomparsa della vocale e sillaba finale, per cui tante parole nei dialetti piemontesi, lombardi, emiliani finiscono in consonante. A questo fenomeno si sottrae non solo il Veneto (sostrato euganeo) ma anche la Liguria. Infatti è noto che le tribù liguri che più resistettero all'influsso celtico sono quelle arroccate sulle montagne che formano l'odierna Liguria.

Ciò può rendere significativo il fatto che il gruppo di paesi di tre pievi religiose — Olgiate (oggi Busto Arsizio), Dairago. Parabiago (oggi Legnano) — non presentano il fenomeno della caduta delle vocali (salvo a) se non in forma ridotta, ossia quando non siano precedute da consonanti nasali o sibilante o liquida (per esempio pan. nas diavul, genar). Ma tale caduta in tempi meno recenti era molto più estesa, perché in paesi più conservatori si dice ancor oggi brasciu, magru, ladru, paisu, omu, ecc. Dunque se a Saronno, a Nerviano, a Gallarate si dice temp, orb, occ. urecc subit, intrég e simili, nella zona delle tre pievi si dice tempu, orbu, ogiu, uregi, intregu, ecc. La coincidenza col fenomeno ligure ci fa pensare che anche qui, dove l'archeologia ci assicura dell'esistenza di tribù fin dal II millennio a.C., quindi etnicamente e linguisticamente liguri, una tribù si sia lasciata meno influenzare dai Celti invasori e abbia conservato in modo sensibile la sua lingua e relativi usi e costumi. Il nucleo originario doveva essere il tratto da Legnano a tutta la parte terminale della Val Morea (Cairate), protetto dalla grande fascia dei boschi che separò, fino a poco tempo fa, i paesi dell'Olona dalla strada Milano Saronno-Varese, e verso occidente dalla brughiera che precedeva Gallarate e la strada lungo il Ticino. Quando dunque i Romani si stabilirono saldamente nell'Italia settentrionale e la lingua latina soppiantò lentamente le parlate locali. la sua pronuncia non fu omogenea a chi era abituato a parlare celtico lo pronunciò in un modo, chi ligure in un altro e via dicendo per gli altri sostrati, così come oggi lo stesso italiano suona diversamente in bocca siciliana o

piemontese o di altra regione. I Celti impressero al latino una loro tendenza a contrarre la parola. mentre i Liguri usavano probabilmente una pronuncia più lenta e pesante

Alcuni secoli dopo l'impero di Roma si disfece una terribile crisi politica, amministrativa, economica culturale si abbatté sulle popolazioni che, enormemente diminuita di numero e impoverita, si ridussero a vivere stentatamente lavorando la terra. Immaginiamo piccoli gruppi di famiglie, in poche case distanziate tra loro e sparse per la campagna con rari contatti tra gruppo e gruppo. Il lessico della lingua di Cicerone e dei padri della chiesa si ridusse nella loro bocca a poche centinaia di parole. E siccome nel seno di ogni comunità anche la lingua non resta immobile, ma si va mutando, ecco che ogni piccola comunità si andò diversificando dal punto di vista del linguaggio, imprimendo caratteristiche diverse a ogni gruppo. Nacquero i dialetti, indispensabili strumenti per le comunicazioni e i bisogni familiari, espressione di cultura contadina circoscritta sul piano orizzontale dello spazio e ristretta nel piano verticale delle idee. La scienza continuò a essere scritta in latino, che le masse analfabete non poterono conservare. Il latino però risuonava misteriosamente in chiesa e nella preghiera quotidiana. La chiesa ebbe un'importanza anche dal punto di vista sociale. Era un luogo di incontro e di elevazione spirituale che presentava alla mente visioni celesti al di sopra delle umili e rozze immagini della vita quotidiana, la stalla, gli animali, la fatica del lavoro muscolare. L'assistenza religiosa era articolata nelle pievi, dove stavano i sacerdoti che la domenica si spargevano per le campagne a diffondere la parola di Dio, ma periodicamente i capifamiglia convergevano dalle campagne al capopieve per discutere i comuni interessi. Ciò spiega l'importanza della pieve anche nel campo linguistico, e quando la caduta delle vocali finali distaccò un gruppo di paesi dal resto del territorio lombardo, la linea di separazione che segnò il nuovo confine linguistico si trovò collocato sul confine delle tre pievi, concordi nel conservare un certo modo di parlare. Aggiungo che la parte meridionale di tale confine coincide anche con quella meridionale del contado di Seprio.

Alcuni secoli dopo un'altra moda percorse il territorio. Si cominciò a pronunciare debolmente la consonante r posta tra due vocali e,

poco a poco a tacerla del tutto. Non si disse più allora, Urona, laurà, uregi, ma allora, Uona, lauà, uegi. La nuova moda si diffuse però soltanto in due delle tre Pievi Dairugo e Olgiate. Quella di Parabiago la rifiutò, la nuova separazione si giustifica forse cogli eventi storici che comprendono anche la battaglia di Legnano. Questo borgo era da tempo divenuto una filiale della metropoli lombarda. I vescovi milanesi vi avevano un loro fortilizio, lì si rifugiò il ribelle Arialdo e lì venne tradito, lì morì l'arcivescovo Leone da Perego, lì Ottone Visconti mosse e diresse la lotta contro Castelseprio, ecc.

Insomma, Legnano e Parabiago con tutta la pieve erano divenuti una parte integrante del contado milanese, non priva di ostilità verso la pieve di Olgiate rimasta probabilmente fedele o neutrale verso il conte di Castelseprio, nemico di Milano.

Intanto si andavano formando le nuove lingue letterarie sorte dal latino e in concorrenza con esso, ma le grandi masse analfabete continuarono a servirsi esclusivamente del dialetto. Anzi, fino al principio di questo secolo in tutta la penisola la gente pensava e parlava in dialetto, mentre nei singoli paesi un piccolo gruppo di acculturati pensava in dialetto e, per bisogni particolari, scriveva faticosamente in un ibrido italiano. Perciò si era creato il giudizio che la lingua viva fosse il dialetto e l'italiano una lingua artificiosamente ricalcata - coi vari *aconciossiacosaché* — sui testi letterari dei secoli passati, quale riflesso di culture sorpassate. Oggi dobbiamo dire che il dialetto rappresenta la cultura contadina del secolo scorso. La situazione si è capovolta. In ogni famiglia vi è un televisore che fa udire il suono di un'unica lingua dalle Alpi alla Sicilia. La rapidità delle comunicazioni favorisce l'incontro di persone che provengono da regioni diverse; la diffusione della crescente cultura scientifica, tecnologica, politica impone perentoriamente l'uso dell'italiano e per molti anche una certa conoscenza delle lingue straniere. Anche i bambini oggi pensano direttamente in italiano, che è diventato per (quasi) tutti la lingua viva del pensiero e della comunicazione.

Potrà sembrare che abbiamo dimenticato per strada il dialetto di San Giorgio. Il rimprovero ha qualche fondamento, ma sin qui abbiamo accennato a grandi linee la storia linguistica del nostro territorio, in cui si colloca perfettamente anche quella del

sangiorgese, le cui differenze dal legnanese o canegratese sono assai limitate. Abbiamo detto più sopra che il dialetto é frutto dell'isolamento, che produce anche diffidenza e ostilità verso i paesi vicini. Ciò vale anche fra noi. Anni fa mi raccontava un tale di Villa Cortese che in gioventù, avendo la fidanzata a Dairago, si recava nelle sere estive a trovarla, naturalmente a piedi. All'imbrunire doveva affrettarsi a casa e giungeva ansando, a passo veloce, fino a una cappelletta che segnava il confine tra i due paesi. Poi rallentava il passo, ma se l'avessero trovato prima in quel di Dairago rischiava di essere picchiato. Altro rischio di essere presi a sassate correavano alla fine dell'Ottocento i ragazzi di San Giorgio, quando si spingevano fino a Legnano. Un effetto abbastanza bonario di questa ostilità campanilistica e riscontrabile nei nomignoli affibbiati agli abitanti dei paesi vicini. I sangiorgesi chiamano sciabaliti gli abitanti di Legnano e piògi quelli di Canegrate; ma a loro volta sono detti quelli dul cumò, per una leggenda abbastanza recente riferita a un comò che durante un trasloco non si sapeva come far scendere dal piano superiore. Un uomo forzuto e borioso della sua forza pretese che glielo gettassero dalla finestra superiore, certo di poterlo afferrare al volo. Gli fu appunto gettato con un esito da lui non previsto.

Benché dunque la parlata di San Giorgio sia quasi identica a quella di Legnano, possiamo qui accennare a qualche modesta variante. Pù sopra si è detto che ambedue i paesi conservano o appena modificano la vocale finale, a meno che questa sia preceduta da consonante nasale. Questa consonante però a Busto Arsizio assume una pronuncia particolare: <<buono» si dice bon con n faucale. a Legnano diventa bum, a San Giorgio bu, dove la n è sparita dopo aver trasferito la sua nasalità alla vocale tonica. Un'altra differenza notevole riguarda il trattamento della e chiusa accentata, che è diventata i in un certo numero di parole come sira scira, tila, candila (sera, cera, tela, candela) a Legnano e in gran parte della Lombardia. Nel territorio bergamasco il fenorneno si estende a un maggior numero di parole, corne bif, nif, mis (beve, neve, mese), ecc. A San Giorgio il fenomeno è pù esteso che a Legnano, perché invece del legnanese pien si dice pii(n), fii(n) (pieno, fieno), ecc. Ecco un bel proverbio sangiorgese

Sa l'è niur, a ctaa in sul mur
sa l'è sarin, a ctaa in sin

Se è nuvolo la chiave sul muro; se é sereno, la chiave in seno.
Suggerirei agli amici di San Giorgio di raccogliere questi bei proverbi
prima che scompaiano.

10 Castelli della Valle Olona

I castelli della Valle Olona

Tra le valli che solcano il territorio varesino, la valle Olona rappresenta, con la valle dell'Amo, un naturale percorso di penetrazione dalle Alpi verso la pianura.

Su questi percorsi naturali fin dall'antichità si svilupparono le strade per i traffici tra nord e sud: tra l'Europa continentale e la pianura padana.

Seppur con modifiche e tracciati che col tempo subivano spostamenti, la valle dell'Olona fu sempre interessata da queste strade e ancor più dal sec. VIII fino a tutto il medioevo, quando poi, dal sec. XVI, si preferirono altri itinerari come quello della "strada Varesina" tra Milano, Tradate, Varese.

Il percorso dell'Olona raccoglieva le strade che da nord giungevano da Coira e dai paesi alpini del S. Bernardino e del Lucomagno per scendere nella valle del Ticino, risalire per il monte Ceneri e, superata la Tresa, avviarsi verso la pianura seguendo sempre più d'appresso la vallata dell'Olona da Varese, per Castelseprio e giù fino a Milano.

E' su questa vallata che si ritrovano, dalla tarda romanità fino al medioevo, testimonianze di opere fortificate, tali da suggerire l'ipotesi d'essere un sistema di copertura strategica a controllo dei traffici e dei movimenti che avvenivano lungo l'itinerario e per mantenere anche un collegamento visivo tra un fortilizio e l'altro consentendo la trasmissione di messaggi e segnalazioni. Anche se questa ipotesi va presa con le cautele del caso, E' pur vero che Castelseprio, al centro di questo percorso, dal sec. V inizio ad avere un punto strategico di notevole importanza, proprio a raccolta e smistamento di quelle

segnalazioni che consentivano di conoscere e portare poi verso Milano la situazione degli instabili confini itali.

Le diverse presenze fortificate lungo la valle associate alle testimonianze cumunitarie di fortificazioni non più esistenti, ci consentono di tracciare una mappa di questi posti di vedetta e di segnalazione, senza avere la pretesa di vedere in ciò un vero e proprio "sistema fortificato" e senza esser sicuri della concomitanza temporale di questi arnesi di guerra e di difesa.

Infatti questi castelli sono legati spesso volte a testimonianze diverse, non sempre coincidenti conviene comunque tentare di fissare dei punti fermi.

A nord, il primo fortificio ad esser citato è il castello di Frascarolo d'Induno Olona. Nei suoi pressi passava la strada della Valganna per Ponte Tresa, e quindi punto strategico notevole. È citato nel 1160 durante le lotte tra milanesi e filoimperiali, per esser poi, nel sec. XIII, di pertinenza del monastero di Ganna. Fu solo nel 1543 che il castello passò alla famiglia Medici di Marignano, che lo riattarono a residenza nelle forme di villa. Trasformazioni queste oltremodo necessarie dopo le distinzioni inferte dagli Svizzeri nel 1511 che ancora usarono quell'antico percorso militare per penetrare nel milanese.

Oggi, alle eleganti forme cinquecentesche della villa, si accompagnano ancora alcuni elementi fortificati, come il grande torrione ad ovest, l'impianto quadrangolare e le due torri sul lato dell'ingresso.

Scendendo per la valle e lasciando sulla destra Varese, poco prima di Malnate e Belforte. Seppur trasformato in villa nel Seicento dai marchesi Biumi e oggi in deplorabile stato di decadenza, fu nel sec. XII un fortificio di notevole importanza ed il toponimo Belforte sta ancora ad indicare la sua origine fortificata. Ebbe un ruolo particolare durante le lotte tra Milano e l'Impero e la sua felice posizione strategica lo fece preferire a Federico Barbarossa, il quale lo elevò a castello principale del contado del Seprio; qui sostò almeno due volte, nel 1164 e nel 1175, durante le sue calate su Milano.

Indirettamente questi fatti fanno vedere come il percorso dell'Olona era utilizzato dagli eserciti imperiali nelle loro discese sul milanese. Ed questa fu la strada usata nel maggio del 1176 per la nuova calata del Barbarossa conclusasi con la battaglia di

Legnano.

Più a sud, a Bizzozzero, e nota in epoca tardo-quattrocentesca la presenza di un castello dei Castiglioni, uno dei tanti castelli che i Castiglioni eressero a dominio dei loro possedimenti e a residenza dei vari rami familiari che nei sec. XIV-XV si erano insediati in tante località del varesotto.

A Castiglione Olona, luogo originario di questa famiglia troviamo documentata l'esistenza di un castello dal sec. XI, ma l'antichità del luogo e la vicinanza con Castelseprio e Torba fa pensare ben più antica la presenza di un fortilizio in questa località e ipotizzarlo come uno di quei punti di avvistamento che si trovano lungo il corso del fiume Olona fin dall'epoca tardo antica. '

Dal sec. XI comunque era di pertinenza della famiglia "da Castiglione", condividendone le travagliate vicende fino alla decadenza come fortilizio alla metà del Quattrocento e la definitiva distruzione nel 1521. Il castello era posto sul punto più alto del borgo, dove oggi sorge la celeberrima Collegiata.

Questa, con il vicino Battistero, venne costruita per volere del cardinal Branda Castiglioni nel 1425 entro il perimetro del castello.

Quando le truppe sforzesche demolirono il fortilizio, in due momenti 1513-1531. non toccarono gli edifici religiosi che oggi soli dominano il colle.

Qualche avanzo del castello tuttavia è ancora visibile e principalmente la porta d'ingresso con ben evidenti le tracce delle chiusure a saracinesca e a ponte levatoto. Qualche indizio delle mura perimetrali persiste qua e là, così Come le basi del campanile e del Battistero che la tradizione vuole insistano su precedenti torri del fortilizio.

Continuando a sud, seguendo la vallata, troviamo i due punti più importanti delle fortificazioni dell'Olona, intimamente connessi l'uno con l'altro: Castelseprio e Torba. Sul pianoro a dominare la vallata, in una posizione strategicamente ideale a controllo dei percorsi viari si installò nel secolo IV un posto di segnalazione delle milizie romane, creando il primo nucleo del complesso fortificato di Castelseprio.

Approntato con molta fretta, utilizzando materiale di reimpiego, questo punto del "limes" pedemontano dapprima era costituito

da isolate torri di segnalazione, poi fu cinto da mura e al suo interno ben presto si costruirono diversi casamenti e la chiesa battesimale, diventando così sede religiosa di una vasta circoscrizione pievana.

Nell'alto medioevo "Sibrium" divenne anche sede di un distretto amministrativo, zecca di monete auree e poi sede di un Comitato.

Decadde nel sec. XII e durante le discese del Barbarossa verso Milano fu scelto come luogo di sosta né dall'imperatore, né dalle sue truppe, preferendo più a nord Belforte, presso Varese, o a sud il monastero e le foreste di Cairate. ,

Seppur partecipe alle lotte tra Torriani e Visconti che si svilupparono nella metà del Duecento, ormai la decadenza del sito era in atto. Dopo alterne occupazioni tra i Visconti e i Torriani, nel 1287 il castello, con uno stratagemma, viene occupato dai soldati di Ottone Visconti e in seguito smantellato. Per evitare che il fortilizio potesse ricoprire nel futuro un pericoloso ruolo di base militare ormai padrone della città, fece inserire negli statuti milanesi l'ordine di non più riedificarlo.

Smantellate così mura e torri, all'interno del fortilizio rimasero solo gli edifici religiosi; anche il borgo adiacente venne distrutto.

Con il tempo anche le chiese vennero abbandonate ed il tutto si ricoprì d'oblio e di rovi impenetrabili. Solo negli anni Cinquanta del nostro secolo iniziarono studi, ricerche e scavi archeologici che suscitarono entusiasmi e scoperte impensate per la conoscenza non solo di questo castello, ma in generale dei poco noti momenti storici ed insediativi dei longobardi e delle popolazioni che vissero nel nostro territorio tra la romanità ed il medioevo. .

Oggi solo i ruderi ci fanno immaginare l'importanza del fortilizio e gli scavi, pur non completati, ci hanno restituito buona parte del perimetro della cinta muraria.

Il pianoro del castello era circondato da un vasto circuito di mura intervallato da torri. All'interno altre torri isolate di segnalazione erano poste nei punti estremi; e vi sono oggi ben visibili i ruderi della basilica di S. Giovanni, dell'altiguo Battistero e della cisterna del castello, a sud della chiesa di S. Paolo. e sparsi ruderi di case d'abitazione.

Fuori dal castello era il borgo, ancora da scavare. Più ad ovest,

isolata da altre costruzioni, si trova la chiesetta di S. Maria foris portas che racchiude pregevoli e rari affreschi incenamente datati tra l'VIII e il IX secolo.

Alla base del complesso fortificato di Castelseprio, sul fondovalle dell'Olonza, è invece il torrione di Torba.

Questo era legato al perimetro murario soprastante e poteva rappresentare una sorta di antemurale a propaggine a controllo del percorso stradale che inevitabilmente doveva interessare anche il fondovalle dell'Olonza.

Il massiccio torrione non aveva certo la funzione di vedetta e di segnalazione (questi tipi di torri erano invece poste sopra, sul pianoro di Castelseprio, in posizione elevata), ma di controllo del fondovalle; nato forse isolato, fu successivamente legato alle mura che risalivano la scarpata del colle, per congiungersi con la cinta di Castelseprio. Questa funzione militare durò poco se dalla tipologia architettonica possiamo datare l'edificio al sec. IV-V, sappiamo che nel sec. VIII furono eseguiti al suo interno degli affreschi di carattere religioso. Nel frattempo infatti qui si era stabilito un cenobio di monache benedettine che mantennero così con poche modifiche il complesso di Torba fino al Quattrocento.

Grazie a questa mutata funzione, il torrione fu risparmiato dagli assalti e dalla distruzione del 1287, mantenendosi pressoché inalterato nelle sue forme originarie del sec. IV-V.

Decaduto anch'esso dopo l'abbandono delle monache, fu acquistato pochi anni fa dal Fondo per l'Ambiente Italiano che lo restaurò sapientemente ed ora è convenientemente visitabile.

Sull'altro versante dell'Olonza anche Lonate Ceppino nel medioevo aveva un castello.

È documentata infatti la presenza del "castrum" e di un fossato che lo circondava nei sec. XII-XIII e difesa dell'abitato e affacciato sul ciglione dell'Olonza. Oggi non rimangono più elementi murari evidenti a ricordo del fortilizio, ma utile è comunque la traccia documentaria a confermare la fitta rete di fortificazioni che si sgranavano a specchio sulle due sponde rilevate della vallata.

A sud, sul lato occidentale dell'Olonza, è Cairate.

Qui è nota l'esistenza fin dal sec. VIII del monastero di S. Maria. Gli studiosi, che a più riprese hanno studiato le vicende del

cenobio, ipotizzando la sua fondazione su di un precedente impianto fortificato che dominava la valle dell'Olona.

Ancora nei sec. XIII-XIV sono citati nei documenti il "fossato del castello" e alcune vigne "dietro il castello": notizie queste che, nonostante l'insediarsi di un monastero, indicavano mantenersi sul luogo dei manufatti fortificati, così che la denominazione del castello perdurava nei microtoponimi locali. Tale situazione del resto non doveva essere dissimile da quella di Torba che si è visto prima luogo fortificato e successivo monastero benedettino.

La sua sicura posizione, avendo nelle vicinanze i luoghi forti di Castiglione Olona, Castelseprio, Lonate Ceppino e più giù Fagnano Olona, lo fecero poi luogo di sosta dell'imperatore Federico Barbarossa nel 1176, prima della battaglia di Legnano. Oggi solo i dati documentari ci ricordano l'esistenza di un castello a Cairate.

Poco più a sud della valle è invece ancor ben evidente il castello di Fagnano Olona

Come luogo fortificato seguì nel medioevo le sorti di Castelseprio, condividendone le vicende. Quando il Seprio passò definitivamente ai Visconti, il castello fu tenuto da quel ramo familiare dei Visconti di Fagnano.

La sua trasformazione più consistente data al Tre-Quattrocento, quando vennero erette le due torri, che tuttora rimangono, mentre più tarde, della fine del Cinquecento, sono le modifiche al lato verso il paese, che dà al complesso più la caratteristica di palazzo che di castello.

Purtuttavia il fossato che lo circonda, le due torri, parte delle murature merlate e alcuni ambienti interni affrescati lo assegnano tra i tipici castelli di pianura del periodo visconteo.

Sempre in Fagnano, a sud del borgo, è il complesso denominato "Castellazzo", indicante quindi un antico luogo castellato e appartenente nel sec. XV ai Visconti di Jerago.

L'ultima località fortificata che vogliamo qui citare è Legnano. Lì, dove il fiume ormai scorre lento nella pianura milanese, meno necessaria e utile era la presenza di fortificazioni di uno scacchiere difensivo come invece giustificava la vallata dell'Olona più a nord.

Non solo: le vicende medievali identificarono Legnano come punto

avanzato delle difese milanesi verso il Seprio, tradizionalmente avversario.

Non quindi elemento fortificato di uno “scacchiere” difensivo, ma fortificazione in antitesi alle postazioni del Seprio. Se l’esistenza di un castello vescovile va ricercata nella Legnano dei sec. XI-XIII, altro castello, pm a sud, si venne a costruire sempre lungo il corso dell’Olona. E il cosiddetto castello visconteo di S. Giorgio.

Seppur integro nella sua quasi totalità, i decenni di incuria e di abbandono lo hanno reso fatiscente e solo un complesso restauro, l’amministrazione comunale portandolo ad esecuzione, lo restituirà alle sue eleganti forme viscontee.

11 la valle olona e i mulini ad acqua (secoli xvi-xix)

la valle olona e i mulini ad acqua (secoli xvi-xix)

di Renato Casarelli

Studiare i mulini che tanta importanza avranno nel momento iniziale della rivoluzione industriale, in Italia come in Europa, significa porre l'attenzione su uno degli oggetti più significativi della storia del lavoro dell'uomo, almeno dal Medioevo in poi, arrivando ad una sorta di stratificazione di un "folklore del mulino e del mugnaio", "coppia tecnologica e culturale" che ci consente di cogliere una somma di comportamenti, di immagini, di rappresentazioni individuali e collettive, caratteristiche della cultura popolare, ma non solo di questa.

Lunga e articolata sarebbe la ricostruzione dei significati assunti nel corso dei secoli dal mulino e da colui che ne possiede i segreti del funzionamento. La storiografia francese molto ha fatto in questa direzione: qui ci bastino alcuni cenni sufficienti, nelle nostre intenzioni, a lasciar almeno intravedere la ricca, varietà dei significati da sempre connessi al mulino, che appare, insieme al suo mugnaio, "il simbolo maggiore del funzionamento universale".

"Nascere mugnaio" è una grande fortuna, come se il mulino, le esperienze e le capacità si trasmettessero soprattutto per via biologica. E non è infrequente che un mugnaio lasci un testamento o un'eredità, indizio quest'ultimo di una condizione economica e sociale un po' particolare, non identificabile né con le classi più elevate ma neppure con i ceti più bassi, ai quali tuttavia si avvicina, condividendone la condizione di lavoratore. Egli mantiene un certo tratto distintivo proprio

perché dirige una macchina automotrice che compie un servizio, socialmente rilevante, sotto il suo controllo.

L'empirismo, il razionalismo, il senso pratico sono gli elementi essenziali della pratica molitoria; inoltre il mulino, da sempre, è stato un luogo di apertura di accoglienza, di ospitalità, un "luogo di incontri, di rapporti sociali, in un mondo prevalentemente chiuso e statico, Come ebbe a dire Carlo Ginzburg.

Ed è quindi inevitabile che l'"intelligenza del mugnaio" diventi per così dire un luogo comune, facilmente ravvisabile nei racconti popolari, nelle fiabe, nei proverbi, nella canzoni.

Una testimonianza particolarmente significativa della mentalità e della cultura dei mugnai è ravvisabile nella storia di Menocchio, un mugnaio friulano del Cinquecento riemersa dal lungo oblio per merito di Carlo Ginzburg nel suo libro *Il formaggio e i vermi* pubblicato in Torino. Se la vicenda di Menocchio si configura per alcuni caratteri del tutto originali e specifici, tuttavia molti sono gli elementi estendibili a una intera categoria professionale, soprattutto quelli riferibili alla cultura e alla capacità di aprirsi a idee nuove e alla apprensione a diffonderle: il mulino del resto è stato da sempre un luogo di circolazione di idee, di incontri.

Domenico Scardella detto Menocchio era nato nel 1532 a Montebelluna, un piccolo paese di collina a nord di Pordenone. Sposato con sette figli, nel settembre 1583 viene denunciato al Sant'Uffizio per aver pronunciato parole "ereticali e empissime" su Cristo. Al processo, interrogato, dichiara che la sua attività era di "monaro, marangon, segar, far muro et altre cose". Ma prevalentemente faceva il mugnaio, di cui portava anche l'abito tradizionale, una veste, un mantello e un berretto di lana bianca.

Ed è così vestito che si presenta al processo, accusato di aver creato una sorta di teoria sulla genesi del mondo. Il formaggio e i vermi sono la terra e gli angeli, "et tra quel numero de angeli ve era ancho Dio creato anchora lui da quella massa". Dopo il primo processo, Menocchio torna al suo mulino, ma persistendo nelle sue convinzioni, sarà successivamente condannato al rogo per intervento dello stesso papa Clemente VII, in quegli stessi mesi che vedono la condanna di Giordano

Bruno.

Se la storia di Menocchio appartiene ad altre sfere della cultura che non hanno qui la sede adatta per essere trattate, tuttavia la vicenda, peraltro di assoluto interesse e fascino, ci serve per sottolineare l'importanza non solo economica ma sociale, dei mugnai e dei loro mulini.

Ma questo carattere distintivo, sia economico che sociale, assume anche valenze negative. In epoca medioevale, l'azione della macina che lavora per il mugnaio, con l'acqua e il vento che sono forze della natura, e quindi di Dio, assume significati che lasciano adito a strane spiegazioni. Che dire di un uomo che vende il suo tempo in cambio di denaro, quando il tempo appartiene solo a Dio?

La Chiesa infatti vede spesso in lui il diavolo e il suo luogo sarà l'inferno, in cui non può mancare il mugnaio ladro: "7 tessitori, 7 mugnai, 7 sani = 21 ladri", "puoi cambiare di mugnaio, non cambierai di ladro", così recitano due proverbi francesi di antica tradizione. La secolare ostilità tra contadini e mugnai aveva consolidato un'immagine del mugnaio furbo, ladro, imbroglione destinato quindi alle sofferenze eterne.

Al contrario in molte canzoni popolari compare il mulino come luogo d'incontro e di festa e il mugnaio e la mugnaia divengono figure invidiate e corleggiate in una varietà di sfumature, generi e significati.

Ma a ben guardare il mulino più volte finisce per divenire simbolo della vita stessa, nelle sue più varie eccezioni, talora contrastanti ma sempre vere:

la festa, il matrimonio, la sessualità, l'utopia sociale secondo cui "non vi saranno più poveri né assassini, in cui le figlie degli operai danzeranno con il barone" nel mulino di giustizia, di libertà ed uguaglianza.

Per concludere questa breve rassegna sui significati simbolici assunti dal mulino del passato ci piace ricordare due ultimi esempi: il mulino mistico e il mulino della giovinezza.

Il primo è rappresentato dalla tramoggia, dalla ruota e dalla lanterna; Mosé a sinistra versa il grano mentre a destra San Paolo raccoglie la farina.

L'Antico Testamento si trasforma nel Nuovo. Due le varianti: quella mediterranea, conosciuta come il "mulino dei peccati" tritura

l'anima che si pente e conduce il peccatore alla confessione e alla comunione.

Il "mulino dell'Eucarestia" ebbe invece una diffusione soprattutto nell'Europa centrale ed orientale: costruito dal Padre Eterno, il Mugnaio, esso vede nei quattro piloni gli Evangelisti, la ruota rappresenta gli Apostoli, la mola i Dottori della Chiesa, l'acqua lo Spirito Santo.

Nelle grandi vetrate di Salisburgo (1434) la farina che esce dalle mole si trasforma in ostie e nel Bambin Gesù, raccolto da San Gregorio, Agostino e Girolamo che impartiscono la comunione ai fedeli.

Il "mulino mistico" rappresenta così l'allegoria della transustanziazione.

In un celebre dipinto di Peter Bruegel il vecchio, *Andata al Calvario* (Vienna, Kunsthistorisches Museum) il mulino che domina la scena assume questo significato.

Per finire il "mulino della giovinezza", un mulino meraviglioso che trasforma mogli brutte, storte, bisbetiche in belle ragazze, dopo il dovuto pagamento s'intende. Giusta conclusione delle diverse simbologie precedenti, esso pare un prolungamento del mulino degli amori, ma anche traduzione profana del mulino mistico, ritrovando così nella figura del mugnaio quelle valenze diaboliche di cui già dicemmo.

Pur mancando una tale ricchezza di significati, di cui però sarebbe interessante tentare una ricostruzione, tuttavia anche per la Valle Olona, la storia dei mulini ad acqua è una storia che parte da molto lontano: il Sutermeister, in uno studio del 1960, ricordava un documento del 1043, in cui viene citato un "palmeto" di proprietà di Petro Vismara, ubicato a "Cogonzio o Cogorezio" contiguo alla piccola chiesa di San Bernardino a Castegnate, nei pressi di Legnano, toponimi ed edifici oggi non più esistenti ('). I più antichi documenti relativi al fiume Olona si può dire coincidono con quelli riguardanti i molini presenti in considerabile quantità su tutto il percorso del fiume con una diffusione pressochè uniforme, costruiti dovunque la pendenza del tratto d'acqua fosse stata sufficiente per sviluppare una forza d'urto che le pale in legno avrebbero trasformato in forza motrice.

A partire dall'insediamento dei mulini fino alla moderna

industriulizzazione la storia della valle si rivelò feconda di documenti ponendo in evidenza l'importanza storica del Consorzio del Flume Olona, i cui Regolamenti si intonarono alle "Novae Constitutiones" dello Stato di Milano, un'ordinata scelta degli antichi Statuti del Ducato di Milano, promulgate da Carlo V nel 1541 .

Il "Regius Judex Commissarius Fluminis Olonae" facente parte del Regio Ufficio del Ducato aveva il compito di regolare l'uso e lo sfruttamento delle acque la cui portata, in verità limitata, ha sempre consentito il movimento, oltre ai mulini, di numerosi torchi d'olio, di "folle", o gualchiere, per ottenere carta o feltri, "pile" o "piste" per la brillatura del riso.

In una mappa di poco precedenti il 1574 , realizzata in occasione della visita pastorale dell'Arcivescovo Carlo Borromeo nella pieve di Valle Olona: pur con approssimazione geografica, ma con nitidezza di tratto, compaiono due mulini dalla inconfondibile ruota a pale, situati a sud del Ponte di Pré in territorio di Malnate, nei pressi della "strada milanese", lungo il fiume.

Come abbiamo visto all'inizio, la presenza di mulini da grano è attestata già in epoca antica, ma è con il Seicento che si fa più frequente e precisa la documentazione. La necessità di avere un quadro il più possibile corrispondente al vero circa lo sfruttamento delle acque scarse ma preziose, dell'Olona portò l'Amministrazione del Fiume a commissionare alcune "oculari ispezioni", eseguite o dagli ingegneri Provinciali via via in carica o dai Campari che custodivano singoli tratti dell'Olona.

Questo continuo lavoro di catalogazione e di aggiornamento produrrà nel corso del tempo alcuni documenti, più o meno completi, più o meno attendibili, ma tutti di notevole rilevanza storica.

La visita più antica, della quale è rimasta memoria, si incontra nel 1606, anno in cui Pietro Antonio Barca che in quegli anni ricopriva la carica di ingegnere Provinciale dell'Olona realizza una mappa del fiume, definita da Gabriele Ferri nel 1771 " imperfetta perchè mancante delle sorgenti, delle misure, e ciò che più rileva, la descrizione. Essa tuttavia ci consente di avere una visione , nel complesso precisa, del numero del mulini in movimento, dei proprietari e del numero dei rodigini

impiegati.

“Uno dei compiti affidati agli ingegneri in servizio della Magistratura Camerale era proprio la regolamentazione delle acque che da sempre era uno dei cardini del funzionamento statale anche per l’incidenza in ambito impositivo e fiscale” (“).

Il Barca, secondo la prassi adottata in questi casi dagli ingegneri, compì una visita in loco, redigendo sul campo “tipi” che avrebbe poi messo in bella.

Anche questa mappa, similmente ad altre conservate nel fondo Acque dell’Archivio di Stato di Milano, rappresenta in diagonale, per tutto il foglio, il corso d’acqua, raffigurando più o meno esattamente, case, paesi, ponti, mulini, in veduta a volo d’uccello. Dei 137 indicati, 2 mulini risultano a quella data distrutti; a questi si devono aggiungere 3 folle, da intendersi di panno, 2 magli di rame e 3 piste per la brillatura del riso. Un altro dato che emerge è la concentrazione della proprietà nelle mani di alcune grandi famiglie di origine nobiliare tra cui i Visconti, i Lampugnano, i Biumi, i Dal Verme, accanto ai quali compaiono alcuni ordini religiosi quali i Reverendissimi Padri di S. Vittore e le Reverendissime Madri di Cairate.

Dal confronto di documenti coevi risulta come alcuni mulini, appartenenti in due-tre unità a un medesimo mugnaio mentengano inalterata la proprietà per decine di anni, o anche di più: si hanno così vere e proprie “dinastie” di mugnai o livellari che si trasmettono per generazioni il diritto di esercitare l’attività molitoria secondo una linea di continuità che attraversa tutto il Settecento e talora parte del secolo successivo.

Da una “annotazione, e Visita” del 1733 (7) fatta dal “Campano del Fiume Olona Gaspare Bombelli, di tutti i molini ed edeficij, che si ritrovano sopra al detto Fiume, e che laorano con aqua” dal principio sino a Gorla si possono ricavare alcune osservazioni da un lato un vistoso cambiamento della proprietà nobiliare, dall’altro la comparsa di alcuni nomi, tra i proprietari e i livellari, che diventeranno una costante nella documentazione successiva, assumendo in taluni casi, il carattere di toponimi, termini con i quali ancora oggi tali mulini sono conosciuti e identificabili. E il caso dei Gadda, dei Pavesi, dei Trotti, del Grugnola detto il “Bagota”, riconoscibile ancora

nel mulino Bagotta, appunto, di Biumo Superiore, nel Comune di Varese.

Un'altra visita, assai più curata sia nella descrizione che nella raffigurazione iconografica, è quella effettuata nel 1772 da Gabriele Verri, reggente Senatore e Coservatore del fiume Olona e dall'ingegnere Gaetano Raggi (vedi allegato n. 2) (").

Le mappe raffigurano con maggiore precisione la posizione dei mulini: anche i centri urbani e il fitto reticolo del percorso del fiume, dei nervili dei canali e delle chiuse sono resi con tratti sicuri e con chiari intenti descrittivi.

La situazione dell'Ottocento ci è fornita dall'indagine curata dall'ingegnere Luigi Mazzocchi che, in occasione dell'Esposizione Nazionale di Milano del 1881, fece un inventario delle fabbriche e dei mulini sull'Olona o

Pur con qualche omissione, l'elenco ben rappresenta la nuova situazione produttiva che si era venuta formando nel corso dell'Ottocento. Se nella prima metà del secolo l'elemento fabbrica non è ancora un fenomeno predominante e i mulini da grano continuano a rimanere una costante del territorio e dell'economia, negli anni Ottanta, questi ultimi hanno già sovente subito la trasformazione nei primi nuclei di fabbriche e gli opifici e le loro svettanti ciminiere sono diventate gli elementi caratteristici del nuovo paesaggio.

I mulini ad acqua sono i prototipi della fabbrica del XVIII e XIX secolo prima che l'utilizzazione del vapore soppiantasse la forza motrice idrica.

Se il termine "mulino" in italiano indica per lo più l'edificio in cui avviene la macinazione dei cereali, l'equivalente inglese mill ha acquisito una connotazione più ampia, riferendosi a tutte le costruzioni caratterizzate dalla presenza di una ruota mossa dall'acqua (o di pale mosse dal vento) e di un albero di trasmissione del movimento a macine o da altri meccanismi utili a produzioni diverse. Abbiamo quindi il cotton mill (fabbrica tessile), il paper mill (cartiera) e lo steel mill (fabbrica metallurgica).

I mulini, nella maggior parte dell'area occidentale, hanno rappresentato il primo modello della fabbrica, in quanto e in queste strutture che si ha un abbinamento di macchina ed edificio, associazione legata ad evidenti esigenze di

economicità e razionalizzazione degli sforzi, al fine di ottenere il massimo sfruttamento delle condizioni geomorfologiche, con il minor costo possibile.

Ciò a partire dal Seicento per la Valle Olona si può parlare di un vero e proprio "sistema", costituito da un fitto reticolo di mulini, costantemente sollecitati dalla necessità di controllare l'affluenza irregolare e scarsa dell'Olona, evitando di dipendere in maniera troppo diretta dai cicli stagionali.

La connotazione paleoindustriale dei mulini della Valle Olona E: certamente avvertibile nella struttura architettonica del manufatto, in genere anonimo dal punto di vista stilistico; si hanno così soluzioni progettuali che, eliminata ogni pratica decorativa, traducono l'esigenza di una corretta risoluzione del problema forma-funzione, secondo una concezione razionale ed economica, che la lunga pratica dei costruttori di mulini aveva rafforzato e consolidato.

In una richiesta di sistemazione idraulica da parte della Sig. Teresa Mentasti, proprietaria dal 1860 circa, del Mulino della Folla di Induno Olona abbiamo trovato una bella raffigurazione della pianta del mulino: purtroppo, nonostante il disegno sia nitido e preciso, non vi è nessun accenno alla destinazione degli spazi, ma alcuni segni, opportunamente letti, consentono almeno una prima interpretazione. Il Mulino della Folla, era attraversato dalla roggia Molinara che alimentava ben 4 ruote, una di grandi dimensioni e tre più piccole, queste ultime poste sullo stesso lato.

Dalle ruote partivano i collegamenti con le macine posta all'interno. Importante per la razionale utilizzazione degli ambienti e l'ubicazione del vano scale, situato in posizione contigua al locale molitorio. I locali posti al primo piano erano molto probabilmente usati per la carica dall'alto dei cereali da macinare ed era quindi necessario che fossero ben serviti con un collegamento intemo. Il grande ambiente rettangolare che si affacciava nel cortile intemo, collegato direttamente con le scale e isolato dalle macchine, era con ragionevole probabilità adibito a magazzino per il materiale macinato o da macinare; gli altri locali, soprattutto quelli più lontani dagli impianti, servivano da abitazione per il mugnaio e per la sua famiglia.

Alla planimetria di forma allungata e dislocata lungo le rive del fiume,

si affianca un'altra tipologia presente soprattutto nella parte settentrionale della valle, laddove, presentandosi un tenore arduo e irregolare, i costruttori di mulini hanno realizzato edifici aventi uno sviluppo su diversi livelli, con edifici dalla pianta irregolare e di notevole altezza, anche quattro piani: è questo il caso dei Mulini Grassi di Sant'Ambrogio Olona, riconducibile al "sistema" settecentesco a cui già facemmo riferimento.

Laddove le testimonianze iconografiche lo consentono possiamo rilevare come un imponente elemento compositivo sia rappresentato dalla corte, uno spazio interno rettangolare funzionale allo svolgimento del ciclo produttivo, in quanto fungeva da disimpegno per i diversi edifici, che ha nell'azienda agricola la sua matrice originaria che sarà ripreso anche dai primi opifici, sia che fossero cotonifici, cartiere o concerie.

Il materiale costruttivo è quello di tutti gli edifici rurali della valle; non esiste una uniformità di pratica edilizia perchè la posizione degli insediamenti rispetto al fiume determinano alcune differenze significative.

Si hanno quindi complessi realizzati per lo più con pietre e sassi della forma irregolare, legati da un grezzo impast, sul quale generalmente è steso uno spesso strato di intonaco.

Il maltone intonacato compare con maggior frequenza nei mulini (del medio corso del fiume e nel tratto meridionale: pur tuttavia non esiste una differenziazione precisa e puntualmente riscontrabile nell'uso dei materiali e la pietra, a vista o intonacata, affianca frequentemente il maltone.

L'origine rurale si rivela altresì nelle strutture del tetto e nei solai realizzati quasi uniformemente in legno, secondo i più collaudati sistemi artigianali che la tradizione, e i "costruttori di mulini" insieme, perpetuavano da molte generazioni.

Quanto alle ruote, esse sembrano appartenere in genere a un solo tipo, quello verticale a pale per di sotto del tipo Poncelet, in cui l'energia è fornita non dal peso morto dell'acqua sui segmenti della ruota dalle pale diritte, ma dalla velocità dell'acqua imbrigliata, attraverso una strozzatura, del canale di alimentazione in modo da colpire "per di sotto" le pale ricurve: un tempo in legno, esse furono progressivamente sostituite

con impianti in ghisa prima, in ferro poi, già a partire dalla metà dell'Ottocento (").

L'unico caso accenato di "ruota idraulica a secchi riceventi l'acqua per di sopra" è da riferirsi al piccolo mulino situato nei pressi della nuova strada nazionale di allora della Valganna: il proprietario Angelo Faverio, in una richiesta per attivare un nuovo motore idraulico per sega di legname, il 9 settembre 1865 chiedeva di poter operare la sostituzione della vecchia ruota in legno non più sufficiente a soddisfare il fabbisogno di forza motrice.

Lo stato attuale di conservazione dei mulini da grano della Valle Olona, sopravvissuti alle trasformazioni protrattasi per tutto l'Ottocento, è gravemente compromesso e rischia di peggiorare ulteriormente.

Questi complessi produttivi, ma anche luoghi di vita, hanno espresso nelle loro strutture e nell'organizzazione degli spazi, i bisogni, la situazione economica, i rapporti generatisi nel volgere del tempo tra gli uomini.

"Per questo devono essere considerati beni culturali, non in quanto opere uniche, ma in quanto espressioni di un sistema di vita che è parte integrante della nostra storia e della nostra tradizione ('2).

12 aspetti geomorfologici del territorio

aspetti geomorfologici del territorio di uboldo e gerenzano

Roberto Grassi

Inquadramento storico: gli oggetti dell'indagine

..tra il Seveso e il Lura si trova la landa sterile coperta di ronchi e boschi delle Groane... a occidente delle Groane sino al torrente Lura e oltre questo sino al Bozzente si ha una zona coltivata alla quale succede una regione boscosa sino alla valle dell'Olon. Nella zona coltivata intermedia si hanno diverse tracce di un'antica occupazione del suolo, dai toponimi di Ceriano e Gerenzano, evidentemente di origine romana ai resti di notevoli sepolcreti purtroppo mai esplorati nel territorio di Gerenzano fino alle tracce d'una limitazione agrimensoria, giacché tra Gerenzano e Ceriano una serie di strade da nord a sud e da est ad ovest sembra accennare ad un reticolato che si prolunga a sud sino a Caronno e Cesate e che hanno un orientamento diverso da quelle che mostrano nel territorio milanese le linee che si possono attribuire alla limitazione del territorio mediolanense,..” (PASERINI 1953)'

Il purtroppo “mai esplorati” di questo compendio storico può corrispondere a verità fossero rimaste tracce certe di dove condurre l'esplorazione.

Negli ultimi anni, ad ogni modo, l'interesse e l'entusiasmo di alcuni

appassionati della storia locale hanno portato a limitare le zone di interesse storico-archeologico.

Questo è stato possibile attraverso una lenta e laboriosa ricostruzione del territorio individuando così nei campi che circondano la Cascina del Soccorso un'area di forte interesse archeologico. Di questo valore archeologico la stessa Soprintendenza archeologica della Lombardia ha preso atto, coordinando attivamente la presente ricerca, nella persona della dott.ssa M. A. Binaghi Leva.

I dati che hanno fatto pensare ad un interesse archeologico di questa zona sono emersi come singoli reperti sia nelle fasi di "coltivazione dell'argilla", pregiatissima per le fornaci che si sono succedute nella zona, o durante gli itinerari sporadici di qualche appassionato locale.

Alle ipotesi del Perrone (1882) di un insediamento celtico-gallico con ritrovamenti anche nei pressi della Cascina Malpaga posta a sud-ovest dell'area si alternano le più fondate leggende sull'origine pagana del sito e dell'antico tempio che doveva sorgere dove è posta la Chiesa del Soccorso.

Il territorio è cambiato e per alcuni tratti è stato sconvolto nel corso dei secoli. In una mappa del 1762, il Bozzente Vecchio (l'attuale Bozzentino) passa di fronte alla facciata della Chiesa; nei decenni successivi viene deviato ed il suo corso modificato, regimandolo "in cavi" che lo portano nei boschi ad ovest. Le tracce di una centuriazione posteriore all'insediamento gallico-celtico sono già difficilmente riconoscibili. Anche se negli anni 1960—70 durante gli scavi di argilla vengono rinvenute monete del II sec.d.C. dell'Imperatore Adriano ed un tratto di strada selciata in rizzata larga da 2 a 2.50 metri. Ma la collocazione esatta non viene indicata. A partire dal XII secolo viene impostata la coltivazione a marcita dai monaci cistercensi.

In epoche medievali il fontanile naturalmente affiorante nell'area veniva organizzato e regimato in un sistema di canali artificiali che rese quest'area bonificata particolarmente fertile.

Negli ultimi decenni l'estinzione della funzione irrigatoria del fontanile modificò nuovamente l'aspetto del territorio agricolo tra Gerenzano e Uboldo.

Alle diverse reti di irrigazione e bonifica sovrimposte e modificate si

somrna la stratificazione delle reti di comunicazione della zona.

La direttrice Cascina Malpaga, Madonna del Soccorso, Chiesa di S.Giacomo sino all'ipotizzato sito dell'antica Chiesa di S.Martino, e un allineamento NNE-SSW perfetto, che fa presagire qualcosa di più del semplice caso. Ed ancora, nel 1510, alcune fonti storiche parlano di un saccheggio di Saronno dei Lanzichenecchi con una feroce battaglia nei pressi della Cascina.

La peste del 1630 dovrebbe aver arricchito l'area in fosse comuni. Le mappe del Catasto di Maria Teresa d'Austria del 1722 (Mappe Catastali 1722) e del cosiddetto Catasto Cessato del 1855 (Catasto Cessato 1855) sono gli ultimi due fotografari storici dell'area.

Gli oggetti della presente indagine sono fra questi capisaldi storici. Fonti certe o incerte, precise o meno. La ricostruzione stratigrafica del sottosuolo potrà forse dispiegare qualche stadio intermedio.

Caratteristiche geolitologiche del sito

Il sottosuolo del territorio di Gerenzano ed Uboldo é costituito da depositi sia di origine glaciale che fluviale. l'attuale territorio rispecchia in alcune aree le fasi di erosione e di trasporto che si sono succedute nelle ultime migliaia di anni.

Un'immagine generale é quella pianeggiante, anche per l'intensa attività agricola presente in zona che ha "piallato" terrazzi, scarpate e colmato incisioni idrogeologiche, impostando al loro posto una rete d'irrigazione che falsa gli indizi del profilo naturale. Il Diluvium antico, che consiste di depositi di origine fluvioglaciale profondamente alterato nella sua parte superiore, forma dossi più elevati rispetto al livello principale della pianura e con leggere ondulazioni superficiali, non affiora nella zona di indagine.

Al contrario il cosiddetto Diluvium medio presenta una configurazione piatta e uniforme. E un deposito di natura ghiaiosa di origine fluvioglaciale ed è costituito inoltre da uno strato superficiale di natura limoso argillosa.

In un'area di forma triangolare, compresa tra Cislago

Origgio-Rovello Porro, il Diluvium medio si estende con continuità

Lo strato superficiale è costituito da terreni argillosi omogenei. Nella sezione di Saronno Arese che lo rappresenta tipicamente, si ha: terreno agrario, limo argilloso, sabbia argillosa grigio-rossastra, ghiaie grigio-rossicce con ciottoli.

La località indagata è compresa in una più vasta area delimitata dal torrente Lura ad est ed il torrente Bozzente ad Ovest.

Il Bozzente, che fa parte del bacino idrografico del fiume Olona, vi confluisce più a sud, nei pressi di Rho.

Il fluvioglaciale Wurm (o Diluvium recente) ed il fluvioglaciale Riss (o Diluvium medio) si presentano estesamente nel territorio compreso tra Gerenzano e Uboldo.

I depositi fluvioglaciali di età rissiana sono stratigraficamente intermedii fra quelli del Diluvium antico e quelli wurmiani più recenti del Diluvium recente.

I depositi del Diluvium medio si immergono sotto quelli del Diluvium recente nelle zone di Cislago Origgio Saronno; l'area di affioramento prosegue poi sino al bordo occidentale delle "Groane".

Una configurazione superficiale piatta ed uniforme, una leggera pendenza verso sud ed una posizione altimetrica rilevata rispetto al Diluvium recente ed i depositi mindeliani sono i tratti morfologici caratteristici di questi depositi.

Distintive sono anche le scarpate ed i gradini morfologici presenti nei dintorni di Gerenzano e di Rovello Porro. Dal punto di vista litologico e granulometrico i due depositi sono scarsamente distinguibili.

Le frazioni grossolane, avvicinandoci alle prealpi, aumentano considerevolmente con una presenza assai diffusa di ciottoli spesso arrotondati in una matrice limoso sabbiosa.

La morfologia del fluvioglaciale wurmiano è assai uniforme e costituisce il livello principale della pianura con depositi che si insinuano a nord tra i lembi diluviali più antichi mantenendosi ad una quota inferiore.

L'Alluvium recente, costituito dai depositi alluvionali del sistema dei corsi d'acqua si manifesta nell'area come terrazzi e depressioni vallive ma non direttamente nella località di interesse della prospezione

Stratigrafie e sondaggi geognostici

Durante l'indagine sono state eseguite metodicamente delle stratigrafie superficiali per mezzo di una triveila a mano della lunghezza di un metro e mezzo. Tali sondaggi geognostici, di semplice e veloce procedura, e le seguenti stratigrafie danno un'idea media della litologia e delle variazioni laterali.

Nel settore sud-est dell'area prevale la componente limosa sino a 70~80 cm. di profondità alla quale segue un forte aumento della presenza di clasti, spesso arrotondati.

Avvicinandosi verso il torrente Bozzentino e verso nord c'è un aumento dei clasti e della matrice sabbiosa. In alcune zone sono presenti sacche argillose dello spessore anche di 70~80 cm.

Nel settore compreso fra la strada della Malpaga ed il Bozzentino la stratigrafia tipica presenta dei depositi limosi con piccoli clasti anche poco arrotondati, quindi a 70-80 cm. di profondità c'è un sensibile aumento sia della dimensione che del numero dei clasti in una matrice limoso argillosa tendente ad argillosa.

Nel settore di nord~ovest anche oltre la strada della Selvaccia il terreno agricolo sembra essere più potente; ad esso segue generalmente una ghiaia fine in matrice limosa ed alcune sacche limoso argillose.

La zona nord~est dell'area, compresa tra la strada della Selvaccia a nord, il Bozzentino ad ovest ed un'altra strada sterrata ad est, è prevalentemente argillosa in quei settori non cavati dalle fornaci che si sono succedute nella zona. Parte delle aree cavate e ribassate presentano ancora delle sacche di argilla alternate a ghiaiette in matrice limoso sabbiosa.

13 Inseediamento e viabilità a Uboldo-Gerenzano

Inseediamento e viabilità a Uboldo-Gerenzano

Nel corso di queste pagine si è cercato di ricostruire attraverso le numerose segnalazioni di rinvenimenti archeologici documentato dalle fonti, un quadro sintetico degli insediamenti nel territorio di Uboldo e Gerenzano, per i vari periodi cronologici, cui rispondono le principali attestazioni.

Nontostante l'ampio numero delle informazioni raccolte, non sempre è stato possibile tracciare i materiali citati né tantomeno localizzare i siti di rinvenimento con una sicurezza. Ne deriva pertanto che, allo stato attuale della ricerca, non si può affermare con certezza se la particolare concentrazione dei rinvenimenti in talune aree del territorio rappresenti un quadro reale dello sviluppo abitativo in un determinato dato cronologico.

Dall'analisi della distribuzione delle principali aree di interesse archeologico, individuate sommariamente nella Tabula Imperii Romani e, più dettagliatamente, nelle carta archeologica del territorio, compilata per l'occasione sulla base di informazioni attendibili, e da supporre che tutta quanta la zona compresa tra i comuni di Uboldo e Gerenzano abbia o uno sviluppo intenso e continuo, a partire dalla fase protostorica sino ai giorni nostri. Precisamente a sud di Gerenzano, presso le Fornaci, sono attestati sia i rinvenimenti sporadici più antichi risalenti al Neolitico superiore e all'età del Bronzo medio-finale sia i relativi alle facies celtica e romana. Un considerevole numero di materiali provenienti da questa zona (Rinvenimenti anni 1890~1892-1913, Collezione Miola, Collezione Pacini) documenta la tarda età del Ferro e la prima età romana

imperiale ovvero il periodo corrispondente alla fase di romanizzazione della Transpadana, avvenuta secondo le fonti classiche a partire dalla metà del I secolo a.C. - e l'inizio del I secolo d.C.

Per quanto riguarda la prima età del ferro ed in particolare il periodo corrispondente alla fase golasecchiana, anteriore alla presenza celtica, le attestazioni sono piuttosto esigue. Sono stati ritrovati alcuni piccoli frammenti di un'urna cineraria, probabilmente di forma biconica con decorazione incisa a denti di lupo, e alcuni oggetti ornamentali in bronzo, fra cui due fibule a grandi coste, che appartenevano al corredo di una o più sepolture ad incinerazione del VII secolo a.C., individuate ad Uboldo in via dell'Acqua. Inoltre tra i materiali della Collezione Miola si segnala la presenza di due boccali ascrivibili al periodo Golasecca II B, rinvenuti presso la fornace Clerici di Gerenzano. All'epoca romana imperiale (I~V secolo d.C.) si ascrivono, i corredi di tre sepolture (due a cremazione, una ad inumazione) ed il materiale, sporadico, proveniente dalla necropoli Cascina Malpaga. La presenza di tale sepolcreto, con contesti tombali databili dal I al IV secolo d.C., presuppone l'esistenza di un'importante area insediativa frequentata con continuità per tutta l'epoca romana.

Altre testimonianze del periodo romano sono documentate nelle aree limitrofe: a Saronno Origgio, Rovello Porto, Clisago e Turate, alcune delle quali peraltro frequentate in epoca protostorica. A questo stesso periodo sono ascrivibili alcuni monumenti epigrafici; da Geremano provengono un'ara con dedica votiva alla dea Vittoria e un sarcofago di due coniugi benestanti, da Saronno un'ara con iscrizione sacra agli dei e alle dee.

In relazione al numero considerevole di attestazioni, databili alla fine del I secolo a.C. e all'inizio del I-II secolo d.C., si può dunque ipotizzare che il momento di massima frequentazione del territorio corrisponda, inizialmente, alla fase di romanizzazione culturale del sostrato celtico presente nel sito e, successivamente, all'espansione dell'occupazione territoriale romana.

Le principali aree sepolcrali individuate nel territorio, come era in uso nel mondo celtico e romano, erano situate in prossimità di un

corso d'acqua - il torrente Bozzente nell'area di Uboldo e Gerenzano e il Lura per gli insediamenti del comprensorio saronnese - e molto probabilmente non lontano da una via di transito.

Quasi sicuramente anche i rispettivi insediamenti dovevano trovarsi nelle vicinanze, ma ad una debita distanza, in conformità di quanto era prescritto dalle Leggi delle XII tavole secondo cui per motivi igienici non si poteva seppellire nè bruciare i defunti entro l'area abitativa.

Analogamente a quanto si riscontra nelle vicine aree del legnanese, del Comasco e del Verbano si può supporre che, durante l'epoca romana, anche il territorio di Uboldo-Gerenzano e del saronnese fosse organizzato secondo una realtà abitativa molto simile a quella attuale, con piccoli nuclei distinti.

I quali erano testimonianza di una continuità del sistema locale abitativo, tipicamente celtico articolato in una serie di piccoli centri sparsi nella campagna e gravitanti attorno a un nucleo principale, detto vicus, con funzione per lo più di centro artigianale e di mercato.

Inoltre anche la tipologia del vasellame domestico (olle, olpi, tegami e utensili in ferro) trova precisi riscontri con i materiali delle necropoli di Verbano (Angera), del Canton Ticino (Locarno, Ascona), del Comasco (Mariano Comense, Lurate Caccivio), del sepio (Arsago Seprio, Gallarate) ed el milanese (Legnano, San Lorenzo di Parabiago, Milano). Dunque, anche questo dato contribuisce a delineare, per il territorio compreso tra il Ticino e l'Adda, un quadro di omogeneità della cultura materiale romana, in relazione al comune sostrato celtico e all'uniformità del processo di romanizzazione.

Anche per quanto riguarda gli aspetti della cultura materiale, gli oggetti di uso nell'epoca romana, provenienti dalle necropoli della zona, rivelano stretti legami con l'attività agricolo-pastorale con il sostrato celtico, in particolare la forma di alcune olpi, a collarino con corpo schiacciato, evidenzia legami morfologici con il vaso a trottola, il contenitore per liquidi tipicamente celtico, che è stato sostituito dall'olpe durante la fase di romanizzazione.

Per concludere si deve inoltre ricordare che i siti interessati dai rinvenimenti di Uboldo e Gerenzano e del saronnese di epoca

celtica, romana e tardoromana gravitano tutti attorno al percorso dei torrenti Bozzente e Lura. Tali corsi d'acqua in epoca antica hanno dunque costituito una sorta di asse abitativo per centri con funzione agricolo-pastorale, i quali, probabilmente, erano interessati nelle vicinanze anche dal corso di alcune vie di comunicazione. Secondo l'ipotesi ricostruttiva del Palestra, in un saggio sulla viabilità romana in Lombardia (PALESTRA 1984), nei pressi della chiesa di S. Giacomo sarebbe dovuto passare il tragitto di un'importante via di comunicazione, che doveva collegare Mediolanum con Varese. Purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, mancano precise informazioni topografiche, toponomastiche ed epigrafico-archeologiche che possano confermare questa ipotesi.

Nel quadro più generale della viabilità del territorio si devono ritenere più attendibili le indicazioni proposte dal Passerini (PASSERINI 1953) per il tragitto della Mediolanum~Varixium, passante per Garbagnate, Saronno, Cislago e Tradate. Mentre per quanto concerne la viabilità nel territorio di Comum, il cui confine meridionale, nel corso del I secolo a.C., doveva passare per Sibrium, Tradate, i boschi di Uboldo, le Groane, Agliate e Casatenovo, comprendendo anche il Varesotto sino all'Olonza e forse sino alla riva sinistra del Verbano ed il Locarnese, l'unico asse viario, menzionato dall'Itinerarium Antonini e dalla Tabula Peutingeriana, è la Mediolanum-Comum. Non si esclude che per l'intensità delle attività commerciali nell'area compresa fra Mediolanum e Comum non esistesse un sistema viario minore, forse più occidentale, che collegasse i vari centri e forse anche il territorio di Uboldo e Gerenzano.

Il quadro delineato dalle considerazioni fin qui esposte presenta, in modo per ora non esaustivo, alcuni elementi per lo studio di un territorio, la cui importanza archeologica è ampiamente testimoniata dal cospicuo numero di rinvenimenti. Si augura che le future indagini, condotte secondo un opportuno criterio scientifico di raccolta dei dati, possano contribuire ad una più chiara ricostruzione storica degli insediamenti e fornire elementi certi per la conoscenza della vita quotidiana nelle varie epoche storiche.

R.V.C.

14 La seconda età del ferro e la romanizzazione

La seconda età del ferro e la romanizzazione

L'arrivo dei Galli

I fiorenti centri golasecchiani stanziati lungo le rive del Ticino, che già nel corso del V secolo a.C. per varie cause si erano avviati a una progressiva decadenza con conseguente calo demografico, subiscono un collasso definitivo nel momento in cui la storiografia colloca l'arrivo nel 388 a.C. delle popolazioni galliche, che troncano i traffici con l'Etruria distruggendo i principali empori commerciali etruschi.

Alla luce dei dati archeologici si possono formulare ipotesi circa la dinamica degli avvenimenti che hanno interessato la Lombardia Occidentale dopo l'inizio del IV secolo a.C.

La connotazione confederativa degli Insubri nel cui concetto globalizzante rientrano popolazioni che avevano diversi e specifici nomi etnici, come i Vertamocori nel Novarese e i Comenses nel Comasco, contribuisce ad aumentare la complessità interpretativa di una realtà archeologica ancora assai lacunosa ed imprecisa.

Divergenti sono le testimonianze degli storici antichi in quanto al termine Insubres, secondo la testimonianza di Tito Livio, identifica le popolazioni di quest'area prima dell'attacco a Roma dei Galli nel 390 a.C. durante il regno di Tarquinio Prisco (616-578 a.C.) e la fondazione di Marsiglia (600 a.C.).

Celti portatori della cosiddetta cultura lateniana, dal IV sec a C costituiscono quindi un gruppo di invasori più cospicuo ma non sono né i primi né gli unici Celti ad arrivare nella penisola.

La mancanza di riscontri sul terreno di punti strategici in età preromana nell'area insubre occidentale può essere in parte

dovuta a una discontinuità di ritrovamenti, ma anche indice di una dispersione del popolamento in villaggi non fortificati con strutture protourbane, come ben descrive Polibio.

L'esistenza di abitati gallici è comunque testimoniata dalla fine del III secolo a.C. da necropoli che si distribuiscono, con assi terrestri organizzati lungo tracciati fluviali, tra cui prioritario doveva essere quello Ticino-Lago Maggiore.

Le lacunose testimonianze della presenza gallica nel IV~III secolo a.C. in area insubre sono costituite da armille a ovuli, interpretate come anelli da caviglia e da attribuire al costume femminile.

Databile dalla metà del III secolo a.C. e il rinvenimento di alcune spade con fodero e oggetti d'ornamento, ma è alla fine del II secolo a.C. e all'età augustea che corrisponde la documentazione archeologica più cospicua in concomitanza con la fase di esaurimento della tradizione celtica e alla completa romanizzazione.

Nel territorio in esame sono state recuperate solo tombe isolate o piccoli gruppi di tombe. La necropoli più estesa finora conosciuta è quella di Arsago Seprio con ventidue tombe.

La romanizzazione

Con la fine del III secolo a.C., dopo le vicende belliche che portarono alla conquista della Cisalpina da parte dei Romani, culminata nel 218 con la fondazione delle colonie di Piacenza e Cremona, si assistette a un progressivo processo di romanizzazione del territorio.

I Romani, mentre scelsero a sud del Po la linea dell'occupazione diretta, con deduzioni coloniali e confische di terre, nei confronti della Transpadana adottarono un atteggiamento differente. Nell'Insubria procedettero con trattati federativi che non compromettevano la stabilità delle gerarchie delle comunità locali. I *foedera* escludevano infatti sia deduzioni coloniali sia presenze ufficiali di Roma sul territorio alleato. Nella seconda metà del II secolo a.C. la documentazione archeologica testimonia il persistere di una struttura sociale articolata per nuclei abitativamente dispersi, lontana concettualmente dall'organizzazione amministrativa romana.

La fornitura di truppe e il ritorno dei soldati alla loro terra di origine

hanno rappresentato uno dei veicoli fondamentali della romanizzazione. Con i bottini infatti venivano importate idee e modi di vita e si incrementava l'economia monetaria cui i Galli si erano assoggettati proprio nel II secolo a.C. con la coniazione di tipi locali in argento derivati dalla dracma di Marsiglia. Tali valori circolavano contemporaneamente alla moneta argentea e bronzea romana, con valenza soprattutto per le etnie locali, mentre il circolante romano era destinato a transazioni di più grande entità o tesaurizzato.

Le ricchezze della Padania, decantate da Catone e Polibio, consentirono una lenta penetrazione di tipo commerciale ed economico anche nell'area insubre che divenne elemento primario di romanizzazione.

La presenza dal I secolo a.C. di oggetti estranei all'ambito culturale locale, quali spiedi o strigili (come ad Arsago Seprio), e la progressiva diffusione di prodotti ceramici prima importati dall'area nord-etrusca e quindi prodotti in Cisalpina (vernice nera e pareti sottili) attesta un fenomeno di acculturamento abbastanza generalizzato.

E' in questo periodo che il vaso a trottola, contenitore di liquidi, tipico della tradizione locale, viene sostituito dall'olpe monoansata romana. Compaiono i primi balsamari vitrei e le tipiche suppellettili di tradizione centroitalica.

La lex Pompeia dell'89 a.C., con la concessione del diritto latino e l'istituzione della colonizzazione fittizia, fu la conseguenza della necessità di Roma di assicurarsi contingenti di uomini in uno dei momenti più drammatici della sua storia, quello delle guerre sociali.

Tale provvedimento nell'area in esame non comportò evidenti modificazioni né in merito all'assetto territoriale né in merito alle trasformazioni culturali. I centri urbani noti, non assunsero il ruolo di colonia latina *veteribus incolis manentibus*, cioè mantenendo gli antichi abitanti.

Anche gli interventi di riorganizzazione territoriale, noti con il nome di centuriazione, di cui si conservano scarse tracce, sono da ricondursi a una fase in cui è ormai attuata la completa romanizzazione.

I dati archeologici attestano dalla metà del I secolo la definitiva scomparsa dai corredi della spada e delle armi (Arsago

Seprio, Somma Lornbardo, Gallarate). I coltelli ritrovati in alcune tombe non sono infatti armi, ma strumenti di lavoro.

Gli unici oggetti di tradizione celtica "sopravvissuti" nei corredi sono le fibule (Arsago Seprio) e la produzione di ollette e ciotole modellate a mano. La presenza inoltre nelle necropoli locali di lucerne e monete-obolo di Caronte documenta la penetrazione di usanze funerarie di tradizione romana.

Il processo di completa romanizzazione si può dire concluso solo nell'età augustea, come è confermato dalle numerose necropoli dell'area indagata.

Il rito funerario

Le testimonianze archeologiche degli Insubri si riferiscono quasi esclusivamente a contesti funerari, necropoli o tombe isolate.

Il rito praticato è in un primo periodo inumatorio, successivamente dal II a. C. è attestato il rito incineratorio sia diretto che indiretto e in alcuni casi il biritualismo.

Per un certo periodo l'inumazione viene mentre i guerrieri vengono cremati, pur è ancora riservata alle donne e ai bambini, continuando ad essere onorati con la deposizione delle loro armi, spesso ritualmente spezzate.

I corredi funebri rinvenuti qualificano il defunto e sono costituiti da elementi propri da parures di gioielli tipici del costume femminile

Il rito incineratorio consisteva nella cremazione del defunto dopo che questo era stato collocato su un lectus in legno e sistemato su una pira nella zona adibita ad ustrinum.

Successivamente nel corso della cerimonia al defunto venivano aperti chiusi gli occhi e gli veniva posto in bocca il *naulum*, l'obolo che pagava il viaggio nell'aldilà.

Nel giorno delle esequie veniva offerto un banchetto, il *silicernium*, che veniva celebrato accanto al sepolcro.

L'ideologia del banchetto funebre, attestata nell'area insubre e di derivazione mediterranea, è una testimonianza del processo di acculturazione delle etnie celtiche con l'adozione, oltre che di manufatti, di modelli comportamentali del mondo peninsulare.

Nelle sepolture, costituite in alcuni casi da semplici buche scavate nel terreno o da cassette litiche o di laterizi, il corredo era composto da oggetti d'uso della vita quotidiana,

dell'abbigliamento e dell'armamento personale: abbondanti servizi ceramici da mensa, coltelli, asce in bronzo, cesoie e rasoi in ferro (tipici degli allevatori), falcetti per il taglio delle messi (tipici degli agricoltori), fusarole (per la filatura), fibule, unguentari in ceramica accompagnati a volte dallo strigile, che rappresenta il simbolo della partecipazione dei Celti ai riti e agli usi del mondo mediterraneo. Gli oggetti del corredo definiscono per lo più il ruolo del defunto nella comunità.

L'evidenza archeologica dell'area di Uboldo-Gerenzano, anche se non sembra inquadrabile in un contesto territoriale preciso che permetta di definire una sequenza insediativa certa, ben documenta l'insediamento celtico nel territorio e la successiva fase di esaurimento di tale tradizione con la completa romanizzazione.

Numerosi sono infatti i ritrovamenti di vasi a trottola, ciotole decorate a unghiate o a bugnette modellate senza l'uso del tornio, di coltellacci in ferro, di fibula di tradizione celtica a cui si associano olpi, vasi a pareti sottili, patere di tradizione campana a vernice nera, balsamari, lucerne, monete (obolo). Si tratta di manufatti che documentano una assimilazione di usi e costumi del mondo ellenistico-romano da parte della comunità celtica.

La presenza inoltre di tombe a cassetta, formate da grosse lastre di pietra o laterizi, è un indizio, nell'area uboldese, di una "eredità golasecchiana", documentata nel territorio con il ritrovamento della tomba di via dell'Acqua e di altri reperti non più ubicabili, ma la cui affinità tipologica con le strutture tombali dell'area golasecchiana vera e propria, testimonia la componente golasecchiana indigena degli Insubri stanziati nella zona.

L'economia e la società

L'economia degli Insubri era prevalentemente rurale, basata sulle attività agricole-pastorali, come documenta la composizione dei corredi funerari (presenza di falcetti, coltellacci, eccetera).

L'allevamento degli ovini e la lavorazione della lana è altresì attestata dal ritrovamento di numerose cesoie per la tosatura.

Con il I sec. a.C. la nascita di impianti produttivi romani nella

Transpadana per la produzione di vasellame (ceramica a vernice nera) é da collegarsi alla presenza di artigiani provenienti dall'area italica, ma anche dall'acquisizione, da parte di artigiani locali, di nuove tecnologie che comportavano particolari accorgimenti durante la cottura dei vasi.

Gli insediamenti erano organizzati in piccoli villaggi, che, Polibio definisce kard komas, sparsi nelle campagne e ubicati in prossimità dei corsi d'acqua o delle vie di comunicazione, come attesta il rinvenimento delle necropoli che sorgevano in area extraurbana (lungo la direttrice che collegava Milano con Como). Tale sistema abitativo rimarrà invariato, nel territorio esaminato, anche durante il periodo della romanizzazione.

Nella comunità celtica é inoltre attestata una differenziazione dei ruoli e una relativa stratificazione sociale, che si rende più evidente dal I sec. a.C. con l'inizio dell'organizzazione territoriale romana (centuriazione) e l'assegnazione di terra ai legionari anche nell'area abitata dagli Insubri.

